

Dignitas

percorsi di carcere e di giustizia

N°7 - 2005
Supplemento a
Servir Centro Astalli
N° 5 (Maggio) 2005

*Per la difesa della dignità delle
persone detenute ed ex detenute;
per una cultura della pena e della
riabilitazione improntate a umanità,
diritto, inclusione;
per il sostegno solidale
dei progetti di vita "dopo e fuori";
per una giustizia capace di guardare
oltre il modello retributivo.*

*Senza essere perdonati,
liberati dalle conseguenze
di ciò che abbiamo fatto,
la nostra capacità di agire
sarebbe per così dire confinata
a un singolo gesto da cui
non potremmo mai riprenderci;
rimarremmo per sempre vittime
delle sue conseguenze,
come l'apprendista stregone
che non aveva la formula magica
per rompere l'incantesimo...*

*Diversamente dalla vendetta,
che è la naturale, automatica
reazione alla trasgressione...
l'atto del perdonare non può
mai essere previsto.*

*Perdonare, in altre parole,
è la sola reazione
che non si limita a re-agire,
ma agisce in maniera nuova
e inaspettata.*

Hannah Arendt

Comitato Scientifico

Adolfo Ceretti, Francesco De Luccia s.i., Luciano Eusebi, Giambattista Legnani, Leonardo Lenzi, Francesco Maisto, Alessandro Margara, Claudia Mazzucato, Antonietta Pedrinazzi

Redazione

Guido Bertagna s.i., Francesco Borroni, Antonio Casella, Sergio Segio
redazione@dignitas.it

Segreteria di Redazione

Guido Chiaretti
www.dignitas.it - segreteria@dignitas.it

Pubblicazione a cura della Sesta Opera San Fedele
www.gesuiti.it/sestaopera - sestaopera@gesuiti.it

Progetto Grafico

Tiziano Chiaretti - www.chiarettitiziano.it

Supplemento a

SERVIR CENTRO ASTALLI

Mensile di Informazione dell'Associazione Centro Astalli per l'Assistenza agli Immigrati
Via degli Astalli 14/a - 00186 Roma - C.C.P. 19870009
Reg. Tribunale di Roma n. 297 del 9/6/1995

Direttore Responsabile: Vittoria Prisciandaro

Stampa: Tipografia Sady Francinetti - Milano

Nel rispetto della legge n. 675/96 sulla tutela delle persone e dei dati personali, la direzione di Dignitas garantisce che le informazioni relative agli abbonati, custodite nel proprio archivio elettronico, non saranno cedute ad altri e saranno utilizzate esclusivamente per l'invio della rivista.

Sommario



4	EDITORIALE	4
6	TEMI	
	- <i>Prima di tutto persone</i> - L. Babolin	6
	- <i>Riduzione del danno. Un decennio di risultati e qualche sfida aperta</i> - S. Ronconi	10
	- <i>Legalità, giustizia e legislazione</i> - A. Saletti, S. Ravizza	16
	- <i>La protesi e la bacchetta magica</i> - P. Rigliano	21
	- <i>Famiglie a rischio tra normalità e patologia</i> - B. Barbero Avanzini	29
	- <i>I diritti umani dei detenuti</i> - R. R. card. Martino	35
39	PIANETA CARCERE	
	- <i>Recidività e carcere</i> - P. Gonnella	39
	- <i>Carcere, giustizia e dono</i> - A. Chiocchi	42
47	INCONTRI	
	- <i>Intervista con don Gino Rigoldi - a cura di G. Bertagna s.i., G. Chiaretti</i>	47
57	IN GALLERIA	
	- <i>"Il film si chiama Il figlio. Avrebbe potuto chiamarsi Il padre"</i> - G. Bertagna s.i.	57
61	MEDIAZIONE PENALE	
	- <i>L'oggetto della mediazione: conflitto, fatto o reato?</i> - G. Mannozi	61
69	MIGRANTI RISTRETTI	
	- <i>Il collocamento dei minori stranieri provenienti dal circuito penale nelle comunità di accoglienza dell'area milanese</i> - A. Campus	69
	- <i>Il futuro dei ragazzi immigrati dopo l'uscita dal carcere minorile</i> - R. Rossolini	76

84	PAROLE DI GIUSTIZIA	
	- <i>Il dono della terra e gli altri come dono</i> - F. Rossi De Gasperis s.i.	84
91	FRAMMENTI	
	- <i>Giustizia riparativa come risposta cristiana</i> - Luke Hansen s.i.	91
	- <i>Parents Circle: il dolore sapiente. Dal lutto una pedagogia della pace e della riconciliazione</i>	93
	- <i>Settimana di studio biblico. S. Giacomo D'Entracque (Cuneo)</i>	96
	COME ABBONARSI	38

HANNO COLLABORATO

Lucio Babolin	Presidente del C.N.C.A. (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza)
Bianca Barbero Avanzini	Ordinario di Sociologia della famiglia e docente di Sociologia della devianza nella Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano
Guido Bertagna s.i.	Gesuita. Direttore del Centro Culturale San Fedele, Milano
Aurora Campus	Docente di Sociologia delle migrazioni e Sociologia delle relazioni etniche presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca
Antonio Chiocchi	Direttore editoriale della Rivista Società e conflitto
Patrizio Gonnella	Coordinatore nazionale dell'Associazione Antigone
Renato Raffaele Card. Martino	Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. È stato anche Nunzio apostolico all'Onu
Luke Hansen s. i.	Gesuita. Difensore dei diritti dei pazienti psichiatrici a San Jose, California
Grazia Mannozi	Professore Associato di Diritto penale presso l'Università dell'Insubria
Simona Ravizza	Operatrice sociale, Ufficio progetti Saman
Paolo Rigliano	Psichiatra e psicoterapeuta. Responsabile CRT Psichiatrica del Dipartimento di Salute Mentale dell'Ospedale San Carlo di Milano
Gino Rigoldi	Cappellano dell'Istituto penale per minorenni 'C. Beccaria' di Milano
Susanna Ronconi	Coordinamento servizi a bassa soglia del Piemonte
Francesco Rossi de Gasperis s.i.	Gesuita. Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme
Roberta Rossolini	Educatrice presso l'Istituto Penale Minorile 'C. Beccaria' di Milano
Achille Saletti	Criminologo. Presidente Comunità terapeutiche Saman.



EDITORIALE

Il 23 marzo 2005 il Senato ha approvato il disegno di legge di riforma della Parte II della Costituzione, la cui architettura subisce, con questo voto, radicali manipolazioni. Il modo stesso con cui si è proceduto, è già in sé un aspetto di questo stravolgimento: non più espressione di tutte le componenti culturali e politiche del Paese, il nuovo testo è il prodotto della attuale maggioranza politica e di governo che ha disatteso le fondamentali istanze unitarie che sono vincolanti premesse e garanzie di ogni opera costituzionale. Non erano mancati, per questi aspetti, i più autorevoli ammonimenti: « Anzitutto voglio osservare che quando si intende modificare le istituzioni portanti della vita nazionale è giusto mettersi all'opera con spirito unitario, ricercando convergenze le più larghe possibili fra tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione ». Così il Presidente della Repubblica nel corso della visita alla Città di Piacenza del 15 settembre 2004 (www.quirinale.it).

« La funzione stabilizzante e unificante della Costituzione verrebbe messa a grave rischio se passasse l'idea che anche i meccanismi fondamentali del sistema costituzionale possono essere radicalmente cambiati in base a decisioni della sola maggioranza del momento: la Costituzione diverrebbe, così, non più la "casa di tutti", il quadro di fondo cui tutti, maggioranze e minoranze, possono guardare come elemento di garanzia e di concordia, ma l'oggetto di una quotidiana contesa politica ». Così Valerio Onida, Presidente emerito della Corte Costituzionale, (V. Onida, LA COSTITUZIONE, il Mulino 2004, p. 132). « La materia speciale di cui sono fatte le costituzioni è l'adesione a qualcosa da costruire in comune. Azione costituente è precisamente cercare i contenuti di questa adesione e metterli per iscritto. C'è stata invece la ricerca consapevole del risultato contrario: la sconfitta dell'avversario, con un colpo di maggioranza assestato con forza costituzionale. Qui non c'è la materia; questa non è costituzione, ma lotta costituzionale. Una Costituzione imposta così si fa bella della parola, ma si fa beffe della sostanza. Essa, invece che costituzione, dovrebbe dirsi atto di governo che si riveste di forma, e quindi di forza, costituzionale ». Così il Presidente emerito della Corte Costituzionale Gustavo Zagrebelsky, che non esita a parlare di catastrofe costituzionale (la Repubblica, 29 marzo 2005).

Alla Costituzione come segno storico dell'unità del Paese, della condivisione di basilari valori, regole, principi dimostratisi per oltre mezzo secolo più forti delle pur dure contrapposizioni che hanno attraversato il mondo laico, cattolico, socialista e comunista, oggi è stato inferto un vulnus gravissimo. Non meno delle strutture istituzionali, del sistema dei contrappesi, degli equilibri e dei bilanciamenti dei poteri - che sono ben altro che impacci: sostanza stessa, piuttosto, della democrazia -, è lo spirito della Costituente e della Costituzione che viene stravolto. Quale fosse questo spirito era ben chiaro a Giuseppe Lazzati quando nel rievocare, nel 1979, il contributo di Giorgio La Pira ai lavori della Costituente, sottolineava lo stile con cui La Pira formulava le sue proposte e, dopo averle difese con la passione di servire quella che era per lui la verità, accettava le conclusioni anche non conformi ai suoi desideri, « con un rispetto in cui la sofferenza non gli

permetteva mai l'arroganza: lo stile della carità. Un rispetto che trovava in tutti una corrispondenza. Ne fu prova singolare l'episodio ben noto e indelebilmente impresso nella memoria di chi come me ne fu testimone oculare: quello della proposta che nel concludersi dell'assemblea egli avanzò perché il testo della Costituzione iniziasse con la formula "in nome di Dio". Di fronte alla constatazione che egli trasse attraverso un elevatissimo dibattito che la proposta non sarebbe passata se non a prezzo della scissione dell'assemblea, egli concludeva: "per conto mio non posso dire che questo: ho compiuto secondo la mia coscienza il gesto che dovevo compiere". Fu quello lo stile che permise all'on. Togliatti di indicare La Pira come l'esempio del metodo che doveva essere seguito per costruire uno stato nuovo » (Giuseppe Lazzati, PENSARE POLITICAMENTE, vol. I, AVE, Roma 1988, 159). Fu questo spirito a fare della Costituzione non il prodotto dei tre partiti (DC, PSI, PCI) numericamente preponderanti, dei loro patrimoni culturali e programmi istituzionali, ma uno straordinario contenitore in cui, attraverso gruppi più piccoli ma di grande tradizione, e personaggi come Calamandrei, Einaudi o Ruini, poterono confluire "gli esiti di un pensiero e di un'esperienza ben più ampi e longevi: dai frutti migliori delle rivoluzioni dell'era dell'illuminismo agli echi del grande modello parlamentare britannico, a Weimar, alla Società delle Nazioni, seme dell'odierno universalismo dei diritti, alle "quattro libertà" (di espressione, di religione, dal bisogno, dalla paura) di Roosevelt, all'Austria di Kelsen degli anni Venti, ai portati del pensiero politico democratico formatosi tra le due guerre e all'indomani della seconda; vale a dire il patrimonio del costituzionalismo europeo e consolo europeo" (V. Onida, cit., 35). Dalla drammatica lacerazione consumatasi il 23 marzo è derivato, peraltro, un assetto che la maggior parte dei giuristi non accredita della possibilità di funzionare: maldestri meccanici- per restare a una delle tante metafore cui è stato affidato lo sconcerto degli studiosi- hanno avvitato a caso i bulloni di un macchinario privo di logica motrice.

Ben diverse, nel marzo del 1947, le espressioni che del tutto fondatamente potevano essere usate da Meuccio Ruini (alla Costituente fu presidente della Commissione dei 75 alla quale si deve la stesura della Costituzione) per presentare quanto realizzato in spirito di unità e condivisione: « Ecco l'edificio che abbiamo costruito: la casa comune, come la chiama La Pira. Vi è un atrio, che è quasi un preambolo, con quattro colonne: le disposizioni generali sul carattere della Repubblica, sulla sua posizione internazionale, sui rapporti con la chiesa, sui grandi principi di libertà e di giustizia che animano la Costituzione. Questo è l'atrio. Poi comincia la Costituzione vera e propria, divisa in due parti; la prima, dei diritti e dei doveri, è ripartita anch'essa in quattro parti: rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici, rapporti politici. Si passa poi alla parte più costituzionale della Costituzione, all'orientamento istituzionale. Ecco i grandi organi dello Stato: il Parlamento, il Capo dello Stato, il Governo, la Magistratura. Vengono in seguito gli organi dell'autonomia locale. Ed infine le garanzie costituzionali. Non è certo un'architettura da Michelangelo o da Bramante; è una cosa modesta. Ma io voglio rivolgere un invito cordiale ai valorosi colleghi della nostra Assemblea. Mi dicano una Costituzione straniera che abbia una struttura più logica, più quadrata, più semplice di questa che è nel testo che vi abbiamo presentato » (Discorso di Ruini all'Assemblea Costituente nella seduta del 12 marzo 1947, in M. RUINI, LA NOSTRA E LE CENTO COSTITUZIONI DEL MONDO. COME SI È FORMATA LA COSTITUZIONE, Milano, 1961, 121-122).

La Costituzione, la tavola dei valori e dei principi consegnataci dai padri costituenti, continua a offrire coordinate essenziali anche per il nostro tempo, irrinunciabile ancoraggio degli impegni di giustizia, solidarietà, inclusione di cui tutti devono poter essere oggetto. Garantiti e non garantiti. Questi ultimi, tossici, migranti, giovani marginali, ovvero l'area della precarietà sociale che alimenta la galera per i suoi tre quarti, la massa di quanti hanno dalla propria parte il solo fatto di essere umani, di rappresentare solo la nuda vita, essi e quanto possiamo fare per loro- scrive Sandro Margara-, costituiscono il parametro della nostra giustizia, misurano la giustizia, e la ingiustizia, della nostra giustizia.

Un'idea di giustizia che non tiene se la Costituzione si perde: ottimi motivi per saldarle- e rilanciarle- in una difesa ferma quanto necessario. Quando ne va della Costituzione, è più che mai vero che o tutto si tiene o tutto si perde.

Dignitas



TEMI

Prima Di Tutto Persone

Lucio
Babolin

Un mondo libero dalle droghe è immaginabile e proponibile? E con quali mezzi questo obiettivo è realizzabile? Da ultimo: l'Italia come può attrezzarsi per rispondere alla sfida?

Sono questi gli interrogativi di fondo che hanno accompagnato, il 7 e 8 febbraio 2005 a Bologna, l'organizzazione e la realizzazione della conferenza delle regioni italiane e del cartello nazionale *Non incarcerate il nostro crescere* coordinato dal CNCA.

In Italia sono già alcuni decenni che realtà del privato sociale e strutture pubbliche organizzano servizi di risposta alle fatiche che devono affrontare le persone alle prese con il problema della dipendenza e, in modo speciale, quella con gravi patologie. Purtroppo con cadenza periodica, ogni buona e bella esperienza, qualsiasi riflessione teorica, tutte le normative deliberate o delineate, vengono azzerate per ricominciare con la solita polemica tra permissivisti, lassisti, giustificazionisti che favorirebbero il diffondersi di una cultura negativa che tutto tollera, da una parte, e moralisti, legalisti, proibizionisti che chiedono repressione, punibilità, obbligo alla cura, dall'altra.

La storia ci ha insegnato da tempo che spesso gli 'ismi' nascondono ideologia, intolleranza, negazione delle differenze. L'approccio a problemi così complessi dovrebbe forse essere più delicato e capace di attenzione alle persone e alla loro fatica, a percorsi di vita gratificanti.

In un mondo prigioniero della cultura dell'intolleranza, dell'aggressività, dell'individualismo, dell'affermazione incondizionata dell'economia su tutto e tutti, dei ritmi incalzanti, può accadere che le persone, con tutte le loro debolezze, non riescano ad affrontare la costruzione del sé, a tracciare scenari di vita e costruire relazioni con gli altri senza un sostegno chimico e farmacologico che permetta loro di reggere un impatto traumatico con la realtà.

Un contesto segnato da stress da prestazione e da una cultura violenta verso le persone, favorisce il consolidarsi e l'espandersi dei consumi delle sostanze cosiddette prestazionali, legali e illegali.

Pensiamo agli psicofarmaci e alle politiche delle industrie farmaceutiche. E agli alcolici e alle politiche delle aziende produttrici. E allo sport e ai farmaci che aiutano a raggiungere risultati sempre più straordinari. Mentre i media tendono a elaborare immagini di inadeguatezza e inutilità per chi non accetta di stare in questa cornice. Non è difficile immaginare, allora, a quale pressione siano sottoposti i giovani che si vivono nel tempo dell'incertezza.

Un cenno rapidissimo anche allo scenario tragico delle sostanze illegali. Continuiamo a rilevare la penetrazione progressiva e il controllo praticamente assoluto di questo mercato da parte di organizzazioni criminali nazionali e internazionali, spesso con la copertura e la tolleranza degli Stati talvolta per finalità geopolitiche. Anche in Italia le organizzazioni criminali, utilizzando la leva del disagio e della povertà, esercitano un massiccio controllo del territorio di alcune regioni: le sostanze, la loro commercializzazione, il loro consumo, i guadagni che permettono di realizzare, ne sono strumenti di rara efficacia.

È possibile ricavare da questo quadro degli insegnamenti che si fondino non sugli 'ismi', ma sulle buone prassi sperimentate in questi anni, sulle evidenze scientifiche, sulle esperienze di migliaia di operatori pubblici e privati, sulle storie delle persone che hanno vissuto il problema direttamente?

Noi crediamo di sì e ci permettiamo alcune affermazioni che riteniamo costituiscano delle pre-condizioni per ogni ulteriore passaggio:

- innanzitutto c'è la persona, il suo diritto a vivere, il suo diritto alla salute, alla libertà e autonomia di scelta, il suo diritto a relazioni significative e non marginalizzanti.

- le sostanze esistono, molte sono anche legalmente tollerate, il loro uso e la loro diffusione spesso incentivate. Quindi dovremmo porci il problema di convivere al meglio, senza pretendere di estirparle.

- le sostanze e le persone non sono tutte eguali. Le politiche di contrasto vanno collocate dentro un quadro assai articolato, fitto di differenze e diversità che non rappresentano necessariamente un problema, ma potrebbero rivelarsi piuttosto una risorsa. Politiche diverse per persone diverse e per sostanze diverse.

- tutte le esperienze tentate in questi anni e basate prevalentemente sulla repressione, la punibilità dei consumatori, l'obbligo alla cura, non hanno prodotto esiti soddisfacenti.

- il carcere come risposta al problema del consumo ha aiutato la sua diffusione (le carceri si sono 'drogate') e non ha permesso di recuperare le persone.

- è indispensabile che ogni territorio si doti di una rete integrata, ad alta specializzazione, di servizi sia pubblici che del privato sociale che aiuti ad intercettare il fenomeno e le persone nei vari contesti e nelle varie fasi della loro esperienza con le sostanze.

Su queste premesse si basa il rifiuto di accogliere, giustificare, valutare positivamente una legge che, negando queste evidenze generalmente riconosciute dagli operatori del settore, mette tutte le sostanze sullo stesso piano senza distinguere tra leggere e pesanti; aumenta considerevolmente le pene sia amministrative sia detentive per i consumatori e intensifica il ricorso al carcere come risposta; inserisce una forte pressione alla scelta del percorso di cura in comunità, arrivando a determinare una opzione coatta. Questa legge, inoltre, nega e rifiuta i cosiddetti interventi di bassa soglia (meglio noti come 'riduzione del danno') che sono orientati alla tutela della vita di chi sta in strada e non ha ancora deciso di divenire astinente (forse che all'alcolista cronico o attivo neghiamo l'accesso ai servizi per la vita e la salute?); mette in discussione il ruolo

lo del Dipartimento territoriale per le Dipendenze che deve costituirsi in ogni territorio e scarica sulle comunità di accoglienza competenze e responsabilità (la certificazione dello stato di dipendenza, la decisione autonoma della presa in carico della persona, la decisione sulla cura) non di loro pertinenza.

Il tutto in un quadro di disponibilità economiche decrescenti che penalizza fortemente proprio i servizi del privato sociale che si vedono negare risorse direttamente vincolate al settore delle dipendenze e ai quali, sempre più frequentemente, si erogano con ritardi anche di anni le rette per gli inserimenti.

Si è avviato un processo distorsivo che ci obbliga ad avviare una fase di resistenza molto forte e nello stesso tempo ci spinge a stringere un non meno forte patto sociale con le istituzioni locali che, dovendo decidere quale politica attivare e quali servizi garantire, si sono dichiarate disponibili a stendere un documento programmatico che riaffermi i principi irrinunciabili dei cittadini tossicodipendenti. Mi riferisco alle Regioni ¹ che con il CNCA hanno organizzato l'iniziativa bolognese e che si sono assunte sui temi della prevenzione, del trattamento e della riduzione del danno una serie di impegni estremamente importanti che ci sembra giusto ricordare.

PREVENZIONE

Le Regioni si impegnano a:

- promuovere la partecipazione dei giovani e valorizzare le risorse presenti nei gruppi informali e nei singoli come risorse per le comunità locali
- promuovere il benessere delle giovani generazioni e sostenere il conseguimento dell'autonomia e del senso critico dei giovani, con l'attuazione di politiche regionali e locali complessive e coordinate tra diversi soggetti istituzionali e l'attivazione di tutte le risorse istituzionali, formali e informali presenti nelle comunità locali
- attivare percorsi personalizzati di ascolto, supporto, accoglienza ed eventuale presa in carico e offerta di prestazioni anche specialistiche per i gruppi, le situazioni e i comportamenti a rischio
- sviluppare e qualificare il lavoro di prossimità (interventi sul posto), anche prevedendo la riorganizzazione, in una logica di prossimità, dell'offerta dei servizi sociali e sanitari
- sviluppare e qualificare gli interventi di promozione della salute nei luoghi del divertimento
- garantire la necessaria formazione e riqualificazione degli operatori
- promuovere stili di vita sani e consapevoli.

TRATTAMENTO

Le Regioni si impegnano a:

- garantire tutti i trattamenti riconosciuti efficaci e appropriati, ambulatoriali e residenziali, compresi i farmaci oppioidi, per tutte le persone dipendenti da sostanze

1 *Regioni Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Marche, Sardegna, Toscana e Umbria, Provincia autonoma di Bolzano.*

- valorizzare le competenze dell'utente
- privilegiare i trattamenti integrati medici psicologici e sociali
- coinvolgere l'Ente locale e la comunità locale in senso lato nelle sue funzioni di supporto al reinserimento sociale, abitativo e lavorativo

RIDUZIONE DEL DANNO

Le Regioni si impegnano a:

- garantire l'accoglienza e il supporto alle persone che abusano o sono dipendenti da sostanze a prescindere dalla loro intenzione a cessarne o meno l'uso
- migliorare la qualità della vita
- ridurre la mortalità e morbilità correlata
- sostenere il lavoro di prossimità (interventi sul posto)
- favorire l'accesso ai servizi di cura
- migliorare l'inclusione sociale attraverso il coinvolgimento dell'Ente locale e della comunità locale nel suo complesso, tenendo conto dell'impatto sociale degli interventi

Le Regioni si impegnano a conseguire questi obiettivi attraverso una organizzazione dei servizi con idonee caratteristiche.

Il modello organizzativo deve garantire al cittadino con problemi di abuso o dipendenza da sostanze, percorsi di trattamento di qualità, efficaci e appropriati, destinando a questo settore adeguate risorse e prevedendo le necessarie iniziative di formazione e aggiornamento di tutti gli operatori dei servizi. Il servizio pubblico garantisce l'erogazione delle prestazioni e collabora a questo fine con le organizzazioni del privato sociale, fin dalla fase di lettura dei bisogni. La dimensione territoriale deve essere valorizzata attraverso un'assunzione di responsabilità dell'Ente locale nella sua veste di titolare delle politiche locali di promozione della cittadinanza sociale e del benessere dei cittadini.

Questo modello non prevede quindi competizione o contrapposizione tra servizi delle Aziende USL e del privato sociale, che al contrario concorrono al medesimo obiettivo, con strumenti diversi ma in integrazione fra loro. Inoltre questo modello non relega l'Ente locale a semplice fornitore di assistenza sociale, ma ne valorizza le competenze e le funzioni programmatiche attraverso lo strumento dei Piani sociali di zona di cui alla L. 328/2000.

In particolare:

- le Aziende Usl assicurano l'erogazione del livello di assistenza direttamente attraverso i Sert e, mediante accordi, attraverso le organizzazioni del privato sociale
- i Sert e le organizzazioni del privato sociale devono produrre le prestazioni richieste secondo criteri di qualità come previsto dai requisiti per l'accreditamento
- le Aziende USL riservano adeguate risorse per assicurare l'effettiva erogazione del livello di assistenza
- la definizione delle tariffe per le strutture del privato sociale, in mancanza di una definizione nazionale, viene effettuata a livello regionale, in relazione alle tipologie di offerta previste nella normativa per l'accreditamento
- i rapporti tra i Sert e le organizzazioni del privato sociale sono improntati alla collaborazione, e prevedono la condivisione della lettura dei bisogni, dell'offer-

ta presente sul territorio, delle eventuali necessità di modifiche dell'offerta, di sperimentazione di percorsi innovativi che rispondano al mutare del fenomeno.

Riguardo alla prevenzione, pur in assenza di una legislazione nazionale sui giovani, le Regioni concordano sul fatto che per ottenere risultati significativi sul piano della prevenzione primaria, occorre investire risorse nelle politiche per i giovani, in una prospettiva fortemente permeata di principi etici e attenzioni pedagogiche.

Tali politiche, la cui titolarità prevalente è dell'Ente Locale, vanno attuate con la collaborazione di tutti i soggetti pubblici e del Terzo settore, da coinvolgere, ciascuno con responsabilità e ruoli diversi, fin dalla fase di lettura dei bisogni e di definizione dell'offerta, senza mai trascurare la ricerca e la sperimentazione di soluzioni innovative adeguate alle complesse trasformazioni dei bisogni stessi.



**Riduzione
Del
Danno.
Un
Decennio
Di
Risultati
e Qualche
Sfida
Aperta.**

*Susanna
Ronconi*

La grande e partecipata Conferenza per un progetto delle Regioni sulle dipendenze (organizzata a Bologna dal cartello di associazioni e comunità *Non incarcerate il nostro crescere* e da sette amministrazioni regionali il 7 e 8 febbraio 2005) non è stata solo una riunione di *resistenti* alla controriforma Fini-Mantovano, anche se il rischio che il codice penale, e solo esso, prenda possesso esclusivo del corpo del consumatore di droghe è troppo grande per non raccogliere tutte le proprie forze e fare un'opposizione dura, senza negoziazioni possibili. Perché non è negoziabile un paradigma morale, che vuole le droghe ontologicamente nemiche e i consumatori etichettati come devianti. Tuttavia *resistere* vorrebbe dire che c'è un tempo cui vorremmo tornare o in cui vorremmo restare. Non è proprio così. Capita spesso di sentir dire a un operatore che opera 'in frontiera', nella riduzione del danno (**rdd**), nei servizi a bassa soglia, nei luoghi informali della strada e del primo contatto con chi usa sostanze, che non ci sono mai stati *governi amici*.

Certo, la **rdd** è stata ed è la prima vittima del disegno governativo. Non si può, dentro un paradigma morale, accettare un approccio che dimostra nella prassi i suoi tre assunti fondamentali:

- che non tutte le droghe hanno gli stessi effetti su tutti gli individui e che molto spesso il loro consumo rimane "non problematico"
- che i danni portati dal consumo, quando ci sono, sono più dovuti alla costruzione sociale del fenomeno e alle risposte o reazioni del contesto che non alla chimica delle sostanze stesse
- e che i consumatori anche problematici, a certe condizioni, hanno in sé tutte le capacità di agire come qualsiasi altro attore sociale, autoregolandosi, limitando i rischi, operan-

do cambiamento, trovando strategie individuali e attivando il proprio contesto.

Un tale paradigma, insomma, si pone come seccamente alternativo a quello morale, mentre consente- non sempre, ma a certe condizioni sì- di convivere con l'altro paradigma forte delle dipendenze, quello medico, che tuttavia si trova muto rispetto a tutta la partita- che riguarda i più, milioni di persone- del consumo non problematico e del complesso reticolo di significati che avvolge l'esperienza umana della alterazione.

LE POTENZIALITÀ DI UN PARADIGMA

Tuttavia, non è solo un problema della destra, un problema di oggi. Nonostante le evidenze della prassi di un decennio, la **rdd** non ha potuto conquistare ancora la dignità di un apporto paradigmatico. In altre parole: non ha prodotto cultura, non ha sedimentato un nuovo, diverso *sensus commune*. Anche per questo la svolta portata dal governo di centrodestra è stata così facile, non ha incontrato- per fare un parallelo- le stesse resistenze che ha trovato la ventilata riforma della legge 180, rispetto alla quale si è visto che ormai quasi tutti, comunque, pensano che il *matto* sia un cittadino. Non così avviene per il tossicodipendente. E la politica, anche quando non era di destra, non ha dato buone sponde a questa azione culturale.

È importante ragionare su questo blocco, senza forzare il quale si è destinati a girare dentro la porta girevole dell'eterno mix devianza-malattia, mutando al più i dosaggi tra l'uno e l'altra, e a riportare senza fine gli insuccessi di sempre.

Eppure, e comunque, il decennio passato ha saputo mettere all'ordine del giorno, con la costruzione di tanti interventi e i loro successi, un approccio antropo-sociale, che ha teso a forzare l'abbraccio mortale malattia-devianza, per introdurre anche nelle dipendenze il linguaggio moderno della complessità e anche, non sembri banale, introducendo quegli approcci e quegli assunti che sono del tutto scontati in altri ambiti della promozione della salute e del benessere, ma non in quello che ha a che fare con le droghe. Le ragioni di questa differenziazione non sono né scientifiche, né metodologiche, ma attengono alla sfera della costruzione sociale del fenomeno droghe e allo sguardo posato su di essa grazie all'assunto paradigmatico morale. In sostanza, attiene al mancato statuto di cittadinanza dei consumatori.

Almeno due esempi.

Il primo. La **rdd** privilegia quelli che in altri campi sono definiti *determinanti di salute*, fattori sociali e di contesto che incidono sulla qualità della vita e della salute dei cittadini. Per un approccio morale, questa modalità di lavoro è insopportabile, perché se è vero che tra i determinanti c'è anche lo stile di vita degli individui- che comporta la loro responsabilizzazione- è anche vero che una non superficiale analisi dei danni e dei rischi correlati al consumo di alcune sostanze porta a considerare fattori quali la stigmatizzazione e l'emarginazione, la criminalizzazione e la penalizzazione, l'isolamento e la clandestinità, il pregiudizio sociale, la selettività delle prestazioni sociali e il concetto di *meritevolezza* dei benefici sociali, la qualità incontrollabile delle sostanze e il mercato nero, l'esposizione a una crescente vulnerabilità individuale dovuta a processi di indebolimento delle reti sociali, la diminuzione del senso di *self-efficacy* dovuta all'introziazione del giudizio sociale. E via elencando.

Operare su questi determinanti significa, come ovvio, mettere in discussione un sistema: un po' come quando, sulla salute dei bambini in una grande città, si sottolinea il problema dell'inquinamento dovuto al traffico, e non ci si limi-

ta a visitare i bambini o a colpevolizzare le mamme. Tutto questo significa, anche, che è nelle nostre mani il potere di modificare questa situazione: le droghe non sono di per sé né buone né cattive. Ci sono processi sociali che le rendono aggettivate nell'uno o nell'altro modo. Questa è la grande speranza delle politiche di **rdd**: non abbiamo a che fare con *destini segnati* ma con fenomeni e processi su cui possiamo metter mano.

Così è stato per l'AIDS: dalle immagini di una peste senza speranza che toccava chi, in fondo, se la meritava, a malattia che era possibile prevenire limitando i rischi della pratica iniettiva e del sesso non protetto. Tra la prima e la seconda descrizione, qualche milione di siringhe sterili distribuite, qualche milione di ore spese sulla strada ad ascoltare e parlare, servizi più accoglienti, meno giudicanti e non selettivi, terapie sostitutive per gli oppiacei ed educazione.

Così è stato per la vita sociale: prima, per definizione, chi aveva a che fare con l'eroina era non-persona. Del resto, non pochi programmi terapeutici comunitari sono all'insegna dello slogan *torna a essere uomo*. Ché fino ad ora non lo sei, sottinteso. La costruzione sociale di uno statuto di non-cittadinanza portava con sé una profezia che si compiva, inevitabilmente. Nessun sostegno fino a quando qualche metabolita oppiaceo circolava nelle urine, nessun sussidio anche se un pranzo è un diritto di tutti, nessuna borsa lavoro finché si utilizzava metadone, nessuna protezione sul lavoro, lo status di senza-nulla che piano piano conquistava le vite, dentro i noti meccanismi a cascata, esponenziali, dell'emarginazione, senza che alcun intervento arrivasse a promuovere una cesura, un'inversione di marcia.

Poi, lo sviluppo di nuove capacità di convivenza e controllo del consumo, le terapie di mantenimento, la stabilizzazione, servizi e operatori che rinunciano alla premità e offrono sostegno senza contropartita, la lotta per una dignità e cittadinanza *comunque*. La scoperta che non si è o *sani* o *malati*, ma che la vita è una buona mistura di situazioni altalenanti e incerte, e che in ognuna di queste situazioni è possibile promuovere la qualità della propria vita. E tante vite che hanno ripreso a 'girare', l'eroina che qualche volta riappare ma non governa più la quotidianità, non possiede più tutto il tempo di vita, lascia spazio alle esperienze.

Da questi risultati- che hanno nomi, cognomi, storie di vita, cifre e studi di valutazione- possiamo affermare almeno che: il consumo di droga può non coincidere con una pessima qualità della vita se esistono alcune premesse; il consumo di droga può convivere con una vita da cittadino; il consumo di droga può mantenersi scarsamente problematico se si opera su alcuni determinanti che lo influenzano in modo significativo.

Detto diversamente: la pericolosità delle sostanze non è oggettiva ma situazionale; il contesto è spesso causa della massimizzazione dei danni; lavorare sul contesto 'paga'.

Il secondo esempio. La **rdd** privilegia uno sguardo antro-po-sociale e vede i consumatori come attori che hanno capitali individuali, saperi esperienziali, capacità di autoregolazione. Come in tutta la metodologia della promozione della salute, promossa dall'Organizzazione mondiale della Sanità da almeno due decenni, anche la **rdd** afferma che il protagonista della qualità e della salute è il consumatore stesso, e il *tecnico* che gli sta a fianco è un suo *partner nel cambiamento*. In altri termini: senza cittadinanza (intesa anche come riconoscimento del sapere su di sé), nessuna possibilità di *fare salute*.

La **rdd** ha compiuto un investimento enorme sui consumatori: ha lavorato secondo l'approccio dell'*empowerment*, ha promosso *autoaiuto* e sostegno tra pari,

ha riconosciuto, legittimato e valorizzato saperi dell'esperienza anche quando informali e compromessi con l'illegalità (anche quando "*moralmente deplorabili*" secondo il paradigma corrente) se e quando avevano in sé la valenza di buone strategie di *coping*, di autocontrollo. Ha organizzato gruppi d'interesse, gruppi di *peer education*, giornali di strada, manifestazioni per i diritti, seminari per l'apprendimento della limitazione dei rischi e di educazione sanitaria, gruppi di lavoro sulle abilità sociali, sistemi informali di solidarietà e aiuto tra pari sulla strada, ha organizzato *ronde* di consumatori per la sorveglianza delle overdose sulla scena aperta della droga. E ha scoperto che 'si può'. Ma anche che, prima, va fatto un faticoso lavoro di 'risalita' dall'*etichettamento sociale*, quello che fa sì che spesso i consumatori stessi, introiettato il giudizio sociale, non si riconoscano esperti, abili, attori.

Abbiamo fatto, insomma, l'esatto contrario di ciò che ci richiede il paradigma morale, criminalizzante, patologizzante e incapacitante: abbiamo investito su consapevolezza, conoscenza, competenza ed esperienza dei singoli e dei gruppi. Quanto più efficace sarebbe questo dispositivo se il contesto non operasse al contrario per destinare all'irrelevanza le soggettività, lo sguardo del consumatore su di sé, i suoi saperi, le sue potenziali abilità di autogoverno? Quanto più efficace sarebbe, se finalmente si uscisse dallo sciagurato paradigma del *paziente muto*, quello che deve farsi definire e indicare la via?

ACCETTARE LE SFIDE

Abbiamo messo mano, dunque, alla questione dei determinanti sociali nel consumo di droghe e alla questione dell'*empowerment* dei cittadini per la loro salute. Abbiamo operato lo scandalo di far valere questi due assunti ormai *banali* anche per loro.

Adesso siamo di fronte ad alcuni problemi non da poco, ad alcune sfide. L'elenco è qualcosa a metà tra un'agenda di lavoro e un'agenda politica. Il lavoro sociale è sempre anche politico, della politica ha il carattere pubblico e di responsabilità, nel momento in cui ha a che fare con un'idea di giustizia e di convivenza sociale; qui lo è maggiormente, perché la prassi introdotta dieci anni fa ha riportato dei successi, ha reso visibili delle verifiche che non solo rilanciano domande, ma cambiano lo scenario. Lo scenario delle droghe e della gestione del fenomeno droghe è stato definitivamente perturbato da pratiche, da minoranze attive (di operatori e di consumatori), da nuovi bisogni finalmente *liberati* dal silenzio.

Almeno tre sfide importanti da assumere.

Attorno alla prima delle responsabilità, quella verso i consumatori: tutto ciò che i servizi di **rd** hanno dato in termini di relazione, lavoro di gruppo, intervento sugli aspetti sociali, animazione culturale, lavoro sull'autoefficacia, pratiche di *empowerment*, rischia di scivolare o verso la chiusura dei servizi stessi o verso un loro *confinamento* in erogazioni scarnificate e meramente sanitarie.

I drastici tagli alla spesa, il ridimensionamento di operatori e monte ore, la cultura della legge Fini già di fatto vigente nello spirito se non nella lettera, stanno minacciando il sistema **rd**. Abbiamo visto, monitorato, riconosciuto e legittimato bisogni prima invisibili: esistevano anche prima, ma non c'erano occhi legittimati a vederli. Abbiamo inventato dei nuovi servizi che si sono dimostrati efficaci su alcune criticità gravi (overdose, sieroconversioni, marginalità dura, filtro nell'accesso ai trattamenti, consapevolezza e autoregolazione, cittadinanza-aggregazione). Adesso servono tempo, garanzie, stabilità. Servono

livelli essenziali di assistenza vincolanti sulla **rdd**, destinazioni chiare del fondo per le politiche sociali, linee di indirizzo esplicite delle amministrazioni locali, impegni programmatici e di spesa. Ma soprattutto, abbiamo incontrato persone che consumano droghe, che non scelgono (qui e ora) l'astinenza ma sono capaci di una vita sociale: non possiamo tenerli confinati a vita nei nostri servizi né *coartarli* all'astinenza. Tutto ciò che le pratiche di **rdd** hanno rivelato e attivato - capacità, bisogni, competenze, diritti - non può restare chiuso, implodere dentro i nostri servizi. Abbiamo bisogno che il contesto (e il sistema dei servizi) che abbiamo così *perturbato* si apra al cambiamento e diventi ospitale ed efficiente. Al contrario di quanto avvenuto in Europa, che ha sancito la **rdd** come il *quarto pilastro* delle strategie sulle droghe (gli altri essendo **prevenzione, cura e repressione del narcotraffico**), in Italia questo *accreditamento* non è mai davvero avvenuto, nonostante la lunga esperienza maturata. È un problema politico, che sta a destra, ovviamente, ma anche a sinistra: troppo a lungo nelle passate legislature si è giocato con le parole e non si sono riscritte con chiarezza le linee di indirizzo.

La seconda responsabilità, verso operatori, servizi e consumatori, quella dell'innovazione. La **rdd** è nata dai consumatori in prima battuta (con gli eroinomani di Rotterdam che distribuivano siringhe ai loro pari), poi dalla sperimentazione di operatori formali e informali, poi da servizi e amministratori, poi (molto dopo) dai *policy makers*. La sperimentabilità, la creatività, l'innovazione e la valutazione dell'innovazione sono stati fin dall'origine ingredienti importanti, necessari. La scena della droga è mutevole, gli stili del consumo e le culture anche, con essi i rischi e i danni. Sono mutevoli anche i bisogni e le disponibilità delle persone ai diversi trattamenti. La follia della ricetta unica propagandata dal governo (carcere più comunità terapeutica) è il contrario di ciò che serve: personalizzazione, ventagli ampi di offerte terapeutiche e sociali, rispetto delle età, delle scelte, dei progetti individuali, negoziazione libera tra consumatore e operatore. Abbiamo bisogno di uno spazio per l'innovazione che sia basato sulla conoscenza profonda del fenomeno, sulla voce data ai consumatori stessi, su operatori che sappiano e possano agire come antenne riconosciute e legittimate, di amministratori sensibili e di politici coraggiosi.

La **rdd** vale se è *situazionale*, ha bisogno di flessibilità, agilità, *early warning* e *rapid assessment*, cioè capacità di conoscere precocemente i fenomeni e di stabilire tempestivamente linee d'azione. Al contrario di quanto dicono alcuni, esistono molte droghe diverse, molti consumatori diversi, molti contesti diversi, molti trattamenti diversi. L'armonia con lo specifico (luogo, tempo, stile, cultura, età, genere, nazionalità...) e dunque l'innovazione sono le sue parole chiave pragmatiche. Adesso servono centri, processi di controllo, titolarità e flessibilità che garantiscano innovazione, anche e soprattutto quando è innovazione già sperimentata dal basso e/o nel contesto europeo (come le sale per il consumo sicuro, il *pill testing*, analisi delle sostanze che circolano nel mercato nero, somministrazione controllata di eroina, ulteriore apertura del ventaglio terapeutico, nuove forme di servizio a bassa soglia per i bisogni sociali). Attualmente nessun buon dispositivo esiste oggi in Italia per rispondere a questa esigenza.

Una terza responsabilità, quella verso la comunità sociale. Il consumo problematico, specialmente quando è vissuto dai più emarginati, ha un impatto sociale, in termini di microcriminalità, visibilità e ricaduta sul territorio. La **rdd**, promuovendo qualità della vita e inclusione dei consumatori più fragili, lavora anche per una minor sofferenza dei contesti sociali. Si può fare molto di più, attraverso una nuova collaborazione tra servizi e amministrazioni, tavoli attorno a cui decidere di utilizzare al meglio tutto ciò che può liberarci da un approc-

cio securitario e repressivo e portarci verso un approccio della mediazione e del governo sociale delle contraddizioni. Le municipalità devono riacquistare- come era stato in Europa agli inizi degli anni '90- un ruolo centrale: ci sono pratiche di mediazione dei conflitti, servizi, sostegno sociale che possono avere ricadute importanti sulla qualità della vita dei territori. È necessario però uscire dalla logica securitaria, che confida nella repressione e tende a confinare diritti e vita di un gruppo a favore di altri gruppi, serve smettere di cavalcare immaginari e percezioni consolidate sul pregiudizio e sulle false generalizzazioni. Serve una politica e degli amministratori capaci di fare un'azione di de-costruzione degli stereotipi e di restituire alla collettività- attraverso le iniziative e i percorsi attuati da quasi un ventennio in Europa - tutte le sue competenze e potenziali capacità di autogestire e mediare al proprio interno il fenomeno, mettendo in crisi e rompendo la crosta di paure e non consapevolezza che ha in questi anni convinto la comunità locale dell'impossibilità di metter mano pragmaticamente ai problemi connessi al consumo di strada.

L'ETÀ MATURA DELLA RDD HA BISOGNO DELLA POLITICA

Insomma, fino ad oggi: abbiamo inventato dei nuovi servizi che si sono dimostrati efficaci su alcune criticità gravi; li abbiamo tenuti aperti anche con poche risorse, con un attacco a tutto campo contro i servizi pubblici, con contratti di lavoro precari; abbiamo agganciato i consumatori invisibili e rotto il loro confinamento, li abbiamo portati nella vita attiva e nella cittadinanza; abbiamo investito su di loro, sulle loro abilità, competenze, saperi, disponibilità a mettersi in gioco; abbiamo creato nelle dipendenze un approccio sociale, multidisciplinare e di salute pubblica che prima della **rdd** in questo paese non era particolarmente sviluppato; abbiamo costruito una **rdd** situazionale e legata ai contesti, flessibile e capace di intercettare i cambiamenti; abbiamo praticato la **rdd** anche per una minor sofferenza dei contesti sociali; abbiamo proposto una cultura dei diritti e insieme delle responsabilità ai nostri utenti.

Adesso, deve entrare in campo la responsabilità della politica. La destra si adopererà finché le sarà possibile allo smantellamento di tutto questo, perché le pratiche e i loro successi sono la smentita pragmatica e visibile del loro paradigma. Non potranno cancellare del tutto processi avviati e radicati, ma certo potranno svuotarli e renderli socialmente poco rilevanti. La criminalizzazione non può che giocare contro l'*empowerment*.

Una alternativa di governo ha davanti a sé una tripla responsabilità: quella, non più procrastinabile, di un segno inequivocabile del suo paradigma, attraverso la piena depenalizzazione di tutti i consumi individuali e la sottrazione dei consumatori al codice penale e al carcere; quella del sostegno coraggioso al sistema dei servizi e alle loro pratiche di innovazione; quella infine, ma non ultima, della sfida del governo dell'impatto del consumo 'duro' nelle città con l'approccio della mediazione, della convivenza e delle politiche del territorio, con l'abbandono netto di quella rincorsa al securitarismo che troppo spesso ha caratterizzato anche il governo di centrosinistra delle città.



Legalità, Giustizia e Legislazione

Achille
Saletti,

Simona
Ravizza

Nel breve articolo che *Dignitas* ci ha chiesto di scrivere per illustrare perplessità, dubbi e timori in merito alla proposta della legge sulle droghe Berlusconi-Fini, si è deciso di cercare un approccio a partire da alcuni fondamentali principi a cui dovrebbe uniformarsi la politica nel momento in cui si ha la necessità di governare fenomeni diffusissimi quali ad esempio il consumo o la dipendenza da sostanze legali e illegali.

Vogliamo però, al tempo stesso, ancorare il ragionamento più ad alcune discipline e ad alcune categorie concettuali, che non a una dialettica tra visioni e politiche diverse che nell'ideologia pone le proprie radici.

È uno sforzo notevole, perché proprio il tema *droga* da sempre contrappone visioni diverse e da sempre pervade la vita quotidiana, non solo degli operatori specialisti in materia, ma anche di tutti coloro che, direttamente o indirettamente, intersecano alcune aree a loro volta attraversate da queste tematiche: sicurezza, carcere, salute fisica, salute mentale, economia, morale, diritto, sociologia e antropologia, rappresentano (ed altre ce ne sarebbero) quelle aree di sviluppo del pensiero che necessariamente si devono confrontare col tema *droga* e che, altrettanto necessariamente, dovrebbero essere racchiuse e sintetizzate dalla politica nelle scelte di indirizzo e operatività. Ma sintetizzare in un tutto coerente pensieri che, in alcune occasioni, vanno in direzioni opposte, diventa un esercizio difficile che non accontenta del tutto chi li sceglie, ma soprattutto non soddisfa chi queste scelte le disapprova.

Da qui parte la riflessione affrontata in questa nota, cercando di stare lontani dai tranelli ideologici, assumendo il tema *droga e consumi* quale fenomeno diffuso e diversificato, in costante crescita e che, da una recente indagine, viene equiparato in relazione alla bilancia commerciale, come prodotto che incide nella misura del 8% rispetto ai volumi d'affari del commercio mondiale.

Ciò che è certo è che, indipendentemente dalle normative adottate paese per paese, il consumo di sostanze illegali e legali (ad eccezione dell'eroina) è in costante crescita. Ciò sicuramente viene determinato da modelli socio-culturali ed economici che favoriscono il consumo di sostanze, a maggior ragione quando sono compatibili con questi modelli, ma al tempo stesso da una precisa strategia del narcotraffico in termini di diversificazione dei prodotti presenti sul mercato e di abbattimento dei costi.

La questione si fa ancor più complessa se noi volessimo, nell'affrontare questo argomento da un punto di vista normativo, focalizzare la nostra attenzione sul mercato delle droghe legali: alcol, psicofarmaci, sostanze dopanti, sono diventate oggi, al di fuori di logiche terapeutiche, le vere stampelle chimiche con cui una società affronta le sempre più emergenti ansie sociali.

Ed è chiaro che la tolleranza in quest'ultimo caso, a fronte dell'intolleranza nei confronti delle sostanze illegali, pone un primo ordine di problemi che mettono in stretta relazione la norma giuridica e la morale. Non possiamo non rilevare come per le normative repressive, incida profondamente la sovrapposizione tra norma giuridica e morale, ragione per la quale un precetto etico (drogarsi è un disvalore morale) spesso viene tradotto in norma giuridica sanzionatoria.

Una riflessione più razionale ci indurrebbe, al contrario, a collocare tali differenti categorie all'interno di paradigmi e logiche diverse. Se il diritto ha per oggetto l'esteriorità del comportamento umano, la morale si occupa degli aspetti interiori e non pare opportuno incriminare la morale in sé, ammesso che si possa giungere ad una visione condivisa e condivisibile della morale stessa.

Oltretutto, storicamente usciamo dal secolo passato, secolo che ha rappresentato, speriamo per l'ultima volta, un'assoluta sovrapposizione dell'etica con la norma, sovrapposizione che rappresentava, nello stato nazista e fascista, l'elemento fondante dello stato stesso.

Ulteriore domanda ineludibile che ci si pone nell'affrontare legislazioni sanzionatorie in termini di droga, investe la forzatura normativa che vede, per questa particolare categoria di consumatori, una categoria di persone punita anche in assenza di lesione di diritti altrui. Non può sfuggire, infatti, che là dove il semplice uso o consumo è punito, non siamo in presenza di alcuna lesione di diritti di altri.

Come ricomporre quindi in tal caso la frattura tra libertà individuale e stato di diritto?

Questa è una delle domande a cui la politica che si fa legislatore deve assolutamente dare risposta. In tal senso ci sembra che la proposta di legge Berlusconi-Fini non solo non si preoccupi di dare una risposta a questo, ma eluda completamente questa domanda facendo una scelta illiberale e antistorica che opta per uno stato in cui morale e norma giuridica si sovrappongono perfettamente.

Ma vi è un elemento, alla luce di quanto sopra esposto, di ancor maggiore preoccupazione. Se effettivamente il tema delle droghe illegali viene trattato, a differenza del tema delle sostanze legali, con categorie morali, l'ulteriore e altrettanto ineludibile domanda che ci si deve porre, investe il concetto di legalità e di come tale concetto viene percepito dal cittadino comune o da tutti coloro che, a causa del consumo di droghe illegali, entrano nel circuito repressivo.

Il doppio binario, infatti, dettato dalla totalità degli stati occidentali che promuovono e pubblicizzano le droghe legali (ancorandole in molti casi a modelli di successo) e reprimono le droghe illegali, anche quando queste ultime sono scientificamente considerate meno pericolose di quelle legali, ci porta diritti verso una promozione schizofrenica di norme e condotte che da una parte diffondono e dall'altra inibiscono.

Con un ulteriore rischio legato al concetto di legalità: le norme repressive infatti quando sono scollate dal sentire comune dei cittadini, appaiono, nella loro efficacia deterrente, straordinariamente inefficaci.

Lo stesso principio di legalità, quale espressione di un sentire comune rispetto ad una condotta che si vuole vietare, ne viene completamente svuotato, indebolendo l'impianto generale del diritto che si fonda, per l'appunto, sulla condivisione tra Stato e cittadino.

Vi è inoltre un terzo aspetto legato a normative che, tradotte in percorsi repressivi, reintroducono nel nostro paese una profonda riflessione su alcuni paradigmi concettuali: controllo sociale, ordine sociale e processi di criminalizzazione rischiano di diventare, con la proposta di legge Fini, concetti e aree di pensiero sempre più centrali in qualsiasi dibattito sia esso esclusivamente terapeutico, sia politico. Criminalizzare il consumo problematico o medicalizzare la devianza o la diversità, rischia di diventare una pratica politica devastante che ci fa tornare indietro di decenni rispetto a un trend europeo, alle direttive della Comunità e dell'Osservatorio Europeo che indica nella politica dei quattro pilastri, la politica di contrasto alla droga, allo stato attuale, più efficace.

Parliamo d'Europa che forse dovrebbe trovare maggior forza nel contrastare la politica dell'ONU che, nel generico dettato *riduzione della domanda*, pare esaurire la propria forza e la propria fantasia. Se poi tale *riduzione della domanda* la caliamo, ad esempio, nella realtà americana, che dell'ONU rappresenta l'asse portante, assistiamo ad una politica repressiva che non ha assolutamente inciso sulla diffusione dei consumi ma che in compenso ha decuplicato, a partire dal 1970, il numero di detenuti arrestati per reati connessi alle sostanze stupefacenti.

Volendoci calare al contrario nella realtà italiana e nella proposta di legge Berlusconi-Fini, possiamo cercare di riflettere su alcune considerazioni e sulle nostre esperienze antecedenti al referendum radicale del 1993. Gli anni precedenti videro emanare la legge Jervolino-Vassalli la cui ratio, assai simile alla proposta di legge oggi discussa, si differenziava esclusivamente in merito alla minore severità delle pene e delle sanzioni amministrative. I primi tre anni di applicazione della legge hanno sortito da un punto di vista terapeutico risultati assai poco invidiabili. La percentuale di abbandono dei percorsi residenziali superava di non poco il 60% del totale. Le Comunità Terapeutiche si riempirono, ma l'efficacia del loro intervento si è tradotta il più delle volte in un fallimento a cui i soggetti tossicodipendenti, oscillanti tra l'alternativa del carcere o una nuova forma di ricovero coatto, non hanno potuto sottrarsi. E chi lavora con i consumatori problematici sa perfettamente che il fallimento pesa nel vissuto di ognuno di loro.

Se poi noi volessimo al contrario concentrarci sui percorsi di carcerazione e criminalizzazione primaria e secondaria, scopriremmo che a seguito dell'entrata in vigore della legge sopraindicata, si raggiunse la cifra massima di detenuti tossicodipendenti (31,67%) in rapporto alla totalità della popolazione generale detenuta.

Dai concetti sopra enucleati e da queste sintetiche cifre (sia gli uni che le altre rappresentano la cornice entro cui si muove la legge Berlusconi-Fini) dovremmo partire per ragionare sui filoni principali della stessa proposta che potremmo sintetizzare in tre linee di indirizzi.

Una prima linea riguarda sicuramente l'abolizione delle diverse tabelle che collocano le sostanze illegali a seconda della tossicità e pericolosità; una seconda linea di indirizzo la individuiamo nell'insieme di sanzioni amministrative e penali che equiparano sostanzialmente il consumatore allo spacciatore, ed una terza linea che riguarda direttamente l'estensione delle pene alternative e nello specifico dell'affidamento in prova ai servizi sociali, fino a sei anni di reclusione.

Proprio il primo punto rimanda direttamente al contenuto ideologico di questa proposta che vuole dimostrare, per legge, che tutte le droghe (beninteso illegali) sono uguali e nocive per chi le assume. Aggiungiamo noi che ogni droga, sia essa legale o illegale, è nociva. Ma aggiungiamo anche che è scientificamente provato che il grado di pericolosità delle droghe varia. Tuttavia, ciò che maggiormente tradisce l'aspetto ideologico rispetto a questo punto riguarda, nello specifico, il concetto di dose massima giornaliera, che straordinariamente risulta essere molto più penalizzante per chi sarà trovato in possesso di cannabis, rispetto al consumatore che sarà ad esempio trovato in possesso di cocaina.

L'indistinzione tra diverse droghe comporta, all'interno di una cultura dello sballo che pare connotare una buona parte del consumo saltuario dell'età moderna, un errore anche di stampo educativo. Infatti chi sarà intimorito dalla sostanziale indifferenza tra un consumo di sostanza e un altro, non potrà certo essere aiutato da tale indistinzione. Ma al tempo stesso, chi della cultura dello sballo ne fa uno stile di consumo e di vita, potrà agevolmente virare verso sostanze, legali ma più nocive, che conserveranno in lui il piacere dello sballo, senza comportare rischi punitivi. Chi, al contrario, non sarà intimorito dalla leg-

ge, problematizzerà il proprio consumo non problematico nel momento in cui viene sottoposto a sanzioni amministrative o penali, e non risolverà il proprio consumo problematico nel momento in cui sarà obbligato a scegliere percorsi terapeutici, in quel momento non maturati.

Aggiungiamo, in riferimento sempre a questo primo punto, un'ultima considerazione: l'unificazione delle sostanze in un'unica tabella ci pare quasi una vendetta postuma rispetto alla teoria, tanto cara a questo Governo, della cannabis quale *droga di accesso* ad altre droghe. Teoria che è sempre stata poco credibile negli anni di iniziale diffusione di massa delle sostanze stupefacenti, ma che è diventata del tutto incredibile in questi ultimi anni in cui l'Unione Europea ha stimato in 33 milioni di europei il numero di coloro che avevano consumato almeno una volta una sostanza illegale e in poco meno del 5% dei consumatori globali, coloro che avevano continuato ad assumere sostanze passando dalle droghe leggere alle droghe pesanti.

Strettamente connesso al primo punto vi è la tematica dell'inasprimento rispetto all'entità della pena da comminare a chi spaccia o detiene sostanze stupefacenti. La previsione normativa che prevede minimi e massimi edittali che vanno da sei a vent'anni, porta di diritto l'Italia tra i paesi che in assoluto, in ambito europeo, presentano pene più severe. Ed anche la pena prevista per i fatti di cosiddetta lieve entità- il piccolo spaccio delle persone tossicodipendenti, indifferentemente dalla sostanza spacciata- si uniforma a quello previsto per le sostanze pesanti, cioè da uno a sei anni di reclusione.

All'interno di questa tendenza, che aumenterà enormemente i percorsi di criminalizzazione e di carcerazione, si inserisce la dimensione salvifica di chi pensa che questa proposta sia attenuata dalle opzioni offerte al detenuto in termini di lavori di pubblica utilità, di affidamento a servizi territoriali o di inserimenti in regime di arresti domiciliari alle comunità terapeutiche. Sulle prime ipotesi, vale la pena forse di sottolineare come tale opzione si inserisce all'interno di un sistema pubblico ambulatoriale che presenta enormi difficoltà in merito alle questioni organizzative connesse alla gestione di trattamenti in regime penale e al fatto che già oggi vengono sottovalutate e sottoutilizzate le misure territoriali alternative per i detenuti tossicodipendenti. Rispetto ai lavori di pubblica utilità non è chiaro se tali lavori presenteranno una retribuzione. Di fatto l'unico scenario immaginabile è rappresentato da una sorta di *soggiorno obbligato* nelle strutture residenziali, con buona pace di tutta l'esperienza accumulata dalle comunità terapeutiche e la letteratura scientifica, che ci indica quale presupposto necessario, ma non sufficiente, di un buon esito l'essere motivato al cambiamento. In realtà la norma insiste non poco sull'istituto degli arresti domiciliari inteso non solo come alternativa alla detenzione in carcere, ma come una sorta di correttivo e di rinforzo naturale che riesca a sorreggere le incertezze e gli inciampi di un percorso riabilitativo.

Il paradigma concettuale (ammesso che ve ne sia uno) su cui si appoggia questo pensiero, e soprattutto l'idea che un trattamento obbligatorio possa sortire qualche effetto, sono lontani dalla realtà di chi si occupa di tossicodipendenze. Non si può infatti prescindere dal fatto che in una persona dipendente (di per sé poco tollerante alla frustrazione), l'obbligatorietà di un percorso terapeutico rischia di produrre demotivazione anziché motivazione, rischia di potenziare il desiderio di sostanza invece che contenerlo e diminuirlo. Vale altresì ricordare come solo nella possibilità di scegliere giorno dopo giorno di continuare la comunità o di abbandonare il percorso residenziale, risieda l'aspetto riabilitativo del trattamento.

La proposta di legge, invero, non si limita all'inasprimento delle pene previste. Riscrive, infatti, l'insieme delle sanzioni amministrative e penali che, come vedremo in seguito, sconfinando le une nelle altre, creano un'area di grande turbolenza. La nuova normativa prevede infatti che il prefetto sia obbligato a punire il consumo con pesantissime sanzioni amministrative, revocabili solo se l'interessato si sottopone a dei programmi terapeutici di cui sia certificato il buon andamento. Ad esempio, ad una persona fermata alla guida di un'auto o di un motorino e in possesso di una quantità di sostanza stupefacente inferiore rispetto a quella per cui scatterebbe la sanzione penale, viene sequestrato il veicolo anche se non è sotto l'effetto delle sostanze che gli sono state sequestrate. Balza agli occhi la disparità tra chi è fermato lucido ma in possesso di sostanze illegali e chi, da lucido, è fermato in possesso di sostanze legali. Balza infine agli occhi come la vera *questione criminale* sia riconducibile alla volontà di punire prima ancora che un comportamento a rischio nei confronti degli altri, un comportamento da alcuni ritenuto di per sé riprovevole.

Rimane, comunque sia, misterioso, rispetto a consumatori non problematici, quale possa essere il programma terapeutico e di come si possa certificare il buon andamento di un programma applicato a persone che in sé e per sé non ne avrebbero bisogno. Ma queste sono sfumature che, se non fossero tragiche, per chi ne sarà assoggettato, sarebbero fonte di grande comicità.

Vi è infine la terza questione, anch'essa strettamente connessa alle prime due, che investe la possibilità di usufruire dell'affidamento in prova entro il limite massimo di sei anni di pena comminata o anche di un residuo di pena. Ciò che apparentemente potrebbe essere accettabile rispetto a percorsi di decarcerazione comporta, in ambito delle dipendenze, e quindi all'interno di una tipologia di persone che in grandissima percentuale ha problemi con la giustizia, non poche difficoltà di applicazione. Ci soffermiamo infatti su un'altra legge anch'essa in discussione in Parlamento, la cosiddetta legge Cirielli, che impone per i detenuti con precedenti penali a cui può essere contestata la recidiva specifica, un inasprimento e un innalzamento delle pene da comminare.

È evidente il paradosso: da una parte s'innalza per i detenuti tossicodipendenti la possibilità di accedere a benefici premiali, e dall'altra si innalza la penality della sanzione mantenendo così, di fatto, una sorta di equilibrio tra carcerazione e possibilità di alternativa alla carcerazione. Se volessimo cercare una coerenza all'interno della stessa proposta di legge Berlusconi-Fini e della relazione che quest'ultima ha con la legge Cirielli, rischieremmo di non venirci a capo.

Lo scenario più probabile che si aprirà, qualora sia l'una che l'altra legge dovessero entrare in vigore in Italia, potrà essere quello di aggravare ancor di più la realtà di chi ha poche risorse economiche, familiari e relazionali a favore di chi ne ha molte. È di tutta evidenza, infatti, che la possibilità di usufruire dell'affidamento in prova all'interno del limite dei sei anni, permetterà a chi ha denaro e buoni avvocati di accedere a tale beneficio all'interno di un sistema premiale che agevola chi ha risorse esterne e sfavorisce chi non ne ha. Il tema della giustizia, del principio di eguaglianza e delle reali possibilità offerte ai cittadini diventerà ancor più centrale soprattutto all'interno di un paese che sta gradualmente abbandonando ogni vera politica di welfare.

Per ultimo, rispetto all'affidamento in prova e all'innalzamento del limite non possiamo non registrare una paura degli operatori, soprattutto quelli che lavorano nelle regioni meridionali, che si confronteranno inevitabilmente con richieste di detenuti, arrestati anche per reati gravi, che grazie a buoni consigli di buoni avvocati, dichiarandosi tossicodipendenti potranno usufruire dell'invio

in comunità, rendendo difficoltoso l'intervento all'interno di strutture residenziali e sottraendo posti a chi ne ha realmente bisogno.

Vi è, inoltre, un ultimo problema di carattere terapeutico che investe la durata stessa dei programmi residenziali. È ormai assodato, infatti, che l'orientamento della magistratura di Sorveglianza va nella direzione di concedere l'affidamento in prova con più frequenza alle strutture residenziali rispetto ai servizi territoriali. Si rischia di creare, in tal modo, spazi di cura statici in cui la funzione primaria, prima ancora che terapeutica, è quella contenitiva.

Si tace, per carità di patria, sugli altri aspetti toccati dalla proposta di legge esaminata.

In definitiva, ci stiamo avvicinando vertiginosamente a modelli americani, a modelli che prevedono una funzione del carcere sempre più regolatrice delle *ansie* e delle *contraddizioni sociali*.



**La
Protesi
e
La
Bacchetta
Magica**

Paolo
Rigliano

SOFFERENZE DROGATE

Proviamo a immaginare le droghe, legali o illegali, come onde oceaniche che ritmicamente ricoprono gli scogli e se ne ritirano, lasciandone alcuni completamente scoperti, molti parzialmente inondati, altri del tutto sommersi. Con una dinamica simile, un numero sempre maggiore di droghe giunge a contatto con individui differenti, secondo tempi e modi assai diversi: alcuni non ne sono toccati, molti lo sono temporaneamente, altri ne conservano traccia, mentre una minoranza, i tossicomani, ne sarà a lungo sommersa.

Propongo ancora due metafore per articolare la relazione tra Persona e Oggetto-droga: l'oggetto come *protesi* e l'oggetto come *bacchetta magica*. Nel primo caso, il rapporto con l'oggetto serve a raggiungere obiettivi limitati e precisi, senza mettere in gioco la funzionalità complessiva della mente, ma interessando solo una sua particolare funzione. La sostanza è una *protesi* usata saltuariamente, in modo circoscritto, guidato e consapevole, che non intacca il progetto esistenziale già strutturato compromettendo la possibilità di controllo da parte del soggetto sull'intera sua vita. L'oggetto non ha la forza né la globalità d'azione per imporsi alla persona e, dunque, non ne cambia la conformazione psichica. La forma identitaria e tutti i circuiti mentali rimangono inalterati, semmai possono essere potenziati *localmente*.

È questo il caso dell'uso non dipendente di hashish, alcol e persino cocaina, dell'assunzione saltuaria e controllata di techno-droghe, di tutte le forme consapevoli di restrizione o eccesso di cibo, di tutti gli sport forti ma non estremi, di giochi d'azzardo condizionati e autolimitantesi.

La protesi invoca e presuppone il limite: di funzioni e di obiettivi, di controlli e di regole che la persona si pone. C'è *uso* e *non dipendenza* quanto più le sostanze rimangono parziali e integrate, revocabili e funzionali, puntuali e non pervasive; quando non c'è, quindi, un coinvolgimento pieno delle struttu-

re mentali ed esistenziali, per cui il tempo, lo spazio, la relazione, l'autoconsapevolezza non sono compressi nei circuiti tossicomanici. C'è *uso* quando si mantiene sospensione e flessibilità, rispetto dei confini, capacità di perseguire alternative, di non procurare danni a sé e agli altri, di rispondere positivamente ai vincoli. Quando la persona ha alternative concretamente praticabili e persegue un obiettivo limitato, gestibile, bilanciato da considerazioni di utilità, priorità, urgenza.

Ci sono, poi, situazioni in cui la persona non è in grado di mantenere il controllo: a causa di sofferenza strutturata in modalità psicopatologiche, di pressioni enormi che portano a non rispettare i limiti, di immaturità, traumi, lutti, emergenze, crisi, in cui la struttura personale sperimenta confusione e debolezza. Situazioni culturali, sociali e interpersonali che spingono la persona a superare i limiti e predispongono a sperimentare forme di sé sempre più estreme e spericolate. È possibile, allora, che l'incontro con la sostanza si ponga come punto *catastrofico* di biforcazione: è la scoperta di una dimensione nuova del Sé, di un'altra possibilità di vita, che prevede l'oggetto come proprio componente indispensabile. E così la stampella, la *protesi* diventa 'arto proprio', parte di sé necessaria per vivere. Diventa una quotidiana *bacchetta magica*, come in tutte le tossicomanie compiute. Anche se il soggetto ne percepisce lucidamente l'effetto sempre più bloccante, l'oggetto è onnipotente e indispensabile, sempre più carico di significati individuali e relazionali.

La dipendenza costituisce quindi- nel suo rapporto diretto con la sofferenza- la condizione di legame estremo con le droghe. La sofferenza c'è prima della dipendenza e permane anche dopo: una presenza, pertanto, a monte e non solo a valle della dipendenza, che agevola l'incontro con la droga e mantiene la dipendenza come risposta sbagliata al dolore che affiora sempre con una individualità specifica esprimendo la singolarità dei percorsi di vita di una data persona e di una data famiglia. Può essere un dolore *fluttuante*, cioè non organizzato in un sistema preciso di sintomi e segni di evidenza psicopatologica e perciò non immediatamente inquadrabile in forma psichiatrica. Il dolore può anche presentarsi con tratti e stati patologici che si organizzano in disturbi della personalità di forma, modalità e intensità assai varie, che giungono ai più seri disturbi psichiatrici- depressione, schizofrenia, paranoia, psicosi maniaco-depressiva...- con cui sono spesso collegate le più gravi forme di tossicodipendenza. Alla base vi sono gravi e violenti conflitti intrapersonali e familiari, che la sostanza evidentemente non può riuscire a controllare, coprendo la sofferenza enorme e le dinamiche estreme in gioco.

OLTRE IL MODELLO CAUSA-EFFETTO

La sottolineatura dell'intreccio sofferenza-dipendenza, non significa che la sofferenza sia in sé e per sé *la* causa della tossicodipendenza: niente è in sé e per sé causa della tossicomania, nulla determinava o era determinato 'per forza'. L'idea stessa di poter individuare una causa unica e potente (gli amici, la società, la mancanza di valori delle nuove generazioni, la televisione, il consumismo, l'introversione o la debolezza di carattere, le bocciature a scuola, il padre assente, la madre divorante e iperprotettiva, i litigi familiari, la gelosia nei confronti dei fratelli, le alterazioni dei circuiti cerebrali...) in grado di determinare tutto ciò che succede, è sbagliata in quanto tale. Il modello causa-effetto e il paradigma riduzionista che lo sottende, costituiscono uno schema mentale indubbiamente efficace nelle scelte della quotidianità, ma che mostra tutti i suoi limiti quando ci si addentra nell'interiorità umana sofferente, cioè in una realtà

della massima complessità nella quale non è possibile stabilire una corrispondenza lineare, semplice e diretta, tra le forme del soffrire e la loro espressione sintomatica.

La dipendenza non è mai il prodotto di una causalità meccanica, o biologicamente fondata, o socialmente determinata o psicologicamente imposta: è, piuttosto, il risultato di un'interpretazione e di un'intenzionalità che coinvolge l'integrale soggettività di coloro che scelgono di stabilire una dipendenza. L'attività interpretativa di soggetti contestualmente situati e costruttori di significati non è qualcosa di estrinseco e aggiunto dall'esterno alla dipendenza: la struttura relazionale tossicomane non solo è continuamente reinterpretata dal dipendente, ma è essa stessa il prodotto di un'interpretazione del Sé-cambiato-dall'oggetto. Stabilire la relazione nucleare Persona-Oggetto è già aver interpretato e voler continuare a interpretare negativamente se stessi. Il tossicodipendente e il suo sistema condividono, facendosene vittime, l'epistemologia della causa unica, lineare e onnipotente. Si tratta invece di rovesciare questa deleteria *epistemologia che si autoconferma*, paradossalmente indimostrabile e inconfermabile: non si può parlare di causa della tossicodipendenza, perché non esiste la causa. Non lo sono- ad esempio- né alterazioni delle relazioni familiari né il proprio vissuto di impotenza: nulla determina o è determinato con cieca obbligatorietà, ma tutto può costituire, nell'interpretazione provata emozionalmente dentro di sé, impedimento più o meno invalidante, sofferenza più o meno grave.

Rispetto a questi vissuti, però, *sono sempre possibili altre scelte*, numerose anche se non infinite e non predeterminabili. Non tutti i vincoli sono ugualmente costrittivi, come non tutte le relazioni disfunzionali sono ugualmente dolorose; come non tutte le possibilità sono ugualmente fruibili per un determinato tossicodipendente all'interno di un preciso contesto biografico e affettivo: centrale resta la persona che interpreta e decide nel complesso organizzativo della sofferenza che ha costruito dentro di sé. È necessario capire, allora, come il dolore psichico *si apra la sua strada* dentro ciascuna persona, come incontri le droghe, come queste saldino pezzi prima sparsi, come ne derivi una nuova architettura mentale fondata sull'uso continuato della sostanza.

Accade spesso di imbattersi in familiari di tossicodipendenti che osservano: "Se avessimo dovuto far fronte a ogni problema con l'eroina, saremmo tutti drogati". Questo ragionamento, diretta conseguenza del modello causa-effetto, è particolarmente insidioso proprio per quel tanto di verità che c'è in esso, ovvero il fatto che tutti, in vari momenti della vita, attraversiamo esperienze di dolore. Il ragionamento, tuttavia, è sbagliato perché comunque annulla la specificità del dolore di ciascuno (al di là della relativa riconducibilità ad alcuni elementi generalizzabili) che non può essere simile al nostro, come se tutte le esperienze fossero uguali, vissute e interpretate allo stesso modo.

Chi usa il modello causa-effetto, non riesce a cogliere e riconoscere l'enorme differenza quantitativa e qualitativa tra i modi di soffrire delle persone; assume la propria esperienza come paradigma valido per tutti e, in ultima analisi, non vuole confrontarsi con la risposta che la droga fornisce al malessere di ciascuno. La sofferenza di ognuno non è mai uguale a quella di chiunque altro; e quanto più è grande tanto più è possibile che gli effetti della droga vengano vissuti come positivi. La tossicodipendenza è estremamente complessa perché la sofferenza su cui si innesta è determinata da fattori assai vari, con meccanismi difformi tra loro, con significati e funzioni sempre personali. Le dinamiche che innescano variano da persona a persona, da famiglia a famiglia, seppure con logiche e fattori comuni. Non bisogna però farsi sviare dai tratti comuni, determinati dal fatto che ogni droga costringe ad una ripetitività che appiattisce tutto.

Chi vuol comprendere la sofferenza fa emergere dal dialogo terapeutico l'estrema originalità di ogni tossicodipendente e di ciascuna famiglia, essendo la famiglia il contesto fondamentale perché contribuisce a creare il significato della vita di ognuno. Proprio per questo genera sofferenza nel momento in cui lo sviluppo integrato di tutti i membri non è più possibile in conseguenza della contrapposizione di esigenze, aspettative, azioni che vengono interpretate con rigidità da ciascuno: ecco allora confusione e conflittualità più o meno violenta, negazione delle ragioni dell'altro, mancanza di comunicazione, chiusura e distanza, analisi del malessere e del conflitto che non concede all'altro il riconoscimento positivo ritenuto indispensabile, non osservanza dei limiti, assenza di coinvolgimento attivo e responsabile.

Così, la tendenza che si riscontra in ogni relazione disfunzionale a negare il proprio ruolo e le proprie responsabilità da parte dei soggetti, risulta particolarmente forte nei casi di tossicodipendenza nei quali è abbastanza scontata l'indicazione del tossicomane come unico colpevole o della droga come unica causa. *Un modo, tra l'altro, per eludere una delle esperienze umane più penose: scoprire di aver concorso alla sofferenza delle persone care, oltre che alla propria.*

PROFEZIE NEGATIVE E AUTODETERMINAZIONE

Al di là delle conseguenze fisiche, economiche, legali, ogni dipendenza genera danni ineliminabili: essi consistono nel disconoscimento di dinamiche interiori fondamentali, nell'incertezza su di sé, nell'aggravamento delle premesse distruttive e dei circuiti viziosi produttori di sofferenza e di fallimento, per sfuggire ai quali la persona aveva scelto di rifugiarsi nella sostanza. In mancanza di una reale soluzione alternativa, tali dinamiche vengono momentaneamente coperte dall'oggetto, cronicizzate e potenziate al massimo, mentre cresce l'avvilimento e l'impotenza depressiva della persona: il fallimento diventa la verità di tutti i dipendenti.

Il danno si produce, soprattutto, perché è *impedito il cambiamento*: è questo il punto cruciale.

Se l'oggetto avvolge il Sé come una struttura (chimica, comportamentale, psichica, relazionale), la persona non può scoprire e mettere a frutto le proprie risorse, non può confrontarsi con la diversità rappresentata dagli altri, con le sfide che il rapporto aperto con loro le propone. Se vengono neutralizzate le differenze che gli altri sono (e che ognuno di noi è per gli altri), allora tutto rimanda ancora di più a quell'unico obiettivo che tutte le annienta. Sono dunque aboliti l'arricchimento, l'autoriflessione e la crescita. Tutte le dipendenze, così, producono il danno gravissimo di far aumentare l'incapacità, l'auto-svalutazione e l'autosqualifica di un Sé sempre più svilito e inane. In questo circuito autocentrato, il dipendente si sente non responsabile - perché egli è per definizione schiavo di meccanismi che lo sovrastano - e nello stesso tempo colpevole per non aver saputo trovare vie d'uscita, per non sforzarsi e metterci la buona volontà: *la sua debolezza è la sua scusa, la sua colpa e la sua pena.*

La logica tossicomana distrugge specificamente l'esperienza soggettiva del *limite*. E propriamente lo scacco nell'affrontare le relazioni dentro di sé, prima che all'esterno, che fa venir meno la capacità di confrontarsi efficacemente con l'idea stessa di limite.

Da una parte, il tossicomane si sente schiacciato dai propri limiti, dall'altra presume di abbattearli grazie alla sostanza, invece di costruire su di essi. Trasportato in uno stato mentale assai più gratificante, il soggetto ha l'esperien-

za di un mondo senza vincoli e limitazioni. In questo modo, però, non apprende a misurarsi con loro. Allo svanire dell'effetto della sostanza, i limiti appaiono nuovamente insormontabili, condannandolo a essere inerme.

È proprio la logica *tutto-o-niente* della dipendenza che scatena l'escalation dell'illimitato: del non confronto col limite. Essa è creata dall'infinita ripetizione del passaggio da un intollerabile *al-di-qua* dal limite, a un immaginario *al-di-là* dello stesso. È per questo che tutti i progetti terapeutici, psicoterapici o comunitari, si fondano sull'introduzione del limite (le regole del contesto o del setting, per esempio): è prioritario, infatti, restituire al tossicomane, ai genitori e a tutti gli altri membri del suo contesto di vita, la necessità e la possibilità di porre e porsi dei *limiti che tutelino, senza costringere e invalidare*.

Solo forme d'intervento così orientate possono avviare il superamento del circolo vizioso della profezia negativa, della previsione che il tossicodipendente non potrà mai farcela per mancanze, incapacità, limiti, tare congenite che ne spiegano il fallimento inevitabile. Le tossicodipendenze sono il regno delle profezie negative, quelle che più si avverano e che sono gratificate da una verifica continua, inattaccabile, che rinforza l'autocommiserazione di tutti i soggetti in gioco, la loro deresponsabilizzazione, l'impotenza...

La logica della profezia che si autoavvera e ulteriormente si autoriproduce, innescando un meccanismo tautologico sia intraindividuale sia sociale, per cui un tossicodipendente, proprio perché tale, non può resistere all'oggetto onnipotente della dipendenza. Bisogna ricordare, però, che la condizione affinché la profezia venga convalidata dall'esperienza è che sia negativa. Qualsiasi fatto negativo, infatti, confermerà la premessa negativa, senza una dimostrazione reale: il pregiudizio sa creare le proprie prove, perché è già una prova a sfavore dell'altro. La profezia negativa, naturalmente, è più facile a realizzarsi di quella positiva: non obbliga infatti ad azioni concrete, non ha bisogno di faticosi progetti che la convalidino. Questo approccio è in sé distruttivo- e distruggere è sempre assai più semplice che costruire- e costituisce un facile percorso di conferma delle *credenze mitiche* sulle dipendenze. Un forte attacco alla circolarità viziosa della profezia che si autodetermina, sono l'appello alla scelta e all'autodeterminazione e la prescrizione di comportamenti *adulti e responsabili* da parte di tutti i soggetti in gioco: non può esserci avvio di un serio progetto terapeutico, se non inizia da parte di ognuno una assunzione di responsabilità, e la decisione di contrastare la profezia negativa che ne sancisce il fallimento nell'attesa, magari, di un salvatore che garantisca una guarigione miracolosa.

IL TEMPO DANNEGGIATO

Il circuito tossicomano rivela il danno mortale che ogni dipendenza provoca alla dimensione temporale: ritornare ciclicamente alla stessa soluzione distruttiva provoca la morte del tempo. Nulla di nuovo è possibile e nessun nuovo significato viene prodotto: il pendolo interiore si è fermato, ogni movimento vitale è abolito. C'è solo un presente sempre identico: un identico stato interiore, una identica relazione, un identico significato. E il danno diventa maggiore quanto più forti sono le dinamiche di sofferenza: perché allora l'oggetto-droga fornisce un'esperienza non solo nuova, ma "miracolosa". Nella dipendenza non c'è un tempo unico, ma coesistono ed entrano in conflitto tempi differenti: il tempo della quotidianità stravolta dall'oggetto, quello dell'effetto e della sua cessazione; quello degli eventi esterni e quello interno dei significati. Ancora: il tempo della cronicità, il tempo dei tentativi falliti di uscirne e il tempo vuoto in cui non c'è elaborazione di idee e di progetti. Il tempo sospeso e quello delle

illusioni. Il tempo della rinuncia a cambiare se stessi e quello della sperimentazione di sé. Il tempo del desiderio di un altro sé stesso e quello del vecchio e rassicurante io. L'immediatezza della risposta tossicomane e il tempo delle cure: i farmaci, il metadone, gli psicofarmaci, le comunità, la psicoterapia...

Tutti questi tempi sono in interazione complessa con i tempi e i ritmi degli altri, che continuano per la loro strada. La struttura psicopatologica obbliga quindi a stare dentro una *macchina conflittuale dei tempi*, in una prospettiva che impedisce altri tempi ed entrando in conflitto con la scansione della quotidianità degli altri produce effetti di sconnesione dell'io- che è sempre temporale- gravi ricadute in termini di confusione e devianza.

C'è da considerare un altro livello ancora: il tempo che sembra andare avanti - come su una spirale senza fine - conduce alla fissità, al blocco del Sé congelato in un paradiso chiuso. I piani del tempo non scorrono con armonia, ma entrano in contraddizione, perché all'estrema fissità si contrappone l'estrema corsa, accumulo caotico di ripetitività e imprevedibilità. La struttura garantisce che per quanti movimenti e tempi il soggetto sia costretto a percorrere, esso rimane sempre prigioniero della struttura stessa. I tempi che confliggono provocano l'eterno ritorno all'identico. Il soggetto soffre, così, per la morte del tempo, per la stasi dello sviluppo psicologico ed esistenziale esperito proprio nelle relazioni con gli altri, per la mancanza di evoluzione. Per il tossicodipendente c'è solo un presente, eterno e intollerabile, come una prigione da cui non riesce a evadere e che lui stesso non può non continuare a costruire. È il circuito di risposta al dolore che costringe il tossicodipendente a un presente che non passa mai, a una situazione di perenne attesa.

Uno degli effetti generali delle condizioni di sofferenza è quello di strappare la trama del tempo, perché il dolore recide la possibilità di nuovi nessi, rapporti, costrutti. È esperienza assai comune che il tossicomane consideri con fastidio estremo il pensarsi in rapporto al tempo che evolve, che annuncia il futuro. Come se il tempo fosse ulteriore ferita, colpo arrecato non solo all'equilibrio tossicomane, ma anche alla residua idea di sé. Tanto più nocivo in quanto vissuto come ineludibile. Ne deriva l'impossibilità di un progetto o il fallimento di quelli intrapresi illusoriamente- vedi l'assai alto numero di fallimenti nel costruirsi una propria famiglia nucleare, di essere genitore, di emanciparsi dalla propria famiglia d'origine-, l'impossibilità cioè di autodeterminarsi, autoconoscersi e autopoieticamente rigenerarsi.

La droga non fa che portare all'eccesso tale processo, insito in ogni dolore, aumentando la disperazione: essa impedisce l'acquisizione delle differenze, il confronto col nuovo, la ricerca e la costruzione di nuovi insiemi di scelta. Impedisce ogni apprendimento, perché ogni stimolo è annullato nella sua specificità, ogni risorsa propria è atrofizzata o misconosciuta. L'omologazione è la sua logica e la sua difesa, "l'identico" è la maschera che indossano gli altri, ma soprattutto lo stesso tossicomane. La terapia reintroduce, proprio in quanto cambiamento, il tempo come possibilità ineludibile: da qui la fatica, per il tossicomane, di pensarsi in un progetto.

TECNODROGHE E MIND BUILDING

Oggi il quadro dell'uso, abuso, dipendenza si presenta con ulteriori elementi di complessità. Nel panorama del vivere postmoderno si insinua una nuova possibilità: cambiare rapidamente i propri stati interiori *à la carte*. Si producono sempre più nuove droghe, che consentono una formidabile cosmesi psicofarmacologica, una sorta di pratica del *mind building*, oltre che del *body building*. La

vasta diffusione delle *designer drugs* dilata le possibilità d'intervenire sui propri stati psichici a consumo di massa, a *plastica della mente* sempre più valorizzata, mentre trionfa il binomio divertimento-droga. Si apprende a elaborare misture funzionali allo stato mentale desiderato, come se fosse un vestito da dismettere poi perché non più adatto. La medicina rischia di diventare farmacopea manipolativa del sistema psicosomatico, relazionale e comunicativo: tecnologia psico-biologica che non cura, ma potenzia le capacità negando i limiti. La salute diventa iperprestativa, secondo desideri sempre più variabili ed estremi. Le sostanze-farmaci fungono da strumenti magici che regolano la risposta a desideri sganciati dai vincoli del corpo. La manipolazione tecnologica tende all'autoregolazione e al potenziamento delle funzioni psicosomatiche consuete. La mente e la vita intera sono sperimentazione infinita da parte di un Io che appare sempre più ritirato e nello stesso tempo sempre più capriccioso, molesto, egocentrico, feroce, esigente.

Grazie alle sostanze, la scelta di *come essere* diventa la scelta di *cosa e come consumare*: il soggetto è come desidera sentirsi, e per esserlo consuma droghe psicofarmacologiche che offrono uno stato artificiale che prescinde dalla catena dei costrutti mentali. O che illude di poterne prescindere: quando il soggetto si consegna alle sostanze, s'imprigiona in un progressivo impoverimento. Trionfa la pseudotrasgressività di massa come rappresentazione di sé nell'epoca della evasione obbligatoria e guidata dal mercato del divertimento.

Le nuove tecnodroghe sono sempre più vissute come regolatori, catalizzatori, modulatori dell'esistenza normale. Veicolano un'immagine dolce, pulita e tecnologica del consumo, in linea con l'esperienza dell'immaginario e del virtuale oggi vincente: opportunamente si è parlato del loro consumo come soap opera. Con i loro effetti prevedibili e durata d'azione limitata, possono apparire come droghe "perfette" perché controllate e autolimitate, espansive ma non *schizzanti*, funzionali e reversibili, compatibili con la normalità, gestibili consapevolmente senza dare dipendenza, trasgressive ma non eversive.

Si capisce bene, allora, perché l'ecstasy sia il simbolo della nuova era: per la sua capacità di associare benessere e performance, eccesso e ritorno alla normalità, diritto al divertimento notturno e dovere di lavorare duro. L'ecstasy è una sostanza di confine, rappresenta una droga borderline segno di un'epoca: al di qua stanno l'eroinomane e l'alcolista brutalizzato dall'azione dell'alcol, al di là lo squallore del quotidiano 'non fatto'. L'ecstasy e le altre nuove droghe sono in linea con la caduta degli orizzonti temporali, con i miti vincenti: "Vivi il momento, espanditi al massimo, vivi le sensazioni, affronta e abbatti i rischi, stai bene tu per primo e da solo".

È il trionfo dell'autoreferenzialità e dell'egocentrismo che realizza il mito dell'affermazione energetica di sé, oltre il limite e il contenimento, nella sfida al rischio e alla cautela. In un contesto socio-culturale in cui cresce la percezione di *banalità* e di *normalità* dell'assunzione di sostanze per cambiare i propri stati mentali, si crea una nuova e profonda coerenza tra i vari livelli del simbolico e dell'organizzazione sociale. L'edonismo è individuale, immediato, totalizzante, non ci si cura di tutto ciò che fuoriesce dal punto spazio-temporale in cui si situa la propria esistenza.

L'ipomaniacalità è diventata valore e modello per un'adeguata idea di sé. La quantità di energie sprecate è vista come qualità di vita. La velocità non toglie la lentezza e l'accelerazione la stabilità, perché solo la velocità consente la realizzazione parziale dell'ideale megalomane di sé. Caratteri, questi, che rispecchiano la natura della nostra società, sempre più caratterizzata dai valori

della *maniacalità narcisistica*. In queste sostanze si può sperimentare l'onnipotenza dell'infantilismo: falsa e totale, immediata e afinalistica, cangiante ed egocentrica, senza mediazione e senza fatica.

Si costituisce un'enorme popolazione di consumatori di ogni sostanza d'abuso, al cui interno si selezionano gruppi di soggetti sempre più alla ricerca di oggetti per realizzare quei valori, esaltati in ogni modo e così vincenti. Il consumo come luogo mentale collettivo funziona da nuovo attrattore antropico, l'uso funziona da imbuto. Ed è facile che si selezionino un sottogruppo che rimane catturato dal circuito della dipendenza con il conseguente aumento del numero di giovani a rischio per lo sviluppo di crisi e strutture psicopatologiche gravi, dalla schizofrenia, al disturbo borderline, alla depressione: perché non riesce a controllare un'esperienza troppo squilibrante e forte; perché quell'esperienza sana un disagio, una sofferenza, una sensazione di solitudine; o perché corrisponde al proprio ideale di sé, offrendo l'illusione di una realizzazione di potenza, forza, maturazione tutta in un colpo, senza la fatica di crescere.

In questo nuovo territorio del consumo di massa di sostanze, è necessario puntare innanzitutto sulla prevenzione volta a fissare vincoli utili e proporre un'esperienza di fruizione di sé davvero alternativa: è un territorio, infatti, in cui collassano i sistemi della repressione penale che, come altri sistemi di controllo, si rivelano incapaci di intercettare l'illegalità diffusa.

DOPPIA DIAGNOSI

L'espressione *doppia diagnosi* indica la presenza nella stessa persona di un comportamento tossicomano (spesso con abuso di più sostanze) e di sintomatologia psichiatrica. Le condizioni di compresenza di abuso di droghe e patologia psichiatrica si rivelano sempre più come un relevantissimo problema di sanità pubblica, sia per la crescente estensione del fenomeno sia soprattutto per le novità cliniche e trattamentali, che sfidano protocolli e servizi consolidati. Si assiste, infatti, a un cambiamento della popolazione in carico ai servizi e alla modificazione dei fattori di rischio nell'ambito delle comunità territoriali.

È da salutare quindi con grande plauso la ricerca *Doppia diagnosi, tossicodipendenza, carcere*, svolta da un'équipe coordinata da Vittorino Andreoli (Gruppo di ricerca: D. Berto, don L. Ciotti, G. Gerra, M. Greco, L. Grosso) per conto del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, e pubblicata recentemente dalla stessa Amministrazione. Una ricerca quanto mai necessaria, puntuale e d'avanguardia, capace di trasporre nel contesto carcerario il meglio delle ricerche svolte sia nella popolazione generale che nei tossicomani in carico ai servizi. Essa appare quanto mai opportuna, per una molteplicità di motivi. Innanzitutto, la rilevanza della problematica nella popolazione tossicomana in generale e in quella ristretta nelle carceri in particolare: sono attendibili e pienamente condivisibili le conclusioni della ricerca, che indica che circa due terzi dei soggetti con una diagnosi di tossicodipendenza hanno anche una diagnosi psichiatrica specifica (dato questo in linea con la massima parte delle ricerche più serie nella letteratura scientifica internazionale). La gravità della condizione è tale da sollevare enormi problemi in relazione alla diagnosi e al trattamento, oltre che all'esito dei programmi post-detenzione. Con il rischio che si innescino molteplici circoli viziosi, quando non veri e propri sistemi di *revolving door* (ripetuti ingressi "a porta girevole", come in psichiatria).

Bene fanno gli estensori del rapporto di ricerca a sottolineare che i pazienti detenuti e portatori di una doppia diagnosi hanno bisogni terapeutici del tutto particolari, a partire dalla necessità di una presa in carico anche psichiatrica.

ca. Questo comporta, inoltre, la necessità di estendere la gamma degli interventi terapeutici praticabili in queste condizioni.

La ricerca è riuscita a indicare, inoltre, ulteriori bisogni cui va offerta una risposta istituzionalmente e clinicamente corretta: i procedimenti diagnostici vanno snelliti e semplificati, in modo da poter essere impiegati agevolmente da parte di operatori che intervengono in un contesto assai difficile. Spiccati e del tutto inevasi sono i bisogni assistenziali dei detenuti tossicomani stranieri, che rappresentano peraltro una popolazione assai numerosa e quasi sprovvista di attenzione curativa. E bene fanno gli autori della ricerca, infine, a ritenere cruciale e strategico il bisogno di formazione da parte del personale della Polizia Penitenziaria, operatori essenziali per la loro capacità di incrementare, gestire, supportare i messaggi terapeutici rivolti a questa popolazione.

Mi sembra giusto sottolineare come anche questa ricerca evidenzi la possibilità del carcere di svolgere un ruolo oltre che di cura, anche di *ricerca-intervento*, qualificando tutti i suoi operatori come agenti imprescindibili di ogni auspicato cambiamento. Perché l'istituto carcerario è un luogo di grandi risorse umane e sociali, che andranno sempre più potenziate e valorizzate se vogliamo superare ogni logica puramente custodialistica, quanto mai inefficace nei confronti delle persone tossicomani.



**Famiglie
a
Rischio
tra
Normalità
e
Patologia**

Bianca
Barbero
Avanzini

Ho lavorato e discusso spesso con operatori sociali che si occupavano di soggetti e di famiglie che vivevano situazioni di disagio o di devianza.

Le loro domande più frequenti sono:

- *Come si può prevenire?*
- *Come si fa ad accorgersi dell'esistenza in una famiglia di un problema grave prima che emerga, prima che scoppi il caso, prima che qualcuno parli?*
- *Cosa dobbiamo osservare, di che cosa dobbiamo tener conto, su cosa dobbiamo indagare?*

Alcuni aspetti sono, ovviamente, scontati ed evidenti: se vedi la fame, per prima cosa procuri il cibo; se vedi disoccupazione, cerchi di far trovare lavoro; se vedi mancanza d'igiene, procuri ed insegni ad usare il sapone. Ma ci sono bisogni non risolti ben più profondi e spesso non evidenti che non è facile vedere né affrontare, ed esistono anche bisogni in famiglie apparentemente inadeguate che si pensano non soddisfatti e che, invece, si manifestano come non problemi.

Tra le famiglie *normali* e quelle decisamente e chiaramente *patologiche* penso che esista, oggi più che mai, una larga schiera di famiglie *a rischio*: è su di esse che vorrei focalizzare l'attenzione.

Sgombriamo subito il campo da possibili equivoci. Per famiglie *normali* intendo quelle che si costituiscono e si comportano secondo le aspettative culturali, sociali e giuridiche oggi più condivise, svolgendo le loro funzioni in modo soddisfacente per i loro membri e per la società in cui sono inserite.

Resta aperta la discussione se considerare o no tutte le famiglie, e in particolare quelle di fatto, come rientranti in questa categoria. Al contrario, definisco *famiglia problema* o *famiglia patologica* quella che presenta caratteristiche strutturali e/o organizzative e/o relazionali deboli e inadeguate, che si ripercuotono negativamente sui suoi membri e la rendono incapace di svolgere le funzioni sociali ad essa richieste. In questo caso, solitamente, viene legittimato e attivato un intervento sociale di aiuto e di controllo, a tutela e a supporto dei membri della famiglia stessa.

Resta ora da capire cosa si può intendere per *famiglia a rischio*.

Secondo vari autori il rischio può essere compreso pensando a un insieme di fattori che, in presenza di specifici eventi catalizzatori, possono portare il soggetto o la famiglia ad allontanarsi più o meno decisamente dalle aspettative, dalle consuetudini o dalle regole condivise, spingendola ad assumere comportamenti più o meno inadeguati o problematici.

Da questo punto di vista, molte delle trasformazioni che hanno investito la famiglia attuale possono far pensare a situazioni a rischio: dalla diminuzione del numero dei membri di ogni famiglia al conflitto di coppia, dai nuclei monogenitoriali a quelli ricostituiti, dalle famiglie a doppio lavoro a quelle *lunghe* dei giovani adulti. La nostra epoca, secondo gli autori della teoria della complessità sociale, è ricchissima di situazioni rischiose che investono tutte le situazioni quotidiane, per cui ciascuno di noi è costantemente impegnato a riconoscere i pericoli più gravi, ad evitare rischi di ogni tipo, a ricercare sempre nuovi equilibri per trovare aggiustamenti culturali e normativi che lo aiutino a salvaguardare il suo mondo, non solo familiare, e la sua stessa identità personale e sociale.

Così, ci siamo abituati al fatto che il rischio esiste in ogni nostra scelta, l'abbiamo accettato e ci adattiamo a convivere con esso. Il problema, semmai, è di individuare i limiti di tolleranza del rischio e di valutare i costi e i benefici di ogni scelta, tra le tante possibili. Tornando a parlare specificatamente del rischio familiare, possiamo identificare varie patologie che manifestano, rispetto al rischio, diversi livelli di esposizione e di tolleranza:

A) famiglie che vivono in situazioni di rischio evidente per svantaggio materiale o culturale, per relazioni distorte e/o assenza di equità tra i partners o tra le generazioni (famiglie violente, maltrattanti o abusanti; famiglie con membri devianti, tossicodipendenti, alcoolisti, malati psichiatrici; famiglie conflittuali; famiglie povere, con bassa istruzione, ecc.);

B) famiglie coinvolte in eventi traumatici e imprevisi che esigono la messa in campo di risorse eccezionali (famiglie che sperimentano la morte di un membro, la malattia, la disoccupazione, la separazione o il divorzio, l'immigrazione, ecc.);

C) famiglie che vivono momenti critici della loro storia evolutiva che esigono la riorganizzazione dei ruoli, degli spazi e dei tempi familiari (famiglie in transizione per nascite, conflitti tra lavoro e famiglia, vedovanze, sviluppo adolescenziale difficile, ecc.);

D) famiglie che scelgono consapevolmente di correre dei rischi per realizzare valori in cui credono oppure inconsapevolmente ma spinte da scelte obbligate (famiglie adottive o affidatarie, coppie miste, ecc.);

E) famiglie o soggetti che compiono scelte culturalmente non accettate o non normate o ancora in fase di discussione (famiglie a procreazione assistita non legale (es.: eterologa, utero in affitto); famiglie che scelgono l'eutanasia; coppie gay che chiedono matrimonio o adozione.

Ma quando il rischio si trasforma in una vera e propria situazione negativa?

Quando i costi prevalgono sui benefici?

È interessante il punto di vista di Donati ¹, che definisce il rischio come lo squilibrio tra le sfide o i bisogni che una famiglia deve soddisfare e le risorse possedute e che devono essere messe in campo. Se queste ultime non ci sono o sono inadeguate per quantità o qualità, allora questo squilibrio e le sue conseguenze negative si faranno evidenti.

Ecco perché le famiglie più a rischio non sono sempre quelle che vivono i problemi più gravi: potrebbe essere che queste stesse famiglie possiedano risorse personali, intellettive, economiche e (soprattutto) relazionali che permettono loro di trovare soluzioni efficienti ai problemi pur seri che hanno; viceversa, altre famiglie oggettivamente con problemi meno gravi potrebbero non riuscire a mettere in campo risorse sufficienti e quindi soffrire situazioni ben più pesanti.

Un caso particolare, all'interno delle famiglie a rischio, è quello dei minori, bambini e ragazzi che troppo spesso vivono questo squilibrio e subiscono le situazioni di rischio.

Un rischio, per il minore, c'è "*tutte le volte che non siamo in grado di prevedere gli esiti, di breve-medio-lungo periodo, di una certa azione o situazione in cui sono presenti fattori che, in base a conoscenze precedenti, scientifiche o di senso comune, indicano che esiste una possibilità di correlazione, causale o non causale, con risultati patologici o comunque valutati negativamente, in termini di sviluppo distorto o mancato o gravemente lesivo del bambino*" ²

Chi può e come si può intervenire per ridurre o impedire queste conseguenze negative, tenuto conto delle caratteristiche della società complessa che abbiamo già indicato?

Di fronte all'individualismo decisionale e alla incoerente adesione ai valori guida tipici della nostra cultura attuale, l'aspetto più stabile e diffuso è quello del controllo istituzionale, in questo caso applicato alla tutela minorile.

Ci possiamo chiedere se la tutela giuridica dei minori esercitata dalla Magistratura sia sufficiente.

Io penso di no, perché essa ha limiti intrinseci, in particolare quello di agire quasi sempre ex post, e cioè dopo che il rischio ha ormai causato conseguenze negative a carico dei minori.

Non basta, cioè, che la giustizia minorile re-agisca al danno già prodotto, così come non è sempre corretto né produttivo che essa 'imploda', facendosi sostituire da pattuizioni private, con la mediazione di operatori di vario genere (avvocati, consulenti, assistenti sociali).

In realtà, parlare di tutelare i minori o di prevenire danni al loro sviluppo

¹ P. Donati, FAMIGLIA E INFANZIA IN UNA SOCIETÀ RISCHIOSA, *Marginalità e società*, 14, 1990, p.7-38. - P. Donati, E. Scabini (a cura di), FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ TRA RISCHI E RISORSE, STUDI INTERDISCIPLINARI SULLA FAMIGLIA, 11, 1992, *Vita e Pensiero*, Milano, p.43-59.

² P. Donati, FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ E BAMBINI A RISCHIO, in P. Donati, LA FAMIGLIA COME RELAZIONE SOCIALE, *Angeli*, Milano, 1989, p.164.

umano e sociale significa per lo più tornare a farsi carico dei rischi esistenti in famiglia: è all'interno di essa, infatti, che si manifestano sia le condizioni di rischio sia le conseguenze relazionali negative che ne derivano. È alla famiglia, dunque, che deve essere diretto il prima possibile l'intervento di aiuto o di controllo necessario.

E qui torniamo alla domanda iniziale: come cogliere i primi segnali di disagio familiare?

Dagli anni '60 in poi, varie ricerche sociologiche hanno tentato di definire le caratteristiche tipiche delle famiglie in difficoltà e i rischi conseguenti per i loro membri.³ Le conclusioni di questi studi individuano quattro periodi di tempo: fino alla metà degli anni '70 era problematica soprattutto la famiglia incapace di adattarsi al rapido mutamento sociale (perché immigrata, numerosa, subculturale, inadeguata rispetto al mercato del lavoro); negli anni successivi, fino alla metà degli anni '80, le maggiori difficoltà familiari si concentrano sulla necessità di modificare la propria organizzazione interna (in particolare la divisione dei ruoli coniugali tra famiglia e lavoro) e la modalità di gestire la socializzazione dei figli; nel decennio successivo, con la diffusione crescente dell'ideale consumistico e il dominio delle immagini mass-mediatiche, è in difficoltà la famiglia che si sente emarginata o inadeguata rispetto alle aspettative di benessere e di successo (famiglie svantaggiate economicamente, eipersonali, divise, monogenitoriali, anziane).

Ed oggi?

Volendo riassumere in una sola caratteristica definitoria la pluralità delle famiglie con problemi, oggi potremmo dire che, oltre a tutte le altre, emergono come in difficoltà le famiglie che non possiedono sufficienti competenze comunicative. In questo caso, esse non hanno la capacità e le conoscenze né per instaurare relazioni entro la famiglia né per accedere alla rete di opportunità e di servizi esterni esistenti, dal lavoro alla scuola, dalla sanità all'assistenza); di conseguenza, esse non possiedono o non riescono ad attivare adeguati rapporti significativi (sia di tipo informale, parentale o amicale o di comunità, sia di tipo istituzionale, pubbliche o di privato sociale, sia di mercato).

Dobbiamo allora tornare ancora alla domanda iniziale: come possiamo accorgerci che un soggetto o una certa famiglia rischia di entrare in una spirale di difficoltà da cui le sarà difficile uscire? Possiamo identificare degli 'indicatori' empirici di presenza/assenza del rischio che facciano da guida alla nostra riflessione?

Evidentemente, moltissime possono essere le variabili da considerare; ne abbiamo già indicate molte ma certamente non si può dire conclusa e completa l'analisi.

Un altro passo avanti, però, si può forse già fare, non tanto per offrire soluzioni al problema quanto piuttosto per stimolare il dibattito su questi temi.

Un interessante criterio di analisi del rischio può essere ritrovato in un ormai ben conosciuto contributo di Olson⁴, il cosiddetto 'modello circonflesso dei sistemi familiari'.

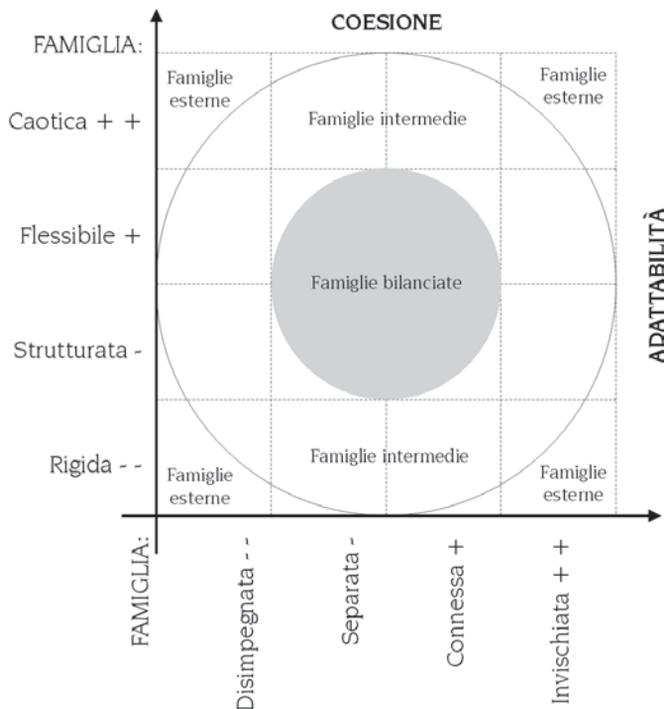


3 P. Di Nicola, FAMIGLIE DIFFICILI: IPOTESI PER UNA TIPOLOGIA, in E. Scabini, P. Donati (a cura di), FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ TRA RISCHIO E RISORSE, STUDI INTERDISCIPLINARI SULLA FAMIGLIA, 11, 1992, p.43-59.

4 D. H. Olson, C. Russel, D. Sprenkle, CIRCUMFLEX MODEL: THEORETICAL UPDATE, FAMILY PROCESS, 22, 1983, p.69-83.

Olson si chiede: qual è la famiglia più (o meno) attrezzata per affrontare le difficoltà che si presentano nel corso della sua esistenza e quali sono le famiglie capaci di ridurre le situazioni di rischio per i propri figli?

Per rispondere alla domanda, Olson incrocia due variabili, quella del livello di coesione che lega tra loro i diversi membri della famiglia e quella del livello di adattabilità ai cambiamenti di ruolo che lo sviluppo del ciclo di vita familiare impone nel tempo.



Nel primo caso si considerano il grado di autonomia che ogni membro possiede per fare le proprie scelte e il livello di solidarietà che li lega; nel secondo caso si valuta il peso dei vincoli e delle regole tradizionalmente rispettate e il margine di libertà di cambiare che viene tollerato o promosso concretamente.

Ne emergono 16 tipologie di famiglie di cui 4 *bilanciate* (e cioè con caratteristiche equilibrate di coesione e capacità adattiva); 8 *intermedie* (cioè con caratteristiche che, in modi diversi, appaiono incoerenti rispetto all'una o all'altra variabile) e 4 *estreme* (cioè con caratteristiche patologiche di massima o minima coesione unita ad altrettanta minima o massima flessibilità).

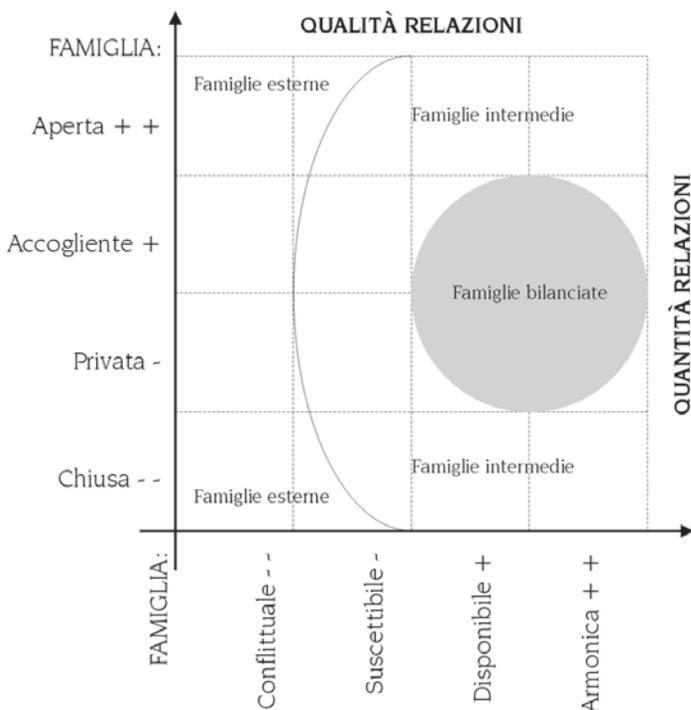
È evidente la conclusione cui arriva Olson: le famiglie meglio *attrezzate* per affrontare le difficoltà e i cambiamenti sono quelle più equilibrate, che riescono a *bilanciare* tra di loro le due variabili e che quindi sanno tenere il giusto mezzo tra indifferenza e amore ricattatorio, tra assoluta rigidità nel definire i comportamenti accettabili ed assenza di regole.

Un altro contributo particolarmente interessante è il cosiddetto 'MODEL-

LO ABCX' formulato prima da Hill e poi sviluppato da altri autori.⁵ Secondo questo modello, il fattore X (la crisi familiare presa come variabile dipendente che si vuole spiegare) dipende dal fattore A (il tipo di evento problematico stressante), dal fattore B (le risorse interne ed esterne possedute dalla famiglia) e dal fattore C (il tipo di definizione che la famiglia stessa attribuisce alla sua situazione).

Considerare i vari fattori permette di prevedere il *peso* di ciascuno di essi per la singola famiglia e l'intreccio specifico delle diverse concause dei problemi: dà, quindi, la possibilità di intervenire consapevolmente sul problema, a livello individuale (preventivo o di presa in carico) oppure a livello collettivo (di politica sociale). Pensando alle teorie più recenti, che mettono l'accento sull'importanza delle relazioni familiari nella determinazione delle situazioni di rischio e di crisi familiare, mi domando se non sia possibile ipotizzare un altro modello che in parte utilizza gli schemi di Olson e di Hill e soci ma che inserisce come variabili significative da un lato il livello quantitativo (frequenza) delle relazioni possedute ed attivate delle famiglie e, dall'altro lato, il livello qualitativo delle relazioni (armoniche/conflittuali).

Ne deriverebbe un modello di questo genere:



5 H.Mc Cubbin, J.Patterson, FAMILY STRESS AND ADAPTATION TO CRISES. A DOUBLE ABCX MODEL OF FAMILY BEHAVIOUR, in D. Olson, B. Miller (eds.), FAMILY STUDIES REVIEW YEARBOOK, Sage, Beverly Hills, 1983.

Ci possiamo chiedere se anche qui, come nel modello di Olson, le famiglie con livelli intermedi tra le due variabili siano davvero le più competenti ad evitare i rischi.

Io credo che, in questo caso, siano più significative le variabili spostate verso gli aspetti qualitativi più elevati di disponibilità reciproca e di armonia relazionale, come indicato nel grafico.

Cercando dunque di interpretare la tabella sopra indicata, la famiglia bilanciata si collocherebbe nelle fasce intermedie di frequenza delle relazioni (accoglienti e private) ma contemporaneamente nelle fasce di più elevata qualità relazionale (famiglie disponibili e armoniche).

Sempre la presenza di queste due ultime caratteristiche comporterebbe i limiti delle famiglie sia totalmente aperte (troppo porto di mare per garantire con tutti sufficiente attenzione) sia chiuse (troppo riservate per offrire supporto significativo); d'altra parte, anche le famiglie suscettibili e pronte a reagire sarebbero più controllate se le loro caratteristiche fossero legate all'accoglienza e, in minore misura, alla tendenza al privatismo.

Restano estreme, dunque, solo le famiglie conflittuali, qualunque sia il loro modo di aprirsi (o no) agli altri e al proprio interno.

Sarebbe dunque la qualità delle relazioni, più che la loro frequenza, a definire i livelli più significativi da considerare (nonostante che una certa frequenza di rapporti sia, ovviamente, indispensabile); sarebbe sempre la qualità delle relazioni l'elemento-chiave del fattore B (risorse esistenti) nel modello ABCX visto in precedenza, al di là della presenza e della frequenza dei rapporti esistenti.

Ma questa è, per ora, solo un'ipotesi ancora da verificare.



I Diritti Umani Dei Detenuti

*Renato
Raffaele
card. Martino*

Giunti alla conclusione del nostro Seminario di studio sui *diritti umani dei detenuti*, tocca a me dire una parola che vuole essere insieme di gratitudine e d'incoraggiamento.

A Prima di tutto, ringraziamo il Signore per averci dato la straordinaria e storica opportunità di ritrovarci in questo Pontificio Consiglio a condividere esperienze, propositi di bene e progetti. Soprattutto il Signore ci ha concesso di dare espressione alla nostra comune buona volontà di continuare nel nostro impegno, ecclesiale e civile, per la piena affermazione della dignità umana dei detenuti e dei loro diritti fondamentali.

Il frutto più significativo del nostro Seminario mi sembra di



1 *Riflessioni conclusive al SEMINARIO SUI DIRITTI UMANI DEI DETENUTI organizzato dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e dalla Commissione Internazionale della Pastorale Penitenziaria-Roma, 1-2 marzo 2005.*

poterlo individuare nella comune e condivisa convinzione, che si è manifestata lungo tutti gli atti del nostro incontro, dell'urgente necessità di dare la giusta collocazione alla difesa e alla promozione dei diritti fondamentali dei detenuti.

B) La nostra gratitudine va a quanti ci hanno aiutato e guidato nelle nostre riflessioni, permettendoci così di capire meglio la complessa situazione della detenzione e di individuare le strade migliori per rendere quella situazione più rispondente alle esigenze del rispetto della dignità umana.

In questa ottica, è emersa una straordinaria e promettente fioritura d'intuizioni e proposte, che, a tempo debito, sia questo Pontificio Consiglio sia la ICCPPC ² troveranno il modo di valutare e valorizzare al meglio. Evidentemente non è possibile, nel contesto di questa breve riflessione conclusiva, richiamarli tutti. Permettetemi comunque di sottolinearne alcuni che, a mio parere, contengono alcune indicazioni e sfide pastorali di grande rilievo.

a) La prima sfida è quella costituita dal rapporto tra Chiesa e carcere. Si tratta di un rapporto che si deve continuare a coltivare e che va opportunamente incrementato. Di fatto, la pastorale penitenziaria è poco conosciuta e, spesso, risulta addirittura marginale se considerata nel contesto del complesso articolarsi dell'azione pastorale della Chiesa nella sua integralità.

La pastorale penitenziaria, che è pastorale d'ambiente e specializzata, deve essere comunque e sempre una pastorale di tutta la Chiesa, nella quale tutta la Chiesa è coinvolta, dalla quale tutta la Chiesa è interpellata.

Si tenga inoltre presente che nella considerazione del rapporto tra Chiesa e carcere, dal carcere può giungere alla Chiesa e al suo ministero di evangelizzazione e di carità una salutare provocazione spirituale: quella dell'icona evangelica del giudizio finale delineata nel capitolo venticinquesimo del Vangelo di Matteo: "Ero in prigione e veniste da me".

Dall'icona matteaana arriva l'ammonimento che la benedizione del Figlio dell'uomo (ma anche, in caso contrario, la condanna) è per tutti coloro che hanno amato, accolto, servito Cristo nei poveri, nei forestieri, nei perseguitati e nei prigionieri.

Il carcere, per la Chiesa, prima di essere un luogo pieno di problemi, è soprattutto un luogo "teologico", dove incontrare Cristo che ha scelto di abitarci. Per la Chiesa, il carcere è un dono che sollecita la conversione del cuore, orientando e purificando la fede, la speranza e la carità.

b) La seconda sfida è quella del rapporto tra la Chiesa e il contesto sociale, economico, politico e giuridico che ruota attorno al carcere. Permettetemi una lunga citazione del numero 62 del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: "Con il suo insegnamento sociale, la Chiesa intende annunciare e attualizzare il Vangelo nella complessa rete delle relazioni sociali. Non si tratta semplicemente di raggiungere l'uomo nella società, l'uomo quale destinatario dell'annuncio evangelico, ma di fecondare e fermentare la società stessa con il Vangelo.

Prendersi cura dell'uomo, pertanto, significa, per la Chiesa, coinvolgere anche la società nella sua sollecitudine missionaria e salvifica. La convivenza

sociale spesso determina la qualità della vita e perciò le condizioni in cui ogni uomo e ogni donna comprendono se stessi e decidono di sé e della loro vocazione. Per questa ragione, la Chiesa non è indifferente a tutto ciò che nella società si sceglie, si produce e si vive, alla qualità morale, cioè autenticamente umana e umanizzante, della vita sociale.

La società e con essa la politica, l'economia, il lavoro, il diritto, la cultura non costituiscono un ambito meramente secolare e mondano e perciò marginale ed estraneo al messaggio e all'economia della salvezza.

La società, infatti, con tutto ciò che in essa si compie, riguarda l'uomo. Essa è la società degli uomini, che sono la prima fondamentale via della Chiesa". Nella prospettiva delineata dal Compendio, una buona pastorale penitenziaria è più efficace quando risulta collocata nell'azione di pastorale sociale di tutta la Chiesa. In questa prospettiva c'è un lavoro immenso da fare per la Chiesa: quello di convincere la società, a tutti i livelli, soprattutto quelli civili e istituzionali, a guardare con occhi nuovi, lungimiranti, alla realtà carceraria.

La Chiesa deve farsi promotrice, nell'ambito della realtà sociale, di una cultura dei diritti umani e del rispetto e promozione della dignità umana, anche di coloro che hanno sbagliato o hanno commesso dei delitti e dei crimini. Una cultura dei diritti umani che, senza negare le esigenze della giustizia, sa ed è capace d'indicare le strade della fiducia e della speranza.

c) La terza sfida è quella del rapporto tra Chiesa e diritti umani dei detenuti. È un rapporto che va coltivato con passione, dedizione e amore, anche se l'odierno contesto culturale in cui s'iscrive questo rapporto non è sempre facile e favorevole, soprattutto se si considera la necessità di tenere insieme, da una parte, le esigenze della giustizia e, dall'altra, quelle della carità e della speranza, le esigenze del realismo giuridico e quelle della profezia.

Il realismo cristiano vede gli abissi del peccato, ma nella luce della speranza, più grande di ogni male, donata dall'atto redentivo di Gesù Cristo, che ha distrutto il peccato e la morte.

A questo riguardo, voglio solo dare qualche veloce indicazione di carattere generale.

- Primo: non dobbiamo dimenticare mai e, soprattutto, annunciarlo a tutti, che la fonte ultima dei diritti umani non si situa nella volontà degli esseri umani, nella realtà dello Stato, nei poteri pubblici, ma nell'uomo stesso e in Dio suo Creatore. Tali diritti sono universali, inviolabili, inalienabili.

- Secondo: i diritti dell'uomo vanno tutelati non singolarmente ma nel loro insieme.

- Terzo: si deve operare costantemente per superare la distanza tra lettera e spirito dei diritti umani, ai quali è tributato spesso un rispetto puramente formale.

- Quarto: la Chiesa deve essere maggiormente consapevole che la sua missione pastorale include la difesa e la promozione dei diritti fondamentali dell'uomo.

C) Un grazie particolare lo voglio rivolgere a tutti voi che avete partecipato a questo incontro. La vostra presenza ci ha consentito di riflettere, con una maggiore aderenza alla realtà, sulle tante e difficili problematiche delle persone nel carcere, delle persone del carcere, delle istituzioni collegate al mondo del carcere. Desidero soprattutto dire la mia gratitudine ai cappellani delle carceri, molti dei quali appartenenti a Congregazioni religiose, ricordando loro quanto afferma il Compendio al numero 403: "A questo riguardo, è importante l'attività che i cappellani delle carceri sono chiamati a svolgere, non solo sotto il profilo specificamente religioso, ma anche in difesa della dignità delle persone detenute.

Purtroppo, le condizioni in cui esse scontano la loro pena non favoriscono sempre il rispetto della loro dignità; spesso le prigioni diventano addirittura teatro di nuovi crimini. L'ambiente degli istituti di pena offre, tuttavia, un terreno privilegiato sul quale testimoniare, ancora una volta, la sollecitudine cristiana in campo sociale: "ero...carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,36) ".

Un'espressione di gratitudine va anche alle religiose e al vasto mondo del volontariato organizzato che sostengono e collaborano al ministero dei cappellani delle carceri. Sono profondamente convinto del valore straordinario che le religiose e il volontariato offrono con la loro testimonianza all'interno del carcere e in tutte le realtà che sono collegate con il carcere. Dal nostro seminario deve venire un incoraggiamento e un impulso forte e convinto all'azione del volontariato.

La sfida culturale e pastorale che abbiamo di fronte è comune: da un lato, favorire il reinserimento delle persone condannate; da un altro lato, promuovere una giustizia riconciliatrice, capace di restaurare le relazioni di armonica convivenza spezzate dall'atto criminoso.

Un grazie particolare va alla ICCPPC: questo seminario ci ha consentito di conoscerci meglio, di stabilire legami di amicizia e di stima, di individuare strade per future collaborazioni.

PER ABBONARSI O RINNOVARE L'ABBONAMENTO A DIGNITAS

Abbonamento annuale: cifra minima di 10 Euro per l'Italia e 15 Euro per l'estero.

*Non diamo alcuna indicazione precisa per l'abbonamento sostenitore:
a ciascuno la scelta del valore che vuole attribuire a questa iniziativa.*

C/C postale: 36 65 62 05

intestato a Sesta Opera San Fedele - Gestione Fondi Giornale

C/C 41167/1- ABI 3069.2 - CAB 09400.3 - Banca Intesa

Segnalaci le persone interessate a ricevere la rivista al fax 02 805 72 37

oppure all'indirizzo: segreteria@dignitas.it

www.dignitas.it

PIANETA CARCERE



Recidività e Carcere

Patrizio
Gonnella

Se quindicimila vi sembrano pochi. Tanti sono i detenuti in più rispetto ai posti letto regolamentari nelle oltre duecento carceri italiane. Molte università oggi sono a numero chiuso. Per decreto vengono fissati i numeri delle classi per le scuole di ogni ordine e grado. In un autobus si legge, di solito, quanti sono i posti a sedere o in piedi disponibili, superati i quali viene esposto dal conducente il cartello completo. All'ora prevista di chiusura gli uffici chiudono inesorabilmente anche se vi è una lunga coda di persone che attende da ore l'entrata. Le carceri sono invece contenitori senza limiti.

Non possono mai esporre il cartello *full*. Uno Stato che ci tiene alla democrazia e ai diritti di chi risiede nei propri confini dovrebbe regolamentare i flussi di detenzione. Così come vengono programmati i miseri flussi di ingresso di extracomunitari nel nostro paese, allo stesso modo le amministrazioni della giustizia, dell'interno, del welfare insieme alle regioni, agli enti locali, al volontariato, al privato sociale, dovrebbero concordare all'inizio di ogni anno le politiche e i numeri massimi di ingresso negli istituti di pena. E non farvi entrare una persona in più rispetto ai posti letto disponibili, agli educatori in servizio, alle risorse a disposizione. Tutti gli altri condannati dovrebbero andare a finire in lista di attesa.

L'alternativa alla lista di attesa dovrebbe essere un uso periodico ad hoc della clemenza, grazie alla quale ogni anno potrebbero essere liberate tante persone quante sono in eccedenza rispetto alla capienza regolamentare dell'intero sistema penitenziario. Quello stesso tavolo di lavoro composto da ministeri, enti territoriali e società civile dovrebbe decidere quale è il tasso di detenzione massimo sopportabile, superato il quale un paese non può più definirsi liberale, democratico, civile. Pertanto se invece dovesse capitare che il legislatore, per

ragioni varie, decida di inasprire esageratamente il sistema penale e penitenziario, dovrebbe altresì sapere che comunque l'unico effetto sarebbe quello di andare ad alimentare la lista di attesa.

Tutto ciò dovrebbe essere ovvio per uno Stato ragionevole, mite, non violento. Tutto ciò è, invece, utopistico nello Stato in cui viviamo. Da mesi si discute in Parlamento di una proposta di legge- già approvata alla Camera ed attualmente in discussione al Senato- che intende usare il pugno di ferro nei confronti dei recidivi. Il disegno di legge è diventato famoso nelle cronache con il nome di salva-Previti, per evidenziare gli effetti di uno degli articoli della Cirielli-Vitali che riduce notevolmente i tempi di prescrizione per chi è al primo reato, anche se trattasi di reato molto grave. Tutti gli altri articoli si rivolgono alla gran massa dei criminali e dei detenuti italiani, ossia i recidivi, prevedendo un aumento delle pene e una forte riduzione della possibilità di accesso ai benefici penitenziari. Non ci sono statistiche ufficiali sulla recidiva.

Né l'amministrazione della giustizia né l'Istat raccolgono e diffondono dati a riguardo. Il numero complessivo di reati ascritti ai circa 56 mila detenuti ad oggi presenti negli istituti di pena italiani raggiunge il numero di 170 mila: tre reati di media a testa. Eppure di fronte agli attacchi sistematici alla legge Gozzini la miglior difesa sarebbe l'attacco ossia la diffusione di dati che dimostrino come i detenuti in esecuzione penale esterna delinquono meno di coloro che una volta condannati si fanno tutta la galera prevista in sentenza.

Da una indagine a campione effettuata in alcune carceri metropolitane si evidenzia come oltre l'80% della popolazione reclusa è dentro per più di un reato. Chiunque frequenti per ragioni professionali o umanitarie le patrie galere si rende conto che i detenuti sono quasi tutti recidivi. Gli incensurati che finiscono in galera non sono molti. Anche se spesso sono i criminali più pericolosi. Un corruttore continua a corrompere sino a quando è arrestato. Poi smette. Lo stesso un evasore fiscale. Un killer seriale ugualmente interrompe definitivamente la carriera criminale con la carcerazione. Un piccolo spacciatore, un ladro, un rapinatore, un borseggiatore, un truffatore, uno scippatore vivono di piccoli espedienti, prima, durante e dopo l'imprigionamento. Escono ed entrano in galera continuamente. Non hanno alternative sociali significative. Lo spirito della proposta di legge Cirielli-Vitali è palese: colpire duro extracomunitari, tossicodipendenti, piccoli criminali.

“L'On. Vitali- promosso nel tempo da relatore della proposta di legge a sottosegretario alla giustizia- è stato chiaro: nessuno merita più di una chance. Se un detenuto ha già avuto un beneficio e poi commette un nuovo reato, anche a pena espia, allora lo Stato non deve avere più clemenza nei suoi confronti. Nei confronti delle persone asociali per scelta non resta che la prigione senza sconti. Lo stesso On. Vitali ha spiegato, con argomentazioni bizzarre, che la funzione rieducativa della pena si applica una volta sola, la prima, in quanto già dalla seconda la galera non può che avere una mera funzione punitiva. Si tratta di una interpretazione della Costituzione quanto meno eccentrica, sicuramente ben poco rispondente alla lettera e al senso profondo dell'articolo 27 della nostra Carta fondamentale.

La proposta di legge Cirielli-Vitali è incostituzionale per almeno un paio di ragioni. Viola gli articoli 3 e 27 della Costituzione.

L'articolo 3 in quanto prevede tempi di prescrizione differenti a seconda se si è incensurati (Cesare Previti) o recidivi (tutti gli altri). Se le condanne possono tenere conto della storia penale di una persona senza che sia violato il principio di uguaglianza, i processi non possono permetterselo in quanto sino alla condanna definitiva tutti gli imputati sono presunti innocenti e meritano un trattamento giudiziario uguale. L'articolo 27 è invece violato perché la negazione automatica dei benefici per i plurirecidivi costituisce una rinuncia a priori alla funzione rieducativa della pena.

Il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione Francesco Favara, in sede di inaugurazione dell'anno giudiziario, ha fornito alcuni dati significativi sulla criminalità in Italia: tra il primo luglio 2003 e il 30 giugno 2004 in Italia sono aumentate le truffe (+ 130%), le violenze sessuali (+48%), i maltrattamenti in famiglia o verso i bambini (+5%), i sequestri di persona (+4%) e gli omicidi tentati e consumati (+2%). In controtendenza i reati legati agli stupefacenti (-10%), i furti (-7%), le rapine (-6%), le bancarotte (-5%) e le estorsioni (-4%). Crescono i reati premiati dalla Cirielli-Vitali. Si riducono quelli contro i quali la legge si dirige con veemenza. Il salvataggio di Previti e l'ammazzamento - simbolico - di Gozzini sono speculari e rispondono alla stessa logica. Una giustizia penale di classe che seleziona i propri utenti fra i meno ricchi, i meno integrati.

La Cirielli farà presumibilmente crescere, in pochi mesi, di decine di migliaia i detenuti nelle carceri italiane. A tutti i recidivi, in quanto tali, potrà essere aumentata la pena sino a un terzo (prima era sino a un sesto) nel caso di nuovo delitto non colposo, sino alla metà (prima era sino a un terzo) nel caso di nuovo delitto non colposo dello stesso tipo del precedente, e comunque se commesso nei cinque anni successivi alla prima condanna.

I tempi per accedere a permessi premio, semilibertà, affidamento in prova al servizio sociale, lavoro all'esterno si allungano pericolosamente. È la fine della Gozzini. Se a ciò si aggiunge che al terzo reato gli aumenti di pena diventano obbligatori e che il reato di evasione - anche dagli arresti domiciliari - esclude ogni beneficio ai recidivi per tutta la vita, ben si capisce quali saranno gli effetti nefasti sul già mallesso sistema penale e penitenziario.

In questa legislatura la Cirielli-Vitali è stata preceduta da una sola legge che si è occupata di carceri, ossia l'indultino. Dopo una estenuante discussione politico-parlamentare durata oltre tre anni il Parlamento partorì il topolino. Rispetto all'annoso problema del sovraffollamento quasi tutti si dichiararono d'accordo con il Pontefice sulla necessità di una soluzione umanitaria. I due terzi di voti necessari per votare un'amnistia erano però irraggiungibili.

Pertanto fu approvata non una misura di clemenza ma una sospensione condizionata della pena per chi aveva un residuo di carcerazione da scontare sotto ai due anni e non fosse delinquente abituale, di professione o per tendenza. Seppur quella legge dell'agosto del 2003 non ha invertito il trend di crescita esponenziale della popolazione reclusa, evidenziava comunque una sensibilità-cauta e impaurita - verso i rischi del pan-penalismo. Lo stesso Parlamento, neanche un anno e mezzo dopo, ha invece posto le basi per una esplosione numerica di detenuti. Un legislatore schizofrenico che si muove nervosamente e senza coerenza. L'unica legge penale di cui il nostro sistema avrebbe bisogno urgente è il nuovo codice penale che vada a sostituirsi a quello del 1930.

Un codice che riduca il numero dei reati e la lunghezza delle pene. Speriamo che nell'Italia che verrà, un giorno, prevalga il buon senso garantista.

Carcere, Giustizia e Dono

Antonio
Chiocchi

Qual è il tempo della giustizia, quando vige ancora il tempo del carcere? Il tempo della prigione non imprigiona anche il tempo? E il tempo imprigionato non è spazio che di sé tutto impregna?

Si potrebbe continuare all'infinito con la catena di questi interrogativi. Quello che ora ci preme sottolineare è l'evidenza che essi fanno trasparire: la privazione di tempo, grazie al carcere, diventa tempo. Questa è la prima esperienza tattile che ogni detenuto/a fa del carcere e che, del carcere, conserverà eternamente nei suoi cromosomi, nelle sue pulsioni emotive e nel suo cervello; anche se e quando avrà la fortuna di separarsi dal carcere.

Nelle volizioni dell'istituzione chiusa e nell'organizzazione da essa allestita e difesa, il tempo imprigionato è tempo assente; il tempo assente, a sua volta, diviene spazialità: reticoli cubicolari e territori murati. Che il tempo/spazio del carcere abbia proiezioni nella società e che, all'inverso, siano cadenze sociali, architetture urbane e ossessioni antropologico-culturali ad aver prodotto il permanere del carcere nelle forme esistenti pare fuori di dubbio. A tal punto che viene più o meno giustificata o punitivamente esaltata una tipologia perversa di libertà del tempo della sofferenza. Il carcere, come luogo emblematico della sofferenza, si rovescia in una sofferenza che è *libera* di esser tale e che, per esserlo, ha bisogno ... del carcere! Anche quando la sofferenza esce dal carcere, per frazioni di tempo o per un tempo intero, non può stabilmente impiantarsi nella società; regolarmente deve far ritorno al carcere, il luogo presunto dell'infezione originaria, in cui il virus della devianza deve essere continuamente ricondotto e riquantificato.

Nell'immaginario antropologico-culturale che, più o meno consapevolmente, presiede a questo disegno di controllo ed emarginazione, il carcere diviene simultaneamente input e output del sistema della sofferenza. La società si colloca nel mezzo e, insieme, si chiama fuori. Essa si *purifica*, accogliendo per frazioni di tempo le figure reclusi emarginate, per poi immediatamente restituirle a quella che ritiene la loro terra madre: l'inferno delle celle. In un unico e articolato tempo, la società richiama simbolicamente e materialmente la *necessità del carcere* e il carcere mima all'infinito la sua esternalità e la sua extraterritorialità nei confronti della società. In realtà, in questo tempo articolato e dislocato, carcere e società si condizionano e compenetrano. V'è un risvolto che sorprende e che mostra con nitidezza il gioco degli specchi: la sofferenza legale si iperlegittima come saturazione dell'assenza della libertà. Per essa, se il tempo/spazio del carcere è assenza di libertà, l'assenza è il carcere. *Il tempo è carcere e il carcere è tempo*: ecco il progetto concentrazionario dell'istituzione totale.

Allora: quale giustizia può dirsi veramente e rigorosamente tale, se non inizia radicalmente e rigorosamente a ripensare la sanzione e le sue forme, espungendo definitivamente dall'orizzonte della società, dall'immaginario collettivo e dagli archetipi culturali il carcere e tutte le soluzioni che con esso intessono e conservano un grado di parentela? Quale tempo può essere libero, se non si libera del carcere e di tutte le sue forme articolate, decentrate e surrogate?

Il tempo imprigionato è la gabbia presente conficcata tra passato e futuro. Il carcere tenta qui di compiere il sortilegio che arresta e aggioga il tempo. L'esito irreparabile a cui tende la razionalità di comando che possiede il tempo imprigionato è la conversione della solitudine, da *premessa di libertà*, in *servitù*. La comunità

dei reclusi testimonia, con la sua semplice esistenza, l'asprezza di questa degenerazione e di questa umiliazione. Ecco perché l'esperienza del tempo in carcere è così intensa e, insieme, così incerta; così problematica e, insieme, così prossima allo scacco; così difficile e, insieme, così necessaria e vitale.

La tortura maggiore è quella di toccare con mano e quantificare in termini di tempo e di spazio che qualcosa di sé sta irreparabilmente morendo col proprio passato; ma sta anche, qui e ora, morendo col proprio presente. E la morte di tutti i tempi personali si associa con l'interdizione all'esperienza articolata e pregnante dei tempi storici e sociali. Del resto, quale *biografia personale* può mai fecondarsi fuori dall'esperienza critica e piena dei tempi della storia e della società? Non è possibile salvare i tempi e gli spazi della propria vita, se non in relazione allo sforzo di decontaminazione dei tempi e degli spazi della storia e della società. Tale sforzo trascende la vita di ognuno; ma può mettere tutti in dialogo. Ciò è soprattutto vero nel carcere e a partire dal carcere.

Tutte le volte che, nel carcere e intorno al carcere, questo avviene è una sorpresa. Lì, nel punto di precipitare in un abisso senza fine e senza vie d'uscita, la risalita alla luce chiara di un'esperienza di libertà. Il carcere offre di continuo il segno tangibile e inestirpabile di questo spirito di libertà mai domo. Non parla solo della brutalità del *dentro* e del *fuori*; ma anche dell'enorme potenziale di libertà e di liberazione compresso nello spazio/tempo recluso e nella società.

Nasce a questo crocevia e tra questi elementi in gioco il desiderio di conservare e *riprodurre* se stessi e i propri tempi, non nell'oblio o nella malinconia dei sentimenti perduti; bensì nella responsabilità e nella nostalgia che ricordano e ricostruiscono un tempo di vita diverso. È, dunque, possibile e fattibile ripensare il sistema penale non in funzione dell'esecuzione penitenziaria. A patto, però, che il tempo della giustizia si costituisca come il surplus capace di andare oltre la pena, spiantando le sue radici dall'etica dello scambio normativo e impiantandole nell'etica della responsabilità dell'*innocenza* verso la *colpa*.

La giustizia non perdona il colpevole, perché, in realtà, non perdona se stessa, rimanendo attaccata ai chiodi del suo senso di colpa arcano. Il colpevole è la figura proiettiva e compensatoria grazie alla quale la giustizia si pensa pura: anzi, proprio nell'esercizio della punizione essa ritiene di purificare la società.

Ma la colpa non consegue al reato; piuttosto, si delinque, per rimuovere e risolvere il senso di colpa originario da cui si è afflitti interiormente. Riconoscendo questa evidenza elementare, la giustizia farà un significativo passo in avanti. Soprattutto, eviterà di punire sotto l'effetto della pulsione a rimuovere il groviglio dei sensi di colpa collettivi. Da questa rimozione discende un sistema di punizioni dentro cui la sofferenza legale è il farmaco perverso che cura con terapie rancorose il dolore e le responsabilità dei singoli e dei collettivi. La giustizia tanto più parla di sé, quanto meno si pensa e organizza come sistema reclusorio. Il tempo della giustizia resterà incerto, fino a quando nel suo orizzonte comparirà il tempo del carcere.

IL TEMPO DEL DONO

La mano dona, perché ha dentro di sé lo spirito del dono. Ambedue - mano e spirito- abitano la terra del dono. La mano (che dona) ha *davanti* a sé la terra (del dono) e *dietro* di sé lo spirito (del dono). Trovare davanti a sé la terra del dono, non è possibile, se non si ha dentro e dietro di sé lo spirito del dono.

Ma qual è la terra del dono? E soprattutto: *qual* è lo spirito del dono?

La terra del dono è quella che *non è segnata*: nessuna rete la argina. Il dono, in quanto tale, è della terra libera e non del territorio marcato. Per donare, dobbiamo uscire fuori dal territorio segnato e fare ritorno alla terra: sbalzare fuori dal recinto e far ritorno alla libertà, costruendola nell'atto stesso di donarla. Ma questo balzo fuori eccede il dono e dà inizio alla storia di una dimensione nuova che designiamo come plusdonare ¹.

Il plusdono è *scandalo*: struttura che divide dal segno codificato e che si ribella al primato dei segni, i quali finiscono invariabilmente col ribaltarsi e commutarsi da una equivalenza all'altra. Plusdonare è rendere libero il mondo, cominciando col rendere liberi se stessi.

Nel plusdono, al dare non corrisponde un avere. Qui donare significa che non v'è intimamente possesso e che al possesso non si ambisce. Ciò che si *ha* e si è lo si offre, non per avere o essere, ma semplicemente per vivere nella pienezza del non-possedere per sé e nemmeno per altri. Tutto parte dalla mancanza della volontà di porre- attraverso l'elargire- la vita altrui come riflesso condizionato della propria. Il plusdono rompe le gerarchie del segno e delle relazioni sociali, perché infrange l'assiomatica del possesso. L'equilibrio del dare per avere e per essere viene messo a soqquadro. Il plusdono non conferma le equivalenze e le scale dei valori sociali dominanti e nemmeno le soverte; ne dichiara l'indigenza, varcandole sobriamente. Così, costringendole a riverberarsi nel loro gelido ed esangue specchio dorato.

Non per questo, il plusdono è vita misera o isolamento ascetico; della vita piena, anzi, il plusdono è l'esaltazione. La nobiltà della vita umana e dell'universo e la ricchezza dispiegata di tutti i loro mezzi ed agenti confluiscono nel plusdono. Ciò rende al plusdono possibile il recupero e la resurrezione della pienezza dell'ieri e dell'ora nell'orizzonte di un altrove che si costruisce dal presente e che del presente esalta le virtù, in un confronto serrato con i suoi mali interiori ed esteriori. Il plusdono è una promessa di integrità e dignità mantenuta: del genere umano rispetto al genere; degli esseri umani rispetto all'intero vivente non umano. Donare la vita, senza nulla pretendere in cambio, è somma libertà dell'amore. E l'amore ha sempre molteplici, se non infinite, forme.

Quella del donare, allora, è una *metamorfosi* continua della propria identità, a contatto con le identità plurime del mondo e dell'Altro. Ma che la propria identità sia determinata, in maniera rilevante, dal donare, altro non indica che è essa stessa una particella elementare della metamorfosi. Niente più del plusdono trasforma e turba le identità che si spendono nel gioco del donare. Il turbamento collegato al plusdono è una porta di ingresso e, insieme, una presa di distanza: il distanziamento dalle conformità degli interessi e delle opportunità; l'accesso alla generosità disinteressata che costituisce la parte nobile del genere umano e del vivente non umano.



¹ Sono qui schematicamente richiamate considerazioni sviluppate in una ricerca in corso, a cui si rinvia per riferimenti più puntuali: A. Chioocchi, L'ALTRO. DEL VIVENTE E DEL MORENTE, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2005; in part., il cap. 2: "Oltre il dono". Il testo è disponibile al seguente indirizzo web: <http://www.cooperweb.it/relazioni/attraverso7.html>

Nelle costellazioni della generosità, ognuno è *per l'Altro*, perché il mondo è *per tutti*.

Quelle del plusdono, allora, non sono relazioni, ma *storie*, vere e proprie avventure dello spirito umano e dello spirito del mondo. La memoria del plusdono scrive la storia della generosità del mondo e del genere umano, malgrado l'esistenza del mondo e del genere umano. Ecco perché, dall'inizio alla fine, il plusdono è la storia di uno scandalo.

Il plusdono, così come lo stiamo *raccontando*, non ha utilità logica. Anzi, logicamente è disutile. Eppure, non è un'estetica vuota; ma nemmeno un'etica rigida. Nella sua fitta trama, unisce i motivi della responsabilità etica con quelli altrettanto profondi dell'armonia e della profondità del *vivere bello*, inteso non nel senso edonistico e consumistico, ma in quello utopico e poetico.

Plusdonare significa non solo *donare per donare*, ma recidere definitivamente il cordone ombelicale che trattiene il dono nelle gabbie dell'essere, dell'aver e delle forme di scambio. Il plusdono non è autoreferenziale; è *più del donare*. Si apre sempre al di fuori di ogni rendiconto e tornaconto: non sulle loro ceneri; ma a partire dalla messa in congedo dei loro universi etici e simbolici.

Esso si caratterizza per far emergere, principalmente, una *tonalità affettiva*: l'offerta d'amore è estranea al calcolo, alla richiesta di contropartite e a finalità di dominazione. Diventa, così, la figura paradossale di uno scandalo antico almeno quanto Cristo, per ciò che riguarda la storia dell'Occidente.

Questa tonalità segna l'origine della responsabilità d'amore. Che è responsabilità non del puro rispondere di sé e delle proprie azioni, di fronte all'Altro e al mondo. La *responsabilità d'amore* dissoda la terra della donazione, rendendola (non solo) possibile, ma (anche) visibile. Essa non risponde; bensì chiede ascolto e chiama. Richiesta d'ascolto e chiamata all'amore rendono il plusdono palpabile e lo portano in cammino. Proprio il non aspettarsi risposte compensative, risarcitorie e corrispettive rende affettivamente e storicamente forte l'esperienza del plusdonare.

GIUSTIZIA E DONO

La giustizia, in quanto apparato impersonale di norme codificate, si ritiene immune da ogni forma di risentimento e odio. Così non è, a misura in cui: (i) pone il carcere come mezzo di proporzionamento della pena e (ii) promuove la sanzione penale come principale modalità di controllo e regolazione sociale. Nel suo progressivo assurgere a baricentro del sistema legale delle prestazioni, essa perde l'*humanitas* e si costruisce come *ordigno regolatore*.

Ora, come ordigno, la giustizia smarrisce la *pietas* che Salomone mostra, di fronte alle due madri che rivendicano lo stesso bambino. La spada della giustizia di Salomone salva il bambino, perché consente lo smascheramento della falsa madre. La vera madre è donatrice di vita, per la seconda volta: dopo avergliela data, salva la vita al figlio, dichiarando il non possesso su di lui. Il dono della vita, fa salva la vita. E questa salvezza passa per la rinuncia alla proprietà. Che non è fuga dalla responsabilità; ma, viceversa, integrale accettazione della responsabilità d'amore a cui si è chiamati. Agire per la vita di ciò che è più caro è il punto di partenza; estendere agli Altri questo sentimento responsabile è l'inevitabile prosecuzione. Conferire *humanitas* e *pietas* alla giustizia significa renderla partecipe dello spirito del dono. Nessun corpo/anima può essere tenuto

in proprietà e/o smistato in tempi e luoghi disumanizzati progressivamente. Giustizia non deve, allora, significare costruire la riparazione come scambio tra offesa e retribuzione del danno. Una giustizia siffatta *prende* sempre e mai *dona*: costituisce il calare dell'ombra sull'universo del dono. Ma una giustizia *liberata* dal dono è una giustizia in contraddizione con la libertà, perché cessa di essere depositaria di sentimenti d'amore. La giustizia non deve limitarsi alla *riparazione del danno* e rispondere ai meri criteri di redistribuzione del dolore e della sofferenza tra l'offeso e l'offensore.

Quanto più rimane ferma a questa soglia, tanto più essa va inclinando per inerzia verso dispositivi penali crudeli. Nel ristabilimento della misura, essa è responsabile tanto nei confronti dell'offeso che in quelli dell'offensore. Non è mai immune da errori; ed esercitare la giustizia con indifferenza e crudeltà è l'errore sommo. Il dono, come salva dalla vendetta, così fa risalire dall'errore: come la spada di Salomone che non cade sul bambino, per dividerlo in due. Se divide in due, è una giustizia portatrice di morte. Se conserva l'unità, è una giustizia matrice di vita. La giustizia è dono della vita. Come la spada di Salomone. Come la madre che salva il figlio, offrendo il proprio amore, senza nulla chiedere in cambio e confermando in eterno tutti i diritti natali della vita.

Diritto alla giustizia e giustizia intesa come dono, come è agevolmente intuibile, delineano situazioni differenti. Se ognuno ha diritto alla giustizia, l'esercizio della giustizia come dono esula il mero campo dei diritti. Per superare i limiti dell'impersonalità fredda e delle convenzioni giuridiche e per sciogliere la catena non confessata dei risentimenti e degli odi, la giustizia deve saper fare un passo oltre i diritti: cioè, coniugarli con un sentimento d'amore per l'Altro.

Occorre, quindi, stabilire una nuova postazione di avvio: prima di esigere il mio diritto, mi metto in cammino verso il diritto dell'Altro. Questo cammino è il corso della giustizia del dono. In esso è possibile riconoscersi, ognuno donando all'altro il meglio di sé ed ognuno facendo i conti con i propri errori e lati oscuri. Alla giustizia del dono tutti possiamo finalmente dire: *grazie*.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

AA. VV., IL CODICE DEL DONO (a cura di G. Ferretti), Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2003.

G. Bataille, LA PARTE MALEDETTA, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

G. Bateson, VERSO UNA ECOLOGIA DELLA MENTE, Adelphi, Milano, 1976.

Idem, MENTE E NATURA, Adelphi, Milano, 1984.

M. Blanchot, LA COMUNITÀ INCONFESSABILE, Milano, Feltrinelli, 1984.

J. Derrida, DONARE IL TEMPO. LA MONETA FALSA, Cortina, Milano, 1996.

Idem, TEMPO E PENA DI MORTE, SEMINARIO, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Filosofia, 16 novembre 2000.

J. Godbout, LO SPIRITO DEL DONO, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

INCONTRI



Gino Rigoldi

a cura di G. Bertagna s.j. e G. Chiaretti

Chi è

Don Gino Rigoldi è dal 1972 Cappellano del 'Beccaria', l'Istituto penale per minorenni di Milano. Nel 1973 ha dato vita a Comunità Nuova che gestisce comunità per bambini, per minori, per tossicodipendenti, svolgendo anche attività di animazione nei quartieri periferici e nei cortili delle case popolari.

Nel 1998 ha fondato Bambini in Romania per portare aiuto agli oltre 100.000 bambini abbandonati e istituzionalizzati. Don Gino fa parte di numerose Commissioni Regionali e comunali che si occupano di minori e tossicodipendenza.

Il mondo dei ragazzi e dei giovani, di cui hai un'esperienza trentennale, è divenuto sempre più colorato: aumenta il numero dei migranti, ma non delle strutture di accoglienza e inserimento a loro destinate. Le tendenze all'emarginazione - tanto più se non contrastate da una forte cultura solidaristica - possono produrre guasti gravissimi nello straordinario patrimonio umano che questa fase storica consegna alla nostra responsabilità. Quali le riflessioni che puoi proporci da quel particolare osservatorio che è il carcere minorile 'Beccaria'?

Nell'affrontare i problemi dell'immigrazione non dobbiamo mai trascurare quanto essa sia composita. Fa una grande differenza che si tratti di migranti provenienti dall'Est Europeo oppure dal Nord-Africa o dall'America Latina.

Gli immigrati nord-africani si allontanano da una società ancora largamente pre-industriale dove le aspettative di futuro locali sono in prevalenza

ancora quelle legate all'agricoltura, al piccolo commercio, all'artigianato. Anche la religione e la cultura conseguente sono diverse, con l'aggravante di un basso livello di istruzione scolastica, fatte le debite eccezioni relative comunque a una minoranza.

Sotto il profilo scolastico e sociale non è molto migliore la condizione degli immigrati sud americani anche se i livelli culturali, a prescindere dalla scolarità, sono decisamente più vicini alla cultura del paese ospite e non solo per la prevalente appartenenza alla fede cristiana.

Nella grande disputa sulle possibilità di integrazione delle persone provenienti da paesi islamici, a fronte di una retorica politicizzata sul pericolo di islamizzazione dell'Europa, occorrerà prendere nota che in realtà oggi la etnia più numerosa è quella romena e che ragionevoli previsioni di implementazione della immigrazione riguarderanno non tanto i paesi del Nord Africa quanto i paesi dell'Est europeo a prevalenza di religione ortodossa.

Il carico enorme di bisogni e problemi primari, la forte seduzione dei nostri modelli di consumo, finiscono con l'imporre la forte esigenza del più rapido guadagno per sé e per le proprie famiglie lontane: far soldi velocemente è un obiettivo che connota anche il mondo degli adolescenti che si preoccupano assai meno di acquisire strumenti fondamentali come la lingua o un'adeguata formazione professionale. A questa debolezza del mondo giovanile straniero si aggiunge il fastidio e spesso anche l'abbandono dei bambini e dei giovani di origine straniera, anche di seconda generazione, da parte della sensibilità di gran parte dei cittadini e degli enti pubblici.

La percentuale più alta di bocciature e di abbandoni scolastici riguarda i bambini e gli adolescenti stranieri; non migliore il quadro della *lista di attesa* per le comunità, anche quando sarebbe necessario un aiuto per un luogo dove vivere o per restare in maniera dignitosa nella classe e nella scuola dove tentano di inserirsi.

Questa è una realtà che fa temere per loro un futuro da ultimi della fila, una vita in coda, ad alimentare la grande area dell'emarginazione e dell'esclusione, con tutti i rischi cui sono esposti in particolare i ragazzi: al Beccaria se ne può misurare quotidianamente la portata.

Quali soluzioni, di respiro sufficientemente lungo, si possono ipotizzare per un efficace contrasto di queste tendenze?

Mi pare evidente che è innanzitutto alla scuola che si deve guardare come allo spazio naturale dei fondamentali processi di integrazione e formazione. Per assolvere efficacemente a queste funzioni, la scuola non può essere lasciata nell'insufficienza di mezzi che oggi più che mai l'affligge.

I ragazzi stranieri, di recentissima immigrazione oppure di seconda generazione, si inseriscono nei percorsi scolastici in condizioni decisamente svantaggiate. Le cause stanno nella scarsa acculturazione della famiglia, nel curriculum scolastico- quando se ne abbia uno- molto diverso o troppo limitato, nella cattiva conoscenza della lingua, nel disorientamento di fronte alla nuova realtà di vita in cui problemi di sopravvivenza e conseguenze dello sradicamento disegnano quadri esistenziali faticosi e sofferti. Occorrerebbe assicurare ai ragazzi immigrati forme di accompagnamento lungo il percorso scolastico, affiancandoli con personale specializzato, anche di lingua madre, che ne segua l'inserimento. La scuola, oggi, va nella direzione opposta: i tagli finanziari impongono infatti la drastica riduzione delle risorse per far fronte a queste esigenze. Il risultato è che fra i bambini e i ragazzi immigrati che incontro nei cortili in cui svolgiamo delle attività di animazione, c'è fin dalle elementari una maggioranza di bocciati. Per questi ragazzi, passare attraverso il fallimento scolastico significa riceve-

re il mortificante messaggio che la scuola non è fatta per loro, che l'unico spazio che gli si può riservare è quello dei lavori più dequalificati: sembra proprio che ci preoccupiamo più di convincerli che non valgono nulla piuttosto che aiutarli nella realizzazione di tutte le loro potenzialità. Non c'è da stupirsi, quindi, se gli stranieri scivolano più facilmente fuori dalla scuola creando con ciò condizioni più favorevoli all'emarginazione e alla devianza. È difficile immaginare un disastro maggiore. In questo modo non si dà una gran prova né di razionalità né di comprensione del valore cogente del diritto proprio di ogni giovane ad avere gli strumenti per una crescita sana, positiva e socialmente integrata.

Si viene quindi delineando uno scenario di grande allarme.

A fronte di una minoranza di ragazzi e giovani migranti integrati, temo che alla maggioranza si riservi un futuro simile a quello tristemente sperimentato dalle prime e dalle *secondo generazioni* di immigrati italiani dal Sud verso il Nord dell'Italia.

Una prima e una seconda generazione di giovani abbandonate, diventano giovani a rischio e sono uno scandaloso sperpero di umanità, frutto di intollerabile miopia culturale e civile. Sta a noi decidere se vogliamo sprecare queste risorse umane, o coltivarne adeguatamente le potenzialità a partire dal lavoro educativo. Ma se nella scuola come nelle attività sul territorio, l'imperativo è fare economie, allora ci si può solo aspettare il progressivo peggioramento della situazione. Per limitarmi a uno dei tanti esempi concreti di cui potrei parlare: se una cooperativa di strada che opera nei luoghi dove gli adolescenti si ritrovano o dormono per aiutarli a venir fuori dalla clandestinità o dallo spaccio, non riceve più sostegni pubblici o privati, il progetto naufraga e allora tanto peggio per le centinaia di ragazze e ragazzi che alla strada erano stati strappati, e per i molti altri che si sarebbe potuto coinvolgere.

L'insieme dei problemi legati all'accoglienza degli immigrati ci interpella come comunità civile, che deve elaborare scelte di responsabilità e solidarietà a vari livelli, dai permessi di soggiorno alla scuola, alla casa, al lavoro, all'insieme delle misure che possono promuovere integrazione e inclusione. Non meno fortemente dobbiamo sentirci interpellati come comunità ecclesiale, partendo dal franco riconoscimento che fino ad oggi nelle comunità cristiane le pratiche di accoglienza, solidarietà, fraternità hanno avuto enormi limiti, affidate come sono a pochi sacerdoti o laici mentre le autorità ecclesiastiche superano di poco la spesa di parole buone. Su questi aspetti non si può essere reticenti perché è in gioco la fede e la fedeltà al Vangelo.

Nella cultura e nella formazione dei cristiani, cosa favorisce queste modalità limitate e fredde di porsi rispetto ai bisogni dell'altro cui non sono date risposte coerentemente evangeliche?

Se chiediamo a cristiani o non cristiani, ragazzi o adulti, quanti e quali sono i Comandamenti, pochi esitano a rispondere: "dieci", anche se nell'enunciarli salta fuori più d'una falla. Se poniamo una analoga domanda sulle *Beatitudini*, si apre un voragine. Il numero: "due, cinque, dieci ...". Nella declinazione dei contenuti quasi sempre non si va oltre "Beati i poveri", con il tentativo di qualche altra beatitudine improvvisata, ma non di quelle scritte.

Non è da escludere che questa domanda stia mettendo in imbarazzo anche chi legge in questo momento. È una verifica che faccio spesso e che mi pare rivelatrice di una comunità ecclesiale centrata più su un sistema di *comandi e divieti* che non su quello delle *beatitudini* che sono le caratteristiche fondative della antropologia cristiana. L'avventura cristiana è bella perché propone di

essere costruttori di pace, miti difensori della non violenza, affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, onesti fino in fondo al cuore. Se al centro della fede e delle linee di comportamento non c'è la fedeltà alle *beatitudini*, quello che resta è una *fede veterotestamentaria*, una vita cristiana all'insegna del 'freno tirato' dei Comandamenti i cui tanti 'no' avvolgono e appannano la bellezza del *discorso della montagna* e il fascino della persona e della parola di Gesù.

È in questo orizzonte della rivoluzione all'insegna della non violenza, della misericordia, della giustizia, della purezza di cuore dentro la cornice del Grande Comandamento dell'amore che si può ritrovare il senso della *normalità cristiana*, compreso l'operare a fianco dei soggetti più svantaggiati: un impegno la cui realizzazione non dovrebbe essere vissuto come eccezionale o eroico, ma la semplice declinazione e perciò la *normalità del Vangelo delle Beatitudini*.

Anche questo freno tirato contribuisce alle difficoltà dell'impegno educativo che nella tua prospettiva è del tutto centrale.

La centralità dei temi dell'educazione mi pare indiscutibile, essendone interessato l'intero spazio di vita dei ragazzi, dalla famiglia alla scuola, ai gruppi in cui i ragazzi si ritrovano. A me pare di dover fare una amara considerazione: mentre la psicologia, la psichiatria, la sociologia hanno avuto sviluppi di grande rilievo, nel campo dell'*educazione* si è piuttosto segnato il passo, sempre che non si debbano registrare passi indietro. Una insufficiente dotazione di idee e metodi rende fragile e occasionale l'azione educativa per la quale è essenziale far maturare innanzitutto la grande scoperta che *gli altri esistono*, che in ogni uomo e in ogni donna c'è una parte buona con la quale è possibile allearsi.

Saper educare alla relazione con gli *altri* in quanto portatori, proprio nella loro diversità, di beni dei quali possiamo partecipare in una logica di riconoscimento e di scambio, apre alla dimensione comunitaria del vivere.

C'è bisogno di approcci educativi che favoriscano la capacità di immaginare e tentare avventure in cui la propria vita si costruisce nell'incontro e nella relazione: moltissimo dipende dagli educatori, dal loro spessore umano, dalla solidità e intelligenza delle loro proposte, per sviluppare impegno responsabilità e senso di appartenenza.

Oggi abbiamo più che mai bisogno di costruire gruppi, fare comunità e partecipazione sociale: solo un lavoro educativo così orientato può arginare i processi di degrado che fanno delle periferie luoghi spesso senza anima né spazio di crescita. Alimentare esperienze comunitarie significa, tra l'altro, acquisire livelli di sicurezza che difficilmente si possono raggiungere attraverso il semplice controllo del territorio con mezzi di polizia.

Perché prospettive di questo genere siano concretamente praticabili, occorrono educatori che non si stanchino di frequentare i grandi maestri dell'educazione, da don Milani a Freire, da Piaget a Morin. Gli insegnamenti, i metodi, le suggestioni che continuiamo a riceverne, sono strumenti preziosi per creare comunicazione, riconoscere e scambiare valori stimolanti e arricchenti, dare senso progettuale ai percorsi di formazione al lavoro.

Se la logica del to cash si afferma però su quella del to care, se si abbandona la dimensione del prendersi cura degli altri, in particolare degli ultimi della fila, una prospettiva educativa come quella che indichi diventa inagibile.

Sicuramente diventa più difficile; sono comunque convinto che vivere attivamente questa prospettiva non richiede doti e risorse straordinarie ma seri

progetti educativi che non ci sfidano a niente di eccezionale. Servono innanzitutto proposte, atteggiamenti, linguaggi che ci rendano comprensibili e credibili, capaci di far giungere ai ragazzi, sempre più confusi dalle mille voci che soffiano nelle loro orecchie, non prediche ma messaggi ricchi di senso e stimolanti. È necessario che nelle nostre proposte l'altro avverta che stiamo dicendo di noi e ci rivolgiamo a lui in quanto persona che ha per noi un valore.

Questo riconoscimento è fondamentale nel rapporto con i ragazzi e i giovani i quali devono poter percepire che li si incontra non come oggetto delle proprie azioni e dei propri discorsi, ma come interlocutori attivi che ci insegnano parole che per noi hanno peso e conseguenze.

"È la prima volta che incontro un adulto che prende sul serio le mie parole, i miei giudizi, i miei pensieri...": quando un ragazzo arriva a queste affermazioni, il rapporto educativo è realmente avviato ed è iniziata la costruzione della nuova dimensione di vita *con* gli altri. Il *gruppo* è il tessuto stesso di questa dimensione in cui il *fare insieme* nasce dall'*essere insieme*, alimentato dalla ricchezza delle relazioni rese possibili, fuori da quelle logiche di competizione, affermazione, individualismo, opportunismo che sono i veri *cattivi compagni* dei ragazzi.

A questa logica della competizione e dell'immagine, quanto sono funzionali le sostanze?

Da anni verifichiamo che c'è una grande spinta adolescenziale e giovanile al consumo di sostanze che rendono più brillanti e più capaci di relazione, che fanno percepire un potenziamento della struttura della persona, una sorta di protagonismo dilatato. Non è difficile scorgere, in queste tendenze, l'aspirazione a essere ciò che non si è, a presentarsi con qualità che normalmente si acquistano con fatica e tempo, e che sono vissute come non raggiungibili. Da qui il bisogno più che di droghe di *copertura*, di droghe *prestazionali* come sono in genere le cosiddette 'nuove droghe' che rendono più disinvolti, empatici, loquaci, aggressivi.

A queste sostanze ci si affida per vivere relazioni senza paure e incertezze, per presentarsi come protagonisti di fronte alle ragazze o al gruppo, belli, disinibiti, brillanti. La sostanza fa sentire uomini e donne veri, importanti, capaci di entrare in rapporto con gli altri con un'immagine di sé modellata sui cliché dominanti, su una cultura della forza, del successo, del protagonismo che induce a comportamenti violenti di conferma della propria forza, che fa vedere l'altro come un concorrente o, se è più debole, una preda: certo non come un amico o un fratello.

Se le sostanze- dal *fumo* alle *nuove droghe*- corrispondono in buona misura al desiderio e alla ricerca di forme appaganti di relazione e di protagonismo, allora per gli educatori si pone come tema decisivo la costruzione di percorsi in grado di *costruire* relazioni individuali e di gruppo significative, arricchenti, responsabilizzanti, in grado di reggere il peso delle contraddizioni, dei conflitti e delle fatiche che la quotidianità impone senza i supporti illusori delle sostanze.

Se ci si rivolge alle *nuove droghe* per sentirsi diversi, potenti, capaci di socializzare senza difficoltà, allora i percorsi educativi dovranno puntare da una parte a sviluppare una più adeguata ed equilibrata consapevolezza di sé, *delle proprie potenzialità come dei propri limiti*; dall'altra a favorire una migliore relazionalità. È fondamentale educare alla *buona relazione*, allo stare insieme, conoscersi, parlarsi, accettarsi nelle diversità, in famiglia, in classe, nei gruppi: ne va della qualità stessa della vita della persona. *Sviluppo della consapevolezza di sé e delle pratiche di relazione: questi i due pilastri dell'educazione.*

La logica e i dispositivi della legge Fini sulla droga non vanno certo nella direzione che stai indicando

La legge Fini parte dal principio che non ci sono le droghe, ma c'è la droga e basta.

Mi pare un'impostazione assolutamente sbagliata, tanto dal punto di vista tecnico che da quello della comunicazione.

Si può dire- del tutto giustamente e legittimamente- alle ragazze e ai ragazzi che nessuna droga va usata, ma parlarne come se tutte le droghe fossero uguali costituisce un messaggio di valore e incidenza assai scarsi, lontano dalla complessa varietà di effetti, di situazioni, motivazioni che attraversano il mondo intricato delle sostanze.

Imporre poi per legge la proposta secca: o curarsi in comunità o finire nel circuito penale, contraddice il buon senso e tutta la letteratura e l'esperienza degli ultimi venti anni di cura delle persone tossicodipendenti.

Non si capisce poi, sulla base di questa legge, chi dovrà ascoltare e diagnosticare i bisogni di chi è sorpreso a drogarsi, con i SERT messi nella condizione di non assolvere alle funzioni per le quali erano stati progettati, le ASL che stentano a reggere i costi delle comunità, le carceri piene di tossicodipendenti.

Se solamente si considerassero i normali meccanismi della recidiva e di rifiuto della comunità, il rischio di allargare ulteriormente la fascia di utenza carceraria si può prevedere enorme.

Chi si sente di affermare che i tossicodipendenti si curano col carcere?

Nel quadro della penalità minorile - regolata dal Dpr 448/88, una delle espressioni di più alta civiltà giuridica del nostro paese - cominciano a trovare spazio forme di giustizia aperte alle esigenze di riparazione e di risanamento delle ferite aperte dai fatti di reato. Si tratta di pratiche di mediazione che con un complesso lavoro consensuale mettono di fronte reo e vittima accompagnandoli in un percorso che disegna un nuovo volto della giustizia. Quale la tua valutazione?

Decisamente positiva.

Nelle esperienze di mediazione, il lavoro con i minori guadagna in profondità, in capacità di misurarsi con tutta la complessa e drammatica dinamica delle vicende umane alla base dei fatti di reato; anche l'azione dei Tribunali minorili, inoltre, riesce a corrispondere più efficacemente allo spirito della legge.

Per restare a un'esperienza che mi è più familiare, mi pare che il Tribunale dei minori di Milano costituisca un test incoraggiante, grazie all'impegno di un gruppo di mediatori competenti e motivati.

Il lavoro di mediazione fa molto bene *sia al reo che alla vittima.*

Il reo prende coscienza del male compiuto, degli effetti talvolta tragici della propria condotta, ponendo così la premessa di un effettivo cambiamento, mentre per la vittima che può conoscere il suo aggressore, dialogare con lui, è più facile superare la paura e trovare risposta al bisogno di riparazione.

Dalla mediazione, quindi, trae grandi benefici la stessa vittima che deve elaborare il danno e la violenza subiti, la paura e il disorientamento causati da un evento che ne ha sconvolto la vita e del quale spesso non riesce a trovare il senso: il confronto con il reo in un contesto di mediazione, può effettivamente facilitare la ricomposizione, in chi è stato ferito nella sua stessa identità, di una più serena immagine di sé e della realtà.

È importante, comunque, che nell'incontrare ragazzi o ragazze che hanno

commesso reati, non si attribuisca la colpa alla famiglia o alla società: sarebbe una scelta dannosa innanzitutto per il giovane colpevole che non avremmo aiutato a maturare una visione consapevole e responsabile del reato compiuto.

Un serio percorso educativo esige che i reati siano sempre chiamati col loro nome, per poi avviare un lavoro il cui sviluppo è possibile solo dentro una relazione, per scoprire i motivi del comportamento, le aspettative, i problemi di base: è così che si può giungere a capire come un ragazzo o una ragazza possano riprendere a vivere senza continuare a far del male agli altri e a se stessi.

Certo per procedere efficacemente in questa direzione abbiamo bisogno di una cultura centrata su risposte *educative* e non *vendicative* così come recita la Costituzione e la Carta per i diritti del fanciullo.

Da questo punto di vista l'opinione pubblica non sempre è in sintonia con la giustizia minorile.

È vero; verifichiamo quotidianamente quanto siano diffuse e profonde le tendenze opposte alla logica della giustizia minorile che riconosce sempre la prevalenza dell'azione educativa e delle istanze di reinserimento sociale.

C'è un'opinione pubblica e un tessuto mediatico che non perdono occasione per chiedere una giustizia più duramente retributiva e soluzioni penali di esemplare intransigenza.

Sotto la suggestione di fatti gravissimi che hanno coinvolto ragazzi e ragazze, non manca addirittura chi chiede l'abbassamento dell'età imputabile sotto i 14 anni...

È sempre la vecchia illusione che per educare occorre punire.

Chiunque oggi ha un rapporto significativo con gli adolescenti- dai genitori agli educatori in genere- rileva che la loro maturazione e la capacità di assumere responsabilità avviene in tempi più lunghi rispetto al passato.

I giovani sono resi più confusi dalla molteplicità di voci, spinte, suggestioni che li investono, li sbandano e ne guidano i comportamenti e gli stili di vita in termini sempre più critici e deresponsabilizzanti.

Si può certamente parlare di una maggiore immaturità in rapporto all'età anagrafica. Mi pare senza senso allora, considerare dei ragazzini sotto i 14 anni immaturi per la vita e maturi rispetto alle responsabilità penali.

Se, inoltre, teniamo presente la Carta Costituzionale, la Carta del fanciullo e i Diritti dell'Uomo, l'idea che dei fanciulli o preadolescenti possano essere educati e riabilitati attraverso il carcere a me pare sinceramente del tutto insensata.

Certo i seri processi educativi sanno anche dire di no, sanno porre limiti e vincoli anche molto forti: l'ipotesi di *bambini* detenuti mi sembra però destinata a produrre solo dei pazzi.

È una aberrazione che non ha alcun fondamento nelle scienze dell'educazione e che corrisponde piuttosto all'esigenza di mostrare i muscoli da parte di chi non vede altra soluzione che *rinchiudere e buttar via la chiave*.

Le persone non cambiano realmente, in profondità, perché le si punisce, ma perché scoprono che il cambiamento è utile, è giusto, perché sperimentano una vita migliore fuori dai circuiti delinquenziali, perché riescono a realizzare il salto che fa riconoscere l'esistenza e l'umanità dell'altro.

Non sarà neanche inutile ricordare che i gravissimi reati che negli scorsi anni hanno emozionato l'opinione pubblica sono eccezionali, non certo la normalità dei e delle giovani che entrano in carcere minorile.

Il lavoro degli educatori come può favorire le prospettive di giustizia riparativa e di mediazione?

Chi lavora con i ragazzi sa bene quale grande impegno è necessario per arrivare a una richiesta di scuse che nasca dal reale convincimento che verso gli altri è stato veramente commesso un torto. Anche nei casi di violenze sulla persona- reati in cui sono coinvolti in prevalenza gli italiani- *il pentimento è un evento sempre più raro*. Io leggo nel rarefarsi del senso di colpa il tipico prodotto di una cultura che non attribuisce valore agli altri, che non scorge in essi persone meritevoli di rispetto, anche- o soprattutto- se vecchi, malati, stranieri.

Se non c'è il senso del valore della umanità, non ci si può aspettare senso di colpa come fattore che scavando in profondità produce cambiamento. Anche in ciò si possono cogliere i segni di una *crisi dell'etica* che indebolisce il senso di umanità e la capacità di riconoscimento degli altri: "I miei familiari e i miei amici sono il mondo: gli altri sono degli estranei, delle persone di così scarso valore da non meritare nemmeno le scuse per un'azione che pure è stata diretta contro di loro violandone gli spazi di vita e l'identità umana".

Educare al riconoscimento dell'altro è un prerequisito che deve essere al centro di ogni azione educativa e che costituisce, nel caso di un male compiuto, il fondamento del pentimento e del cambiamento.

C'è un problema di cultura della giustizia, ma anche di strumenti concreti con cui la si rende operativa. Quando questi strumenti sono insufficienti, chi paga il prezzo maggiore?

Come sempre i soggetti più deboli: gli stranieri, quindi. Nella giustizia minore è fondamentale il meccanismo della *messa alla prova*. Per gli italiani, in genere, è la famiglia che supporta questa misura; nel caso degli stranieri, invece, la mancanza di un domicilio fa sì che un ragazzo, magari per reati di modesto rilievo, possa restare in carcere 4 o 5 mesi, anche perché l'unica alternativa, cioè la comunità, diventa talvolta difficile da trovare.

Quasi sempre succede poi che data la carenza di mezzi, a diciotto anni il minore diventato maggiorenne venga messo fuori dalla comunità perché l'Ente Pubblico cessa di sostenere la retta. Nella generale stretta economica, ne fanno le spese anche quelle realtà che ospitano o si occupano di minori, italiani e stranieri, che hanno commesso reati, al punto che molte comunità rischiano ormai il collasso. È quanto sta accadendo a diverse comunità che avendo la *debolezza* di non mettere alla porta gli ospiti al compimento del 18° anno, assumono su di sé spese insopportabili che finiscono per far saltare il bilancio.

La disponibilità di risorse sul territorio è, evidentemente, cruciale: non riuscire ad essere presenti con progetti educativi diffusi e coinvolgenti, significa rinunciare alle forme più efficaci e durevoli di prevenzione e sicurezza per le quali, in fondo, non serve altro che una *efficiente normalità* per raggiungere adolescenti e giovani negli spazi della loro vita, nei luoghi in cui si ritrovano o vanno a dormire.

C'è molta differenza fra il lavoro rivolto ai ragazzi stranieri e quello indirizzato agli italiani?

Al Beccaria come nei quartieri periferici, i processi educativi più specificamente diretti ai minori stranieri presentano problemi abbastanza diversi e nel complesso più semplici. Mentre i ragazzi stranieri solitamente arrivano dai loro paesi con un bagaglio di affetti familiari, nel caso degli italiani la polverizzazio-

ne della famiglia - spesso intrecciata con lo scacco scolastico - è all'origine dei percorsi che si concludono in comunità. Si tratta quindi di persone con notevoli deficit affettivi, talvolta con una grande carica di risentimento, con un bisogno compresso e confuso di vendetta.

Nel mio lavoro quotidiano continuo a verificare che una comunità di dieci ragazzi italiani è un inferno: diventa già più praticabile se una metà è costituita da stranieri che di solito diventano la componente più coinvolgente nei confronti degli altri.

Ancora qualche coordinata può essere utile per aiutarci a capire cos'è oggi un Istituto Penale Minorile.

Il carcere minorile è uno spazio di penalità occupato per circa 2/3 dagli stranieri, che scontano anche piccoli reati.

Quello che io noto è che quando ho cominciato, circa trentadue anni fa, i minori erano molto più aggressivi, arrivavano per reati che presupponevano progettualità e grande determinazione.

La carcerazione era vissuta con una forte carica conflittuale e nei casi di più lunga durata diventava una sorta di scuola di specializzazione. Per i ragazzi delle periferie difficili, essere stati al Beccaria era un po' come aver fatto il Liceo Classico, una occasione per prepararsi a ruoli più impegnativi.

Oggi mi pare di vedere in carcere due realtà: da un lato gli italiani, che il carcere non fa diventare più *delinquenti*, ma più confusi, più disorientati e soprattutto più *depressi*. Dall'altra parte ci sono gli stranieri: soffrono il carcere, ma non si può dire che ne siano sconvolti; non se ne incrementa la spinta a delinquere, né la depressione. Li vedo sopportare la carcerazione come un brutto evento, un peso che non è lieve ma non scava solchi profondi, un'esperienza certo spiacevole ma che c'è solo da aspettare che passi.

La povertà di strumenti critici con cui possono osservare se stessi e la società, fa sì che non ne escano nemmeno troppo arrabbiati, tranne i casi in cui qualcuno ha la convinzione d'essere stato condannato del tutto ingiustamente.

Paradossalmente, per gli stranieri oggi il carcere può essere un luogo di formazione e di apprendimento; spesso è l'unico spazio dove incrociano adulti che in qualche modo si occupano di loro. Il guaio è che *quando escono sono non meno abbandonati di prima.*

Nel sistema della giustizia penale minorile, c'è ancora posto per gli Istituti Penali Minorili o se ne può ragionevolmente ipotizzare la soppressione?

Non è facile rispondere, considerando che il carcere minorile assicura in certi situazioni l'unico ambito protetto nel quale, in qualche caso per la prima volta, alcuni ragazzi fanno esperienza di relazioni educative che li aiutano a crescere e responsabilizzarsi.

Certo il carcere minorile non può essere un'alternativa alle pratiche educative disseminate sul territorio, a una rete forte di servizi sociali che nella nostra situazione vediamo però indebolirsi progressivamente. L'ipotesi di abolizione degli IPM deve fare i conti anche con una cultura diffusa della pena che non accetterebbe mai la soppressione del carcere.

La richiesta di punizione è forte e non è facile sostenere impostazioni che nei reati dei ragazzi colgono innanzitutto segni e indizi di più vaste e profonde contraddizioni sociali che richiamano responsabilità e corresponsabilità che è più semplice non vedere.

Nelle ore immediatamente successive all'arresto, per evitare l'impatto con l'istituto penale, i minori passano per i Centri di Prima Accoglienza che forniscono all'Autorità giudiziaria i primi elementi conoscitivi e svolgono interventi di sostegno attivando le risorse familiari e territoriali: quanto funzionano questi CPA?

Sotto il profilo penale direi che i CPA funzionano: il minore è effettivamente tutelato e il percorso giudiziario ne rispetta fin dalle prime fasi le particolari esigenze legate all'età. Meno funzionante mi pare tutto ciò che riguarda l'ambito sociale dei servizi, a partire dall'alloggio. Tenendo conto dell'elevato numero di arrestati stranieri e senza domicilio, trovare alloggio può essere piuttosto problematico. Anche per questi aspetti si scontano le smagliature della rete dei Servizi Sociali nel territorio.

Al di là di questi limiti, comunque, la struttura funziona accettabilmente, limitando quanto possibile, grazie alla professionalità di agenti ed educatori, il trauma dell'arresto. Qualche trauma, piuttosto, lo creano a volte gli avvocati, prospettando al ragazzo e alla famiglia una situazione più grave di quanto non sia in realtà. Un modo- si commenta da sé- per giustificare parcelle più pesanti.

Come viene vissuto il passaggio dall'IPM al carcere degli adulti?

Spesso è proprio questo il momento più traumatico, anche se il DPR 448 prevede che chi ha commesso un reato quando era ancora minorenni, fino a 25 anni dipende dal Giudice di Sorveglianza per i minori, il quale può sempre introdurre misure di messa alla prova o comunque alternative al carcere. Quando il passaggio avviene, le conseguenze sono assai gravi soprattutto per i soggetti più problematici che perdono il supporto psicologico, a volte psichiatrico, e tutta la rete che gli educatori avevano assicurato magari per anni. Non esito a dire che in certi casi si tratta di un passaggio che mette a rischio la vita stessa delle persone.

Una prospettiva di impegno sociale capace di ridare dignità e competenza alla normalità dei comportamenti - come ripeti da qualche tempo -, può trovare nel mondo del volontariato la sua espressione più emblematica?

Direi di sì, a condizione che il volontariato acquisti piena consapevolezza della necessità di dotarsi di linguaggi, strutture, forme organizzative, all'altezza della vastità e complessità dei bisogni con i quali è chiamato a misurarsi. Occorre aver chiaro che un volontariato sprovveduto costituisce una inevitabile dispersione di risorse (umane, innanzitutto). Quello di cui si ha enorme bisogno, è un volontariato sapiente ed esperto, solidamente formato, capace di esprimere una sua particolare *professionalità*. Si deve saper essere, in un certo senso, dei *tecnici* del volontariato: *volontari di cuore e di testa*.

...in GALLERIA

**"Il film
Si
Chiama
Il figlio.
Avrebbe
Potuto
Chiamarsi
Il padre".**

Guido
Bertagna s. i.

Quello dei fratelli Dardenne è stato definito un cinema etico, di un'etica senza enfasi retoriche, che non sfoggia richiami ad ascendenti filosofici e religiosi (almeno, non esplicitamente), "un'etica proletaria, un'etica che viene dal senso delle cose e dal farsi di una relazione, al di là della colpa, al di là delle risposte da dare al male, al di là di questo stesso male" ¹. Di certo, come già in *Rosetta* e *La Promesse*, l'occhio della cinepresa non scivola sulla superficie degli eventi ma vi entra



IL FIGLIO
DI JEAN-PIERRE E LUC DARDENNE (2002)

in profondità: segue i protagonisti- soprattutto Olivier- restando a pochi centimetri dalla figura, ne registra il movimento del corpo, i dettagli della figura attraverso frammenti mossi e, talvolta, nervosi, a scatti. Altre volte la figura riempie completamente l'inquadratura e occupa tutto lo spazio visivo.

Anche la trama procede a scatti. Veniamo a conoscerla montando i pezzi del puzzle essenziale e sintetico dei movimenti dei protagonisti e dei dialoghi scarni e ruvidi, senza bisogno di aggiunte (tutto sarebbe di troppo) o di ulteriori spiegazioni.

"Il corpo di Olivier è in disequilibrio permanente" scrivono sul loro diario di lavoro l'11.4.2001 i due fratelli Dardenne. A volte riempie l'inquadratura. Spesso ci porta dentro la scena, dentro la storia, con il movimento ondeggiante e frenetico di un ciclista su una strada di montagna.

"Tra gli strumenti da lavoro una fascia elastica che gli cinge la vita, comprimendo la corporatura, quasi uno strumento da penitenza, di "auto-flagellazione, una morsa che lo costringe a stare dritto, impettito, presente in quel mondo in cui deve continuare a vivere" ². La macchina da presa ce lo mostra alcune volte, tra le mura di casa, alle prese con una ginnastica nervosa, gesti rapidi scanditi dall'ansimare accelerato. Una successione di flessioni, più per scaricare la tensione accumulata nel giorno di lavoro che per mantenere la forma fisica. Un modo per darci un'idea del dolore che lo forza dall'interno, come le pareti di una pentola a pressione che non ha sfiato.

Se il corpo di Olivier è in costante disequilibrio, molto equilibrata e in costante esercizio è la sua capacità di cogliere le distanze tra gli oggetti e, soprattutto, la distanza tra le persone, tra di loro ("4 metri e 11" tra i loro piedi). Il primo dialogo tra Olivier e Francis, al di fuori dell'ambiente di lavoro, quindi in ambito più paritetico, lasciati da parte i ruoli consueti, avviene di sera, in un parcheggio. È anche la prima volta che appaiono insieme, nella stessa inquadratura.

L'abitudine di Olivier al dettaglio, l'attenzione alla distanza che li separa suscita la meraviglia di Francis ("Lei è forte!"): proprio nel momento in cui questa distanza è messa in costante tensione e lo spettatore sa già quello che Francis ancora non può

Olivier è un padre. Di mestiere fa il falegname ed è responsabile di un centro per la formazione dei giovani. È stato sposato. Magali, la sua ex moglie, con cui conserva cordiali rapporti, sta per risposarsi e aspetta un figlio. Ma l'attenzione di Olivier, da poche ore, è focalizzata su altro: ha appena scoperto che nel suo centro di formazione è arrivato Francis, un giovane sedicenne appena uscito da cinque anni di carcere.

Durante il furto di un'autoradio ha ucciso un bambino: quel bambino era il figlio di Olivier e di Magali. In un crescendo di intensità, che vede anche crescere il rapporto tra i due e il legame che, misteriosamente ma ormai indissolubilmente li lega, Olivier arriva a rivelare a Francis che il bambino da lui ucciso era suo figlio.

sospettare: non solo non c'è più la distanza (incolmabile) del carcere e degli anni trascorsi lontano da tutti ma ora lui è lì, drammaticamente vicino a colui da cui non potrebbe essere più lontano. Un'altra sequenza, decisiva nell'economia del racconto, è quella in cui Olivier insegna ai suoi ragazzi come si solleva e si porta una trave sulla scala. I suoi gesti, semplici e solenni allo stesso tempo, non possono non richiamare la famigliare iconografia del Cristo portacroce. Francis, inesperto e impreparato, è subito in difficoltà.



È Olivier a cercare di sorreggerlo mentre si sforza di salire, instabile quanto mai, sulla scala. "Non ce la faccio...Il peso è troppo grande per me". sospira affannosamente Francis subito prima di cadere e di trascinare nella sua caduta anche Olivier. Come nelle questioni di distanza tra oggetti e corpi era ben altra la valenza profonda di quel dialogo, così qui, evidentemente, è un altro il peso insopportabile che Francis non riesce a portare.

Nel climax narrativo e di tensione della sequenza nel deposito di legname, quello di Olivier non è solo atto estremo di confessione, frutto maturo di una esternazione attesa (e temuta) fin dall'inizio del film. Proprio perché detta così, nella più assoluta e sconcertante naturalezza e nel contesto di gesti quotidiani di lavoro, assume il peso di una rivelazione.

Passo decisivo verso il solo obiettivo che poteva esserci nel cuore di Olivier fin dall'inizio e di cui anche Francis ha estremo bisogno: la consapevolezza, la presa di coscienza definitiva del male compiuto e del male subito.

Nel dialogo che li avvicina al deposito di legname, ancora non c'è o non appare questa consapevolezza, sembra dominare la paura di guardare dentro i fatti avvenuti: "Non ti sei pentito di quello che hai fatto?" insiste nel chiedere Olivier. "Cinque anni dentro, certo che ti dispiace. Vado a fare pipì" risponde Francis.

"Paghi tu il tuo conto" aveva detto Olivier a Francis nel bar in una situazione in cui era lecito supporre che, dato il crescendo di confidenza tra i due, fosse ormai acquisito il ruolo di tutore che il ragazzo ha chiesto a Olivier e accollarsi la spesa fosse dunque un atto di attesa gentilezza.

Invece, la frase che ci coglie di sorpresa come un improvviso (seppur giustificato, evidentemente!) irrigidimento, rivela Olivier veramente come padre: un padre consapevole (ora) che *quel* figlio perduto non può essere ritrovato se non- in qualche modo- nella presa di coscienza che chiede responsabilità, lucidità e verità.

Come ha notato R. Escobar, i Dardenne ci raccontano "una verità profonda sulla paternità: qualcosa che sfugge a una prospettiva femminile, forse, e che invece è (o può essere) ben radicata in una prospettiva maschile. La disperazione di Magali, il suo rifiuto inorridito di qualunque prossimità con l'assassino, si possono descrivere con la metafora dell'essere: il figlio non è più, e l'essere della madre ne è mutilato, materialmente mutilato.

Non così è il dolore di Olivier, non così è il suo lutto. La metafora che meglio li descrive è quella del fare, non dell'essere. Per tenere a bada la disperazione Olivier da anni insegna a ragazzi che potrebbero essere suoi figli. Il suo insegnamento consiste in un fare, appunto, e anzi in un trasmettere la sua propria abilità nel fare. Non a caso la macchina da presa si ferma sulle procedure di questo fare.

Così, pur nel disorientamento e nel vuoto di senso, mostra la sapienza del progettare, del misurare, del tagliare, il piacere di costruire - un piacere anch'esso profondamente materiale peraltro. Se la paternità è questo piacere e questa sapienza trasmessa, o se almeno lo è anche, allora la storia di Olivier e di Francis ne è la scoperta" 3.

Per Olivier si tratta, in definitiva, della scoperta di una nuova paternità (e di una nuova sapienza) che si esprime soprattutto nella rinuncia alla rappresaglia, nello squilibrio sempre più evidente e consapevole verso una giustizia che rinuncia alla vendetta e all'eliminazione del colpevole per farsi carico della sua vita. Nell'epilogo, quando la verità con la sua forza di rivelazione spargia e sconvolge definitivamente il loro rapporto rimasto sempre nella precarietà e ad alta tensione, Olivier- al termine di un inseguimento in cui avrebbe finalmente tra le mani il collo di colui che ha *dovuto* strangolare suo figlio perché gli impediva di portare via l'autoradio- lascia la presa consapevole, consapevoli entrambi ora, che in questo modo Francis ha capito, ha preso coscienza di quello che è avvenuto cinque anni prima, e la vita non gli è tolta per compensare un'irreparabile perdita ma gli è ora- *proprio per questo-* restituita.

"Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" dice il padre misericordioso nella celebre parabola raccontata nel Vangelo di Luca. Anche in quella parabola c'è un inseguimento a distanza, un padre che attende il ritorno del figlio e, "quand'era ancora lontano, lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (Lc 15,20).

Nella rinuncia alla ritorsione, nella rinuncia a stringere quel collo che ha (finalmente) tra la mani, anche il padre della parabola fa sperimentare al figlio, attraverso la potenza dell'abbraccio, quanto grande sia il suo amore e perciò quanto grave sia stato l'allontanamento dalla casa.

Così nasce la persona, quando lo sguardo è finalmente entrato nella profondità di cui è capace e nasce anche una nuova paternità, nella risposta dell'amore all'abisso e allo scarto doloroso che il male ha reso più acuto e insopportabile: Olivier e Francis si guardano senza dire più una parola, riprendono a lavorare insieme. Il silenzio abita la distanza che li ha separati e rende con straordinaria capacità evocativa il piano di lavoro, un pensiero-guida che i Dardenne hanno segnato sul loro diario il 2 aprile 2001 e che, alla luce delle immagini, assume anche lo spessore di un profondo pensiero spirituale: "Due corpi separati da qualcosa che ignoriamo. Due corpi attirati da qualcosa che ignoriamo. Gesti, parole, sguardi che continuano a misurare la distanza che li separa e insieme la forza del segreto che li avvicina. È questo che dovremmo cercare di misurare con la nostra camera".

MEDIAZIONE *penale*

L'oggetto Della Mediazione: Conflitto, Fatto o Reato?

Grazia
Mannozi

DUE INTERROGATIVI FONDAMENTALI

Rispetto all'oggetto e al *modus operandi* della mediazione almeno due interrogativi di fondo sembrano realmente ineludibili: cosa è che viene propriamente mediato? E con quali strumenti?

Senza alcuna pretesa di dare una risposta esaustiva a tali questioni¹, si può tuttavia azzardare quantomeno una breve valutazione delle diverse possibilità.

MEDIAZIONE E LINGUAGGIO

Partiamo dal secondo. Il conflitto originato dal reato- su cui si interviene, a livello inter-soggettivo, con la mediazione- viene vissuto *emotivamente* dalla vittima e dal reo in modo diametralmente opposto. La vittima spesso nutre sentimenti di rancore- se non di odio o di vendetta- verso il reo e avverte, di norma, un senso di sfiducia verso le istituzioni che sono chiamate a tutelarla (o avrebbero dovuto tutelarla); l'autore, quando non vive la situazione in maniera del tutto anaffettiva, può provare indifferenza o disprezzo verso la vittima e, al contempo, nutrire sentimenti di ribellione verso *le regole* e verso il sistema che intende punirlo. Del medesimo *fatto*- il reato- il reo e la vittima offrono dunque interpretazioni assai diverse, che nel tempo si *radicalizzano* potendo trasformare il conflitto in *dissidio*², che è la condizione sociale in cui l'altro non è più visto come un *avversario* ma come un *nemico*³.

1 Mi sia consentito rinviare al mio precedente studio LA GIUSTIZIA SENZA SPADA, Milano, 2003, p. 348 e p. 139 ss. Ma v. anche le considerazioni di Ceretti A., MEDIAZIONE: UNA RICOGNIZIONE FILOSOFICA, in Picotti (a cura di), LA MEDIAZIONE NEL SISTEMA PENALE MINORILE, Padova, 1998, p. 2.

2 Sulla differenza fra 'conflitto' e 'dissidio' v. Ceretti A., MEDIAZIONE PENALE E GIUSTIZIA, in STUDI IN RICORDO DI G. PISAPIA, III, Criminologia, Milano, 2000, p. 805 s.

3 Per chiarire il significato del termine 'nemico' rispetto a quello di 'avversario', può essere interessante il rinvio a Schmitt, LE CATEGORIE DEL 'POLITICO', Bologna, 1972, p. 111.

Può essere utile ricordare, a questo proposito, la nota metafora freudiana del paiolo bucato- utilizzata dallo stesso Freud come modello di ragionamento *erroneo*- quale esempio della esistenza, nella dialettica dei rapporti umani, di verità *parallele* che dovrebbero escludersi *logicamente* a vicenda ⁴.

La storiella riguarda un tizio che presta ad un suo vicino un paiolo e quando lo ottiene indietro si accorge che è bucato e se ne lamenta. La persona a cui lo ha prestato risponde di averlo restituito intatto, che il paiolo era già bucato ed inoltre di non aver ricevuto in prestito nessun paiolo. Tutti questi argomenti sono, ovviamente, *alternativi*; eppure vengono presentati dall'interlocutore come se l'uno non escludesse l'altro.

È, in sostanza, la *ragione* che pretende di avere sempre ragione.⁵

Ciò può significare, più in generale, che, sia rispetto alla propria *responsabilità* che rispetto alla propria *vittimizzazione*, gli individui sono portati ad elaborare verità *parallele*, incompatibili l'un l'altra come al loro interno, le quali, spesso, solo attraverso l'intervento del mediatore possono essere ricondotte su binari di normale ragionevolezza.

Normalmente, il diritto penale non si occupa degli *effetti collaterali* del fatto delittuoso sopra descritti, gli stessi che

invece costituiscono il settore di intervento della giustizia riparativa; così come, per converso, la mediazione trascura quelle componenti rieducative *a senso unico* (perché dirette solo all'autore del reato) oppure orientate dal solo fattore deterrenza, che tipicamente accedono alla giustizia penale tradizionale.

La funzione della mediazione è il condurre la vittima e l'autore a trovare una *interpretazione comune* del reato, compresa soprattutto al *fattore umano*, che consenta di far regredire la dimensione conflittuale del loro rapporto. Questo avviene soprattutto attraverso "la rivisitazione del fatto/reato, l'evoluzione delle rispettive posizioni e la comprensione di una posizione terza che è appunto quella che emerge in mediazione."⁶ La mediazione infatti può dirsi positivamente conclusa quando le parti hanno prodotto una *nuova interpretazione* del fatto che scardini il conflitto da quella *fisicità*, che a sua volta deriva dalla mancanza o dalle distorsioni della comunicazione ⁷.

Sotto questo profilo, gli studi filosofici sulla 'interpretazione', intesa come categoria epistemologica, offrono una interessante chiave di lettura, che sembra utile riferire sinteticamente.

Prendendo le mosse dall'assunto secondo cui non c'è *esistenza senza interpretazione* e ogni esistenza può dirsi "una

4 La storiella del paiolo bucato viene raccontata da Freud in una aggiunta del 1909 all'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI. In *argomento*, v. Rovatti, IL PAIOLO BUCATO, Milano, 1998.

5 Questa è l'interpretazione della storiella del paiolo bucato fornita da Derrida (riferita da Rovatti, *op. ult. cit.*, p. 21 s.).

6 Buniva, *op. cit.*, p. 236 s.

7 Cfr. Castelli, LA MEDIAZIONE. TEORIE E TECNICHE, Milano, 1996, p. 38 s.

esistenza interpretante" ⁸, la ricerca epistemologica ne deduce che esistono infinite interpretazioni del mondo esterno, giacché è impensabile sostenere la correttezza di un solo angolo visuale.

Una conferma in questa direzione proviene, ancora una volta, dalla dialettica, ora però assunta nella sua versione scientifica, che costituisce l'alternativa al falsificazionismo popperiano.

Orbene, anche rispetto al fatto di reato, proprio attraverso la mediazione, dovrebbe essere individuato e raggiunto, fra vittima e autore, un livello di *ontologia condivisa* - nel senso del termine chiarito a suo tempo - a partire dal quale diventa possibile addivenire ad una interpretazione *ragionevole* e, soprattutto, *comune* del fatto di reato.

La comunicazione di queste interpretazioni della realtà risulta affidata, come è noto, anzitutto al linguaggio - consista esso in parole o in altri segni espressivi (ad esempio i gesti o l'espressione artistica) - sicché esso esplica quella che viene definita come funzione *rappresentativa* o *semantica* ⁹.

L'*intendere* può essere pertanto presentato come un fenomeno psicologico a carattere triadico: vi è un *oggetto*, un *segno* (la parola) e un *interprete* (il

soggetto conoscente).

Considerato che alla base della vita sociale si pone una "fondamentale esigenza di riconoscibilità" ¹⁰ per gli altri consociati, "gli uomini pervengono ad intendersi (...) col mettere in moto reciprocamente ciascuno il medesimo anello della catena delle proprie rappresentazioni o concezioni e (...) col toccare in ciascuno la medesima corda del proprio strumentario spirituale (...) in modo che in chi ascolta o chi legge vengano suscitate idee corrispondenti a quelle di chi parla o scrive" ¹¹.

Nella mediazione, il problema chiave è allora quello di trovare un segno *comune* che consenta alla vittima e al reo di costruire una interpretazione del fatto delittuoso che non li opponga più come avversari ¹².

Tale interpretazione costituisce, tra l'altro, la premessa indispensabile affinché il reo si determini alla *riparazione* del danno e la vittima non si opponga - isolando il reo nella negatività del ruolo *criminale* - a qualunque intervento a carattere riparativo o conciliativo.

L'ipotesi della *centralità* del *segno comune* risulta essere avvalorata dai più recenti studi teorici sulla comunicazione ¹³, secondo i quali la comunicazione non è *solo* uno strumento

8 Betti, TEORIA GENERALE DELLA INTERPRETAZIONE, Milano, 1955, p. 83.

9 *Ibidem*, p. 65.

10 *Ibidem*, p. 63.

11 *Ibidem*, p. 64.

12 Ceretti A., MEDIAZIONE: UNA RICOGNIZIONE FILOSOFICA, *cit.*, p. 40 (in part. nt. 28).

13 Cronen-Johnson Lannamann, PARADOSSI, DOPPI LEGAMI E CIRCUITI RIFLESSIVI: UNA PROPOSTA TEORICA ALTERNATIVA, in Terapia familiare, 1983, p. 87 ss. *Fondamentali, in proposito, le indicazioni di Austin, COME FARE COSE CON LE PAROLE* (1962), Genova, 1987, che supera dell'idea di linguaggio come descrizione del mondo per approdare ad una concezione del linguaggio come azione.

per rispecchiare la realtà esterna bensì uno modo per *crearla*.

È il linguaggio come *azione* o come *attività sociale*- così come risulta dalla elaborazione di Wittgenstein ¹⁴- che prende il sopravvento sulla concezione del linguaggio come *rappresentazione*.

Il mediatore, allora, sarà tenuto a incoraggiare "l'atto linguistico"¹⁵ che conduca ad una 'rilettura' del reato che consenta alla vittima e al reo di potersi confrontare costruttivamente attraverso un segno linguistico che non amplifichi o perpetui il conflitto.

Può essere interessante notare, a proposito dei rapporti fra mediazione e interpretazione, come la corrente filosofica che va sotto il nome di *behaviourism* riconnetta esplicitamente i processi semeiotici con i processi che implicano mediazione (intervento di un terzo), dove il terzo qui è rappresentato dal segno (forma rappresentativa).

Rispetto a tale chiave di lettura, nella mediazione si avrà allora un *doppio ruolo* del *terzo*: *terzo* è il *segno*- cioè la parola; *terzo* è anche il *soggetto*- il mediatore- che quel segno ricerca e attiva. Il mediatore svolge infatti, come si è detto, un ruolo-guida rispetto all'obiettivo della evoluzione *dialettica* del conflitto autore-vittima, evoluzione che si svolge prevalentemente attraverso il linguaggio.

Giunti a questo punto, è possibile proporre una definizione di *mediazione penale*, comprensiva anche delle specificità

del ruolo del mediatore e degli effetti che la mediazione riverbera sulla comunità sociale di riferimento: *la mediazione è un processo dialettico di attivazione della conoscenza tra autore e vittima (che può funzionare anche come fattore di stabilizzazione sociale) in cui il mediatore è chiamato a ricostruire fra le parti lo spazio comunicativo inter-soggettivo e a trovare un segno comune che possa condurre al superamento del conflitto*.

Nella nozione proposta, confluiscano i principali livelli di lettura della mediazione: quello filosofico, che della mediazione sottolinea la dimensione *dialettica*; quello sociologico, che ne evidenzia la funzionalità, accessoria ed eventuale, in termini di *stabilizzazione sociale*; quello psicologico, che ne esprime l'aspetto comunicativo inter-soggettivo.

COSA MEDIARE?

Rispetto al primo dei due interrogativi formulati in premessa- quello concernente l'oggetto della mediazione- è possibile prospettare, almeno a livello teorico, le seguenti alternative: **(a)** mediare un *reato*; **(b)** mediare un *fatto*; **(c)** mediare un *conflitto*.

Sub (a): anzitutto occorre dire che non si può mediare il *reato*, cioè non si può negoziare il contenuto del precetto penale. Ciò che è in discussione nella mediazione non è ovviamente la definizione penalistica del conflitto, che è data dall'ordi-

¹⁴ Il riferimento è, ovviamente, all'ultimo Wittgenstein, RICERCHE FILOSOFICHE (1953), Torino, 1967.

¹⁵ Il termine è coniato da Austin, *op. cit.*, p. 21 e p. 110 ss.

namento e che deve essere riconosciuto dalle parti.

Osserva Ceretti al riguardo: "l'incontro tra reo e vittima avviene all'*insegna* del comando incluso nel precetto. Non è il comando ad essere mediato.

Ma a partire da quel comando, che dal momento in cui i soggetti entrano in mediazione rimane sullo sfondo, si va alla ricerca di modalità riparative (simboliche e non) in una relazione faccia a faccia che finisce poi con il contribuire a creare le premesse di un nuovo legame sociale" ¹⁶.

D'altra parte, se così non fosse, la mediazione penale perderebbe di legittimazione già a partire dal nome: se è *penale- nomina sunt consequentia rerum*- la mediazione deve muovere dalla lettura del conflitto attraverso la *lente* della norma penale *violata*, che strutturalmente confeziona una soluzione genericamente standardizzata a favore della vittima e a sfavore del reo. Da questa definizione del conflitto che è *tipica* perché funzionale ad esigenze di certezza del diritto e di orientamento delle condotte, *determinata* perché consenta il rispetto delle esigenze probatorie e *tassativa* perché l'epilogo della applicazione della norma è l'applicazione di una risposta sanzionatoria- la mediazione deve partire. Alla essenza normativa di questa definizione la mediazione deve condurre, perché le parti in conflitto riconoscano il valore di *civiltà* insito nella nor-

ma giuridica e riacquisiscano la dimensione della *eticità* delle relazioni umane.

Il percorso inaugurato dalla mediazione è dunque *circolare* rispetto alla norma penale, ma non passa per le tappe del processo: quest'ultimo, che dovrebbe essere servente rispetto alla applicazione delle norme sostanziali, è infatti preordinato, almeno sulla carta, solo per garantire, attraverso l'irrogazione della pena, l'applicazione della norma penale.

A nulla vale obiettare che il nostro processo penale riesce sempre meno ad essere servente rispetto al diritto penale sostanziale in quanto veicolo delle *non sanzioni*- come la sospensione condizionale della pena- o delle *non-risposte*- come l'estinzione del reato per avvenuta prescrizione; esso dovrebbe avere come epilogo naturale l'irrogazione della pena- da cui dipende in ultima analisi l'effettività delle norme penali- poiché, come ci ha insegnato Satta, ogni assoluzione è da leggere "come la confessione di un errore giudiziario" ¹⁷. Ma anche quando il processo fallisce il suo scopo, non costituisce mai uno strumento neutro, essendo, comunque, pena esso stesso.

La mediazione, invece, va oltre la dimensione strettamente punitiva della norma penale veicolata dal processo, utilizzando la norma penale come piattaforma di *dialogo*. La mediazione, dunque, lungi dal costituire una *fuga dal diritto* a

16 Ceretti, MEDIAZIONE PENALE E GIUSTIZIA. INCONTRARE UNA NORMA, in STUDI IN RICORDO DI PISAPIA, III, CRIMINOLOGIA, Milano, 2000, p. 763.

17 S. Satta, IL MISTERO DEL PROCESSO, Milano, 1994, p. 26.

favore di opzioni abolizioniste o una elusione del processo con arretramento delle garanzie del *due process*, rappresenta uno *strumento metagiuridico del diritto penale* volto a favorire una diversa "costruzione sociale del panico" ¹⁸, a recuperare un corretto modello di "rapporto sociale" ¹⁹ e, in definitiva, a ricostituire la "normatività del rapporto umano" ²⁰.

Sub (b): non si può neppure dire che ad essere mediato sia il *fatto*. Le parti normalmente sono in disaccordo non sulla *esistenza* di un fatto (che possa o meno essere qualificato come reato) bensì sul *significato* del fatto (che è delittuoso per la vittima e che invece può non assumere significato antisociale per il reo).

Per spiegare questo fenomeno è opportuno ricorrere agli strumenti offerti dalla logica del linguaggio. Copi e Cohen osservano che due persone "possono essere in disaccordo sul fatto che sia successo o meno qualcosa, e in tal caso si può dire che esse sono in *disaccordo nella credenza*."

D'altro canto, esse possono essere d'accordo nel ritenere che un evento si sia effettivamente verificato, quindi concordi nella credenza, e tuttavia avere valutazioni fortemente

divergenti o addirittura opposte riguardo all'evento. Colui che lo approva lo descriverà in un linguaggio che esprime approvazione; l'altro potrà scegliere termini che esprimono disapprovazione. In questo caso c'è disaccordo, ma non è un disaccordo nella credenza relativa all'accaduto. Il disaccordo manifestato esprime una diversa posizione al riguardo, è un *disaccordo nell'atteggiamento*." ²¹

Se il disaccordo è sulla *credenza* del fatto, la mediazione si rivela uno strumento improprio, inadatto a risolvere il conflitto.

"Tipi diversi di disaccordo continuano Copi e Cohen richiedono metodi diversi di soluzione. [...] Se si tratta di disaccordo sulla *credenza* possiamo risolverlo controllando meglio i *fatti*. Per accertarli, ammesso che sia abbastanza importante, si possono interrogare i testimoni, consultare documenti, esaminare registrazioni e così via." ²²

È dunque evidente come il disaccordo sulla *credenza* possa essere risolto non tanto attraverso la mediazione, quanto attraverso il processo, il cui compito è proprio quello di appurare i fatti. La logica del processo si fonda sull'accertamento della verità, di una veri-

18 Pavarini, Il "GROTTESCO" DELLA PENOLOGIA CONTEMPORANEA, in Curi-Palombardini, DIRITTO PENALE MINIMO, Roma, 2002, p. 296.

19 Cfr. Picotti (a cura di), LA MEDIAZIONE NEL SISTEMA PENALE MINORILE, Padova, 1988, p. 312 (corsivi aggiunti).

20 Fondamentali, sulla normatività del rapporto umano, le considerazioni di S. Satta, IL DIRITTO QUESTO SCONOSCIUTO, in S. Satta, IL MISTERO DEL PROCESSO, Milano, 1994, 124 ss.

21 Copi-Cohen, INTRODUCTION TO LOGIC, PRENTICE HALL, 1994, trad. it. INTRODUZIONE ALLA LOGICA, Bologna, 1999, p. 117.

22 *Ibidem*, p. 118

tà quanto più possibile oggettiva anche se *processuale*. Per raggiungere- *rectius*: per avvicinarsi- alla verità si ricorre, non a caso, ad analisi sempre più puntigliose e complesse dei fatti, si esaminano i fatti fino a *vivisezionarli*, attraverso il ricorso a metodi scientifici sofisticati (si pensi all'uso delle leggi causali, alle perizie, alle analisi tossicologiche, alla datazioni chimiche degli eventi, ecc.). La prova di fatti richiede la sicurezza della scienza per soddisfare il requisito dell'*oltre il ragionevole dubbio*, presupposto di ogni sentenza di condanna. Almeno nel diritto penale, listzianamente considerato come *Magna Charta del delinquente*, le esigenze di garanzia dell'accusato debbono prevalere su quelle di tutela delle vittime ²³: la verità della esperienza di vittimizzazione e le conseguenti istanze di riparazione cedono il passo alle esigenze di una prova dei fatti sempre più oggettiva per fondare la condanna ad una pena afflittiva che non ripara.

"Nella mediazione, al contrario,- come osserva Bouchard - la verità si forma su una ricostruzione delle percezioni e dei sentimenti in chiave essenzial-

mente soggettiva. La verità si manifesta attraverso il racconto della realtà dei fatti accettato dalle parti e *non reso oggetto di un giudizio formulato da un terzo estraneo alla lite*" ²⁴. "Mentre la verità giuridica- continua Bouchard- può essere lontana dalla realtà dei fatti come dalla percezione degli stessi da parte dei protagonisti, la verità dialogica [...] per quanto possa essere lontana dalla realtà dei fatti è sempre del tutto corrispondente alla realtà percepita dai protagonisti."²⁵

In definitiva, attraverso la mediazione non è dunque il fatto o, per meglio dire, la *credenza* del fatto ad essere mediata. Normalmente, infatti, la mediazione prende le mosse proprio dal riconoscimento del fatto- che non è in discussione almeno nel suo nucleo oggettivo essenziale ²⁶- per soddisfare, attraverso la riattivazione di una relazione *dialogica* tra le parti, l'esigenza di una verità più complessa e intersoggettiva ²⁷ e per promuovere il *riconoscimento* dell'altro ²⁸. Obiettivi del tutto estranei al processo, dove il dominio incontrastato del *fatto* svislisce il bisogno o la domanda di *riconoscimento* che viene dalle parti e rende ines-

23 Sulla relazione tra tutela delle vittime e protezione dell'autore di reato resta insuperata la lezione di Stella, GIUSTIZIA E MODERNITÀ, Milano, 2001.

24 Bouchard, SICUREZZA URBANA, VITTIME, MEDIAZIONE E RIPARAZIONE, in Scaparro (a cura di), IL CORAGGIO DI MEDIARE, Milano, 2001, p. 252 (corsivi originali).

25 *Ibidem*, 253.

26 Ma v., le considerazioni di Moretti, MEDIAZIONE E REATI VIOLENTI CONTRO LA PERSONA: NUOVI CONFINI PER I PARADIGMI DI GIUSTIZIA RIPARATIVA?, in Mannozi, MEDIAZIONE E DIRITTO PENALE. DALLA PUNIZIONE DEL REO ALLA COMPOSIZIONE CON LA VITTIMA, Milano, 2004, p. 90 s.

27 Cfr. ancora Bouchard, SICUREZZA URBANA, VITTIME, MEDIAZIONE E RIPARAZIONE, *cit.*, p. 252.

28 Sulla complessa dimensione normativa e filosofica del riconoscimento v. Ceretti, VITA OFFESA, LOTTA PER IL RICONOSCIMENTO E MEDIAZIONE, in Scaparro (a cura di), IL CORAGGIO DI MEDIARE, Milano, 2001, p. 252 (corsivi originali), p. 57.

senziali persino l'ammissione della colpevolezza- provabile *aliunde*- e l'ascolto della vittima.

La responsabilità viene ascritta- questo spiega anche il perché delle garanzie processuali e del diritto di difesa- e cioè attribuita dal giudice al reo *attraverso* la legge. La riattivazione del dialogo tra le parti non è tra i compiti istituzionali né tra gli effetti *collaterali* del processo.

Sub (c): se il disaccordo tra le parti è nell'*atteggiamento* invece che nella *credenza* di un fatto, cioè se verte non su quali sono i fatti ma su come debbano essere valutati, le tecniche adeguate per risolvere il conflitto sono diverse da quelle del processo, più variate e meno dirette. Il conflitto che nasce da un disaccordo sull'*atteggiamento* rispetto ad un fatto è il campo di elezione della mediazione. Il mediatore triangola la controversia, rilanciando la possibilità di uscire da una situazione *omeostatica*, in cui cioè nessun cambiamento può essere promosso dall'interno (cioè dalle parti stesse) perché la comunicazione è bloccata.

Perciò nella sfera della mediazione vengono attratte una serie di circostanze estranee a quella che sarebbe la nuda dimensione *processuale* del fatto.

Osservano ancora Copi e Cohen: "per risolvere questo

disaccordo nell'*atteggiamento* è possibile che si debba far riferimento a molte questioni di fatto, ma non a quella rispetto alla quale c'è conflitto. Può essere utile invece considerare le conseguenze di quell'evento e quali felici (o infelici) conseguenze sarebbero derivate dal fatto che l'evento non si fosse verificato. In questo caso la questione del motivo e dell'intenzione sono molto importanti. Certamente queste sono tutte questioni di fatto, ma non sono quelle che verrebbero prese in considerazione se il disaccordo fosse nella credenza anziché nell'*atteggiamento*." ²⁹

Se tutto questo è vero, allora la risoluzione di un conflitto richiede un lavoro considerevole sulla *percezione* dei fatti e, soprattutto, sul riconoscimento dell'altro come *altro da sé*, e quindi come interlocutore, come soggetto di diritti e come persona.

La mediazione sembra dunque trascendere la rigidità del modello processualpenalistico di soluzione dei conflitti, che si evince già a partire dalla formalizzazione della norma penale, laddove oppone alla verità processuale la verità dialogica, allo *strepitus fori* la riservatezza dell'incontro di mediazione, alla terzietà del giudice la neutralità del mediatore, alla sanzione la riparazione.



MIGRANTI *ristretti*



ALCUNI DATI

In questo saggio vengono presentati i principali risultati di una ricerca concernente i minori stranieri collocati nelle comunità di accoglienza e provenienti dal circuito penale. Tale ricerca fa parte di un più ampio lavoro di indagine sulle politiche di accoglienza e di controllo riguardanti i minori stranieri soli nell'area milanese (Campus, 2004a, 2004b).

Va anzitutto premesso che negli ultimi 15 anni si è registrato un notevole aumento dei minori stranieri coinvolti in procedimenti giudiziari, e in particolare un aumento delle presenze straniere nei Centri di prima accoglienza (CPA) e negli Istituti penali minorili (IPM), nonostante che la stragrande maggioranza delle denunce sia a carico degli italiani.

Sia nei CPA che negli IPM, le presenze dei ragazzi stranieri hanno superato quelle degli italiani, sia a livello nazionale, sia, in particolare nel Centro-Nord d'Italia, dove si trova la quasi totalità di minori stranieri sottoposti a misure detentive. Se prendiamo, come parametro significativo, il numero di ingressi degli stranieri negli Istituti penali minorili (IPM), troviamo che in media, nel periodo 1991-2003, il 90,7% degli ingressi riguarda gli IPM situati nelle regioni del Centro-Nord (dato medio sul periodo considerato)¹. Inoltre, nel 2003, gli ingressi dei ragazzi stranieri al Centro-Nord sono stati il 78,2% del totale, contro il 56,6% a livello nazionale.

L'aumento della presenza straniera negli IPM è principalmente da addebitare al problema dell'applicabilità del nuovo codice di procedura penale agli stranieri. Mentre il

**Il
Collocamento
Dei
Minori
Stranieri
Provenienti
Dal
Circuito
Penale
Nelle
Comunità
Di
Accoglienza
Dell'area
Milanese**

Aurora
Campus

¹ Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero della Giustizia, 2004a; Ministero della Giustizia, 2004b, Istituti Penali per i Minorenni, Dati territoriali anni 2002, 2003; ISTAT, 2003, Cap. 12 - 2001.

D.P.R. 448/88 diventa un *codice per i garantiti* (per coloro che presentano i requisiti per poter usufruire delle misure alternative), gli IPM si trasformano in contenitori del disagio, della devianza.

Ciò significa, come è stato da più parti sottolineato, che nel processo minorile si verifica una situazione di "doppio binario" in cui i minori stranieri soli sono molto più soggetti a misure detentive, rispetto agli italiani che in gran numero fruiscono di misure non detentive, grazie soprattutto alla presenza di ambienti familiari di riferimento. Anche se negli ultimi anni la situazione dei minori stranieri entrati nel circuito giudiziario-penale è andata migliorando, in particolare in alcune realtà territoriali, permane tuttavia una costante disparità tra italiani e stranieri.

È in questo quadro che va affrontata la tematica dei collocamenti nelle comunità di accoglienza dei minori stranieri (in gran parte non accompagnati), provenienti dal circuito penale. Un numero notevole di minori sottoposti a provvedimenti giudiziari sono collocati in comunità, o perché sottoposti a misure cautelari non detentive (art. 22 D.P.R. 448/88), o perché le misure cautelari detentive sono state trasformate in misure non detentive (art. 23 dello stesso DPR), o per messa alla prova (art. 28) ². I collocamenti avvengono sia nelle comunità ministeriali (tredici operative nel 2003), sia in comunità private, con le quali vengono spesso stipulate convenzioni.

I dati relativi ai collocamenti in comunità (ministeriali e private) su tutto il territorio italiano mostrano, nel periodo 1998-2003, un sensibile aumento dei minori stranieri ³, pur restando tali valori sempre più bassi di quelli relativi agli italiani. In particolare, va sottolineato l'incremento, nei riguardi dei minori stranieri, dei collocamenti disposti in base all'art. 22 (misure cautelari non detentive) e all'art. 28 (messa alla prova) del citato DPR, che sono i provvedimenti maggiormente applicati. Nel primo caso, i ragazzi stranieri collocati in comunità passano da 53 nel 1998 a 373 nel 2003; nel secondo caso passano, nello stesso periodo, da 16 a 68.

Come si è visto, la distribuzione territoriale dei minori stranieri coinvolti in procedimenti giudiziari, appare fortemente disomogenea; di conseguenza, anziché i dati nazionali, appare più significativo analizzare l'andamento dei collocamenti in comunità nell'Italia Settentrionale (Centri di giustizia minorile (CGM) di Milano, Torino, Venezia e Bologna) e nell'Italia Centrale (CGM di Firenze e Roma) (Grafici 1 e 2).

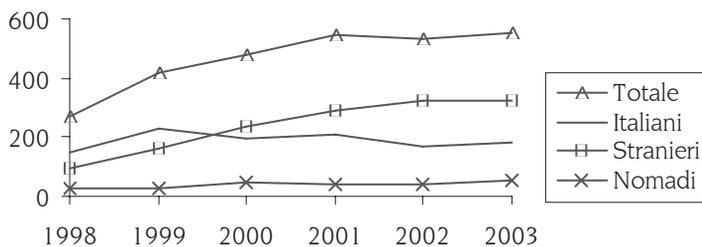
I due grafici evidenziano che in entrambe le realtà territoriali i minori stranieri collocati in comunità sono più numerosi degli italiani, e che il loro numero, nell'arco di tempo considerato, è aumentato in modo consistente.



2 Sia nella fase delle udienze preliminari che in quella delle udienze dibattuali, i giudici possono applicare l'istituto giuridico previsto dall'art. 28 del DPR 448/88 (sospensione del processo e messa alla prova). La messa alla prova consiste in un percorso riabilitativo, che, se effettuato positivamente dal ragazzo, porta alla cancellazione del reato. Anche in questo caso il fatto che il ragazzo sia straniero e non abbia riferimenti familiari rende più difficile l'applicazione delle misure alternative. [cfr Documenti in www.dignitas.it]

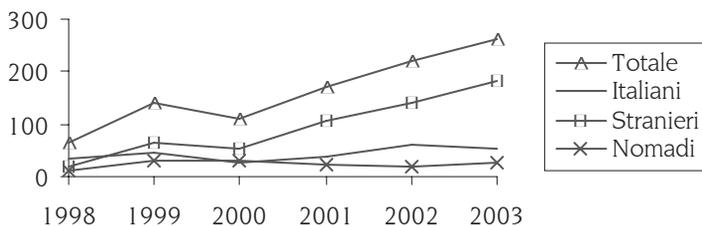
3 I dati forniti dal Ministero della giustizia tengono separati gli stranieri dai nomadi, per i quali il numero dei collocamenti rimane sostanzialmente costante.

Grafico 1 - Collocamenti in comunità per nazionalità. Italia Settentrionale. Anni 1998-2003. Valori assoluti.



Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero della Giustizia, 2004c, p. 10; Ministero della Giustizia, 2004b, Comunità, Dati territoriali, anno 2001.

Grafico 2 - Collocamenti in comunità per nazionalità. Italia Centrale. Anni 1998-2003. Valori assoluti.



Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero della Giustizia, 2004c, p. 10; Ministero della Giustizia, 2004b, Comunità, Dati territoriali, anno 2001.

Si è quindi attenuata, come già detto, la situazione di "doppio binario" rispetto ai minori italiani: negli ultimi anni le misure non detentive, in particolare la messa alla prova, sono aumentate per gli stranieri, anche in concomitanza di un'evoluzione nel quadro migratorio che ha comportato un aumento dei ricongiungimenti familiari (nel primo semestre 2004 gli stranieri collocati in comunità per messa alla prova nel Centro di Giustizia Minorile di Milano sono stati 81, pari al 55% di tutti gli stranieri collocati nello stesso CGM, rispetto ai 34 inseriti in comunità per messa alla prova nell'arco di tutto il 2003 (cfr. Ministero della giustizia, 2004b, Comunità, Dati territoriali anni 2003 e 2004).

Tuttavia, la situazione di disparità tra italiani e stranieri riemerge anche dall'analisi dei motivi di uscita dalle comunità. Mentre per gli stranieri gli unici dati significativi riguardano la revoca e la decorrenza termini della misura cautelare, gli italiani escono anche, in misura consistente, per l'applicazione dell'art. 20

(prescrizioni) e 21 (permanenza in casa): viene confermata quindi la possibilità, per gli italiani, di usufruire di una gamma più articolata di misure non restrittive (Ministero della Giustizia, 2004c).

Un discorso a parte va fatto per gli allontanamenti arbitrari, spesso conseguenza di un inserimento in comunità necessariamente affrettato e non accettato dal minore, in particolare straniero. Nel 2003, a livello nazionale, i tassi di allontanamento (rapporto tra uscite per allontanamento arbitrario e numero di collocamenti) risultano del 24,4% per gli italiani, del 52,3% per gli stranieri e del 51,7% per i nomadi. Solo per gli italiani si ha un tasso di rientro spontaneo significativo (50,5%) (Ministero della Giustizia, 2004c, p.7).

UN'INDAGINE QUALITATIVA SULLA REALTÀ MILANESE

Le rappresentazioni fornite dagli operatori, riguardanti le diverse tipologie dei ragazzi stranieri provenienti dal circuito penale, che usufruiscono di misure diverse dalla detenzione, costituiscono, insieme alle valutazioni critiche nei riguardi dell'operato delle istituzioni e dei progetti educativi messi in atto, argomento della seconda parte di questo saggio.

Delimitando l'attenzione all'oggetto, vengono qui riportati i principali risultati di una ricerca qualitativa condotta (sulla base di questionari semistrutturati) attraverso la somministrazione di 40 interviste ad operatori e consulenti legali di strutture e comunità di accoglienza, oltre che ad alcuni ragazzi ospiti e ad operatori dei servizi territoriali (Pronto intervento del Comune di Milano) e di quelli giudiziari (Ufficio di servizio sociale per i minorenni, IPM Beccaria).

Secondo gli operatori delle comunità intervistati, una prima considerazione riguarda il fatto che, se si escludono coloro che hanno commesso reati gravi, e coloro che, appena arrivati a Milano, entrano in comunità accompagnati da un adulto (un conoscente della famiglia, o anche un estraneo che casualmente li incontra), non esistono sostanziali differenze tra i ragazzi che provengono dal circuito penale e gli altri minori ospiti della comunità. I ragazzi che sono rimasti in solitudine per mesi, accomunati nelle condizioni precarie di esistenza, hanno condiviso esperienze più o meno simili. È dall'universo delle opportunità, opportunità lecite o illecite, che si presenta loro mentre sono ancora invisibilmente cioè non sono ancora conosciuti dai servizi - che dipende l'ingresso in carcere o nelle strutture di *welfare* ⁴.

"Non c'è grande differenza tra le due categorie di ragazzi, la differenza a volte è che alcuni sono stati presi altri no, ma hanno fatto più o meno le stesse cose... Nel senso che il furto è molto diffuso in genere... certo se uno arriva con tre rapine a mano armata è un po' diverso dagli altri, però generalmente sono molto simili. Sono ragazzi che sono stati da soli in giro per alcuni mesi, hanno commesso un reato, magari gli altri pure e non sono stati presi e arrivano qui



4 *Rispetto alla casualità come elemento determinante nel discriminare le opportunità di ingresso nelle strutture di welfare piuttosto che in carcere oltre che sulla difficoltà di applicazione delle diverse teorie sulla devianza ai minori presenti all'interno di questi due differenti circuiti cfr. Melossi, GIOVANETTI, 2002. Nella ricerca riportata in quello stesso testo, che riguarda i minori stranieri in carcere e in comunità di accoglienza, su 47 soggetti intervistati solo 5 hanno un progetto migratorio finalizzato alla devianza che è la "continuazione dello sviluppo di una 'carriera' criminale peraltro non rivendicata con orgoglio ma quasi accettata con rassegnazione". (Melossi, GIOVANETTI, 2002, p. 168)*

senza procedimento penale, ma più o meno l'esperienza è simile... La cosa che li riunisce, quelli del penale e non, è che se la misura penale finisce prima del diciottesimo anno, tornano dei 'minori stranieri non accompagnati' come gli altri, e entrano anche loro nella grande famiglia di quelli che tremano e non sanno che ne sarà di loro" (*intervista n. 4- operatore di comunità*).

Anche se le tipologie di reato rispecchiano le specificità etniche che si riscontrano nell'IPM Cesare Beccaria (principalmente spaccio per i marocchini, furto per i rumeni) (Campus 2004c, p. 52-3), caratteristica dei ragazzi delle comunità è sovente quella di avere commesso reati più gravi, che comportano "pene anche abbastanza lunghe, che vanno da un minimo di 10 ad un massimo di 18-20 mesi di messa alla prova" (*intervista n. 7- operatore di comunità*). Coloro che hanno commesso reati più lievi scontano generalmente la pena in carcere.

Vengono sottolineate dagli operatori le enormi differenziazioni esistenti tra italiani e stranieri nell'inserimento in progetti alternativi alla detenzione. La maggioranza degli stranieri entra in comunità prevalentemente per misure cautelari (collocamento in comunità, art. 22 D.P.R. 448/88) o per messa alla prova (art. 28 dello stesso D.P.R. Mentre una quota molto bassa entra per misure alternative, in espiazione pena.

All'evoluzione registrata nel quadro migratorio corrisponde un cambiamento nelle prassi del Tribunale per i minorenni. Se nel passato anche condanne brevi venivano quasi sempre espiate in carcere, poiché il Tribunale riteneva che comunque l'Istituto fornisse maggiori tutele rispetto alle 'normali' condizioni di vita del giovane, ora in alcuni casi il Tribunale adotta misure meno restrittive per gli stranieri.

All'istituto della messa alla prova viene dato molto rilievo dagli operatori, in quanto responsabilizza il ragazzo e può consentirgli una più rapida uscita dal circuito penale. La possibilità che venga cancellato il reato costituisce una forte motivazione per un serio impegno da parte del minore.

L'istituto della messa alla prova consente al giudice di sospendere il processo per un periodo variabile (fino a uno o tre anni a seconda della gravità del reato) con l'obiettivo di poter valutare la personalità del ragazzo, in base a un progetto educativo condiviso dal ragazzo stesso e che coinvolge la famiglia e il tessuto sociale, i servizi della giustizia minorile, anche in collaborazione con i servizi degli Enti locali.

L'esperienza della messa alla prova viene generalmente indicata come strumento utile ed efficace, ci è stato raccontato da un operatore un solo esempio di fallimento, con dimissione prematura dalla comunità.

L'entrata in comunità, se in una fase iniziale può rappresentare soprattutto l'occasione per evitare il carcere minorile e dunque essere vissuta strumentalmente, evolve gradualmente e accompagna il ragazzo, dopo un momento iniziale che può essere di incertezza e confusione, alla necessità di una scelta rispetto al proprio progetto di vita. Scelta che, per alcuni, rappresenta un momento di guado nel passaggio dalla illegalità alla legalità, e che sovente anche attraverso l'affermazione della propria 'vera' identità con la riappropriazione del proprio nome- comporta una riconversione del progetto migratorio in un progetto che permetta l'inserimento nella legalità.

Secondo gli operatori dell'IPM Beccaria, le fughe dei ragazzi rendevano in passato più difficile il collocamento in comunità con provvedimento di messa alla prova. Più recentemente, però, secondo gli operatori delle comunità, sono stati realizzati con ragazzi stranieri in attesa di giudizio progetti di messa alla prova che hanno avuto successo. Creando una rete tra i diversi servizi della giustizia minorile, gli

educatori delle comunità, gli avvocati, si possono affrontare in maniera complessiva i problemi del ragazzo, facilitando in tal modo la sua adesione al progetto e consentendo o rafforzando la sua scelta di stare in comunità.

Solo attraverso la definizione e realizzazione di progetti individualizzati che tengano conto della condizione soggettiva di ciascun minore e del suo progetto migratorio si riescono ad ottenere risultati positivi.

Possedere un'alternativa valida, concreta e tangibile da offrire, un'opportunità lavorativa che consenta di guadagnare, risulta essere un elemento essenziale per poter poi aprire un discorso sulla trasgressione. È necessario poter offrire un'alternativa legale che possa essere scelta rispetto a quella illecita che il ragazzo conosce e ha percorso.

Va notato che alcuni operatori riferiscono esperienze diverse ed esprimono giudizi più critici e negativi: secondo loro la discriminazione degli stranieri è ancora molto alta, e, rispetto all'istituto della messa alla prova, vengono denunciati aspetti di routine nei progetti, che tolgono all'esperienza una parte di validità.

Avendo già sperimentato un'esperienza di solitudine ed essendo coscienti del fatto che al termine del periodo di messa alla prova si troveranno di nuovo 'in mezzo alla strada', i ragazzi sono perfettamente consapevoli del rischio di potersi trovare, al termine del proprio percorso penale, nella medesima situazione di difficoltà di partenza.

L'incertezza rispetto al proprio futuro che spesso si presenta caratterizzato da estrema precarietà, sia rispetto alla possibilità di permanenza regolare in Italia sia dal punto di vista lavorativo, è a volte alla base della perdita di motivazione del ragazzo nei confronti del proprio progetto.

I minori provenienti dal penale, e quindi sotto il controllo della Magistratura - sulla base di un progetto ad hoc elaborato e portato avanti dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni - risultano a volte meglio seguiti, rispetto agli altri ragazzi presenti in comunità. Inoltre essi usufruiscono automaticamente del prosieguo amministrativo nel caso in cui la messa alla prova termini dopo la maggiore età.

Questa maggior tutela e la necessità che essa prosegua per l'intero periodo necessario a compiere il progetto educativo individuato possono portare a situazioni paradossali come quella che racconta un operatore di comunità:

"Per il penale è un altro discorso: chi commette un reato è molto più tutelato. Non lo puoi fare, ma a volte davvero ti viene voglia di consigliare a un ragazzo di commettere un reato (vai davanti ai vigili e fai qualcosa)... Ce ne sono tanti di esempi da fare. Io ho in mente un ragazzo che è stato arrestato, ha fatto un percorso molto lungo - in Beccaria - di 9 mesi, ed è stato collocato poi in comunità con una messa alla prova lunghissima. Il paradosso è che l'accusa voleva dargli un anno e mezzo e lui e l'avvocato invece hanno chiesto un anno in più (2 e mezzo) perché lui voleva fare la scuola di idraulico che è una scuola lunga. Il giudice gli ha dato 2 anni e mezzo. Il ragazzo ha preso la licenza media, ha fatto l'orientamento presso un Ente di formazione, l'ENAIIP (quindi c'era la collaborazione tra la comunità, l'ENAIIP e i servizi), si è iscritto ad una scuola di idraulica, ha fatto 2 anni di scuola, ha fatto un tirocinio lavorativo e adesso lavora." (*intervista n. 28 - operatore di comunità*)

La possibilità di progettare e realizzare percorsi educativi di medio e lungo periodo, che possano quindi proseguire anche dopo la conclusione della messa alla prova e della permanenza in comunità fino al graduale raggiungimento della completa autonomia del ragazzo, risulta essere, per alcuni operatori, un

problema ancora aperto. Le comunità hanno ormai sviluppato notevoli competenze e strumenti per affrontare il periodo di permanenza del giovane e partecipano a un'ampia e consolidata rete con i servizi sociali della giustizia minorile, degli Enti locali e del privato sociale del territorio. Ciò consente di accogliere i giovani stranieri, anche sottoposti a misure giudiziarie o penali, permettendo loro di vivere per alcuni mesi o qualche anno in una situazione di protezione e accompagnamento educativo certamente positive. Il momento maggiormente critico è quello dell'uscita dalla comunità che, in alcune situazioni, può generare nel ragazzo sentimenti ambivalenti che spaziano tra il desiderio di libertà e autonomia e la paura di trovarsi nuovamente solo ad affrontare il mondo esterno.

La situazione è resa più difficile anche per la difficoltà, a volte la vera e propria impossibilità, che gli operatori hanno di poter rendere più graduale il distacco dalla comunità e l'accompagnamento all'autonomia. Mancano, secondo quanto rilevato da alcuni operatori, strumenti educativi e risorse per l'accoglienza più "leggeri", che permettano loro di proseguire e dare continuità al rapporto educativo dopo il momento del distacco, garantendo così al ragazzo in maniera strutturale e non episodica o volontaristica di mantenere punti di riferimento che gli diano sicurezza nei primi difficili momenti di autonomia.

L'attenzione al momento del distacco resta comunque uno degli elementi che accompagnano l'intero percorso di accoglienza. Occorre prestare continua attenzione per mantenere il difficile equilibrio tra l'adesione al progetto e un eccessivo attaccamento alla struttura e alla protezione che essa offre, attaccamento che potrebbe inficiare il percorso verso l'autonomia. Alcune comunità stanno in effetti attrezzandosi, anche in maniera autonoma, per garantire la tutela di questo passaggio fragile e delicato, attivando risorse accessibili autonomamente sul territorio o realizzando interventi propri. Molte perplessità vengono espresse in relazione all'utilizzazione delle reti familiari.

I ragazzi che hanno terminato in maniera positiva il percorso di messa alla prova spesso mantengono i rapporti con la comunità, in particolare se i rapporti con gli educatori sono stati buoni. Alcuni continuano a partecipare alle iniziative della comunità rappresentando anche un esempio positivo per chi c'è ancora. La comunità in questi casi consente loro di mantenere relazioni positive nell'ambito di una rete sociale di riferimento, che costituisce anche una risorsa non indifferente.

BIBLIOGRAFIA

Campus A. (2004a), L'AUMENTO DELLE PRESENZE STRANIERE NEL CIRCUITO GIUDIZIARIO - PENALE MINORILE: ALCUNI DATI, in A. Campus, MINORI STRANIERI SOLI TRA POLITICHE DI ACCOGLIENZA E POLITICHE DI CONTROLLO - UN'ANALISI TERRITORIALE, *Officina edizioni, Roma*.

ID. (2004b), UNO SGUARDO ALLE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA DELL'AREA MILANESE, in A. Campus, MINORI STRANIERI SOLI TRA POLITICHE DI ACCOGLIENZA E POLITICHE DI CONTROLLO - UN'ANALISI TERRITORIALE, *Officina edizioni, Roma*.

ID. (2004c), I MINORI STRANIERI OSPITI DELL'I.P.M. 'CESARE BECCARIA' DI MILANO, in A. Campus, MINORI STRANIERI SOLI TRA POLITICHE DI ACCOGLIENZA E POLITICHE DI CONTROLLO - UN'ANALISI TERRITORIALE, *Officina edizioni, Roma*.

ISTAT (2003), ANNUARIO STATISTICHE GIUDIZIARIE PENALI - ANNO 2001, www.istat.it

Melossi D., Giovannetti M. (2002), I NUOVI SCIUSCIÀ. MINORI STRANIERI IN ITALIA, *Donzelli, Roma*.

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA (2004a), DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE, SERVIZIO STATISTICO, STUDI E ANALISI, FLUSSI DI UTENZA DEI SERVIZI DELLA GIUSTIZIA MINORILE, GLI ISTITUTI PENALI PER I MINORENNI, Relazioni anni 1998, 1999, 2000.

ID. (2004b), DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE, SERVIZIO STATISTICO, ARCHIVIO, STATISTICHE DELLA GIUSTIZIA MINORILE, www.giustizia.it.

ID. (2004c), DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE, SERVIZIO STATISTICO, STUDI E ANALISI, FLUSSI DI UTENZA DEI SERVIZI DELLA GIUSTIZIA MINORILE, Relazione anno 2003, LE COMUNITÀ, www.giustizia.it.

==

**Il
Futuro
Dei
Ragazzi
Immigrati
Dopo
L'uscita
Dal
Carcere
Minorile**

Roberta
Rossolini

≠

Se la legge è uguale per tutti, non a tutti può riservare le stesse conseguenze.

È vero che il primo impatto con il carcere- minorile nel caso qui analizzato- provoca spesso reazioni simili nei minori *nativi* come in quelli *immigrati*. Sono reazioni fatte di un iniziale disorientamento e di una sorta di mobilitazione di tutte le energie per riorientarsi e decifrare, quanto più velocemente possibile, un ambito sconosciuto, burocratico e per definizione poco rassicurante qual è il carcere. Alcuni minori si mostreranno poco avvicinati, chiusi, sfiduciati oppure apertamente provocatori e pronti alla sfida. Altri troveranno più rapide modalità di accomodamento e di ristrutturazione di sé. Le proposte della procedura penale minorile offrono un ventaglio di occasioni e di possibili modifiche alla condizione detentiva, e lo stesso Ordinamento Penitenziario- di cui da trent'anni si attende un analogo minorile ¹- indica una serie di possibilità alternative alla detenzione in carcere. Ma già su questo terreno, sia il D.P.R. 448/88, sia la Legge 354/75 mostrano *diverse soglie di applicabilità* alla condizione di un gran numero di migranti. Il potenziale davvero innovativo della procedura penale minorile, se intercetta le esigenze e le caratteristiche di vita dei minori nativi, scricchiola invece nella sua applicazione ai minori immigrati, mostrandosi poco adeguato nell'intervento su questa fascia di persone che vivono condizioni del tutto peculiari.

Accade quindi che le diverse misure cautelari si riducano spesso, nel caso di minori immigrati, alla sola custodia cautelare in carcere e al collocamento in comunità: impossibile infatti pensare a prescrizioni o permanenza in casa per ragazzi soli sul territorio, senza fissa dimora, che magari hanno fino a quel momento abitato in baracche o edifici abbandonati. Quando l'attuale normativa deve essere applicata a minorenni provenienti da contesti socioeconomici spesso così diversi da quelli dei coetanei italiani, si assiste quindi a una contrazione delle sue potenzialità e opportunità. Il difficile incontro tra i bisogni dei minori immigrati e le occasioni offerte da una normativa senza dubbio moderna e all'avanguardia ², prima che un fatto causato da differenze culturali più o meno irriducibili, appare invece determinato dalla diversità di condizioni sociali ed economiche, e dalle assai differenti occasioni di inserimento nel contesto italiano che caratterizzano le esperienze di migrazione di questi minori.



¹ "Le norme della presente legge si applicano anche nei confronti dei minori degli anni diciotto sottoposti a misure penali, fino a quando non sarà provveduto con apposita legge", art. 79, comma 1, legge 354/75.

² Se richiede cambiamenti, non sono a mio avviso quelli, dal tono restauratore e retrivo, proposti dall'attuale compagine governativa: si vedano i tentativi di modifica proposti con i DDL 2517 e 2501 dal Ministro Castelli nel 2003.

Nonostante ciò, molti Istituti lavorano attivamente con i minori immigrati cercando di realizzare progetti di riabilitazione e reinserimento: alcuni *Uffici di Servizio Sociale Minorile*, ad esempio, promuovono gruppi di riflessione sul reato e sulle possibilità di un futuro all'insegna della legalità, e diverse comunità si sono riprogettate tenendo bene in vista i bisogni e le necessità specifiche dei minori migranti la cui presenza negli Istituti Penali Minorili oscilla, a seconda dei luoghi e dei periodi, dal 40 all'80% del totale, evidenziando tutta l'urgenza di soluzioni innovative. Una così forte sovrarappresentazione di migranti nelle carceri italiane riflette un analogo andamento di alcuni Stati del sud Europa, come la Grecia e la Spagna, mentre si allontana significativamente dai dati che si riscontrano negli Stati dell'Europa centrale e del nord, come la Germania, l'Olanda, la Finlandia, la Francia, la Danimarca, il Regno Unito ³. In questi ultimi Paesi c'è una presenza totale di immigrati molto maggiore rispetto agli Stati del sud Europa; inoltre il tasso totale di denunce a carico di minori giunge a superare anche di dieci volte quello italiano, come in Germania e in Francia. Si tratta però di contesti nei quali i problemi della devianza minorile fra gli immigrati sono assai più legati alle cosiddette *seconde generazioni*. Un quadro, quindi, che parrebbe confermare le teorie secondo le quali le seconde generazioni avrebbero un tasso di devianza maggiore rispetto alle prime, per una molteplicità di motivi che vanno dai conflitti culturali ai successivi stati di anomia, al diverso sistema di aspettative, al deciso rifiuto dell'integrazione subalterna accettata dai genitori e rifiutata dai figli le cui esigenze di emancipazione, però, molto spesso non trovano alcun riscontro in un mercato del lavoro fortemente dissonante con le loro attese ⁴.

Questo quadro appare assai lontano dal modo in cui il fenomeno della devianza minorile migrante viene dispiegandosi in Italia. La teoria secondo la quale la devianza migrante sarebbe maggiormente a carico delle seconde generazioni non può più considerarsi adeguata alle nuove condizioni delle migrazioni verso l'Europa. I tassi di criminalizzazione si sono infatti modificati dopo la chiusura delle frontiere europee a partire dalla metà degli anni settanta. Fino a quel momento ai giovani era stato possibile migrare approdando immediatamente ad opportunità di lavoro e di inserimento regolare nel tessuto sociale dello stato di accoglienza. L'attuale situazione appare invece ribaltata: ora è proprio l'ingresso ad essere difficile se non impossibile, con uno scivolamento nella marginalità e nella devianza già all'inizio della nuova esperienza, pericolosamente esposta alla commissione dei reati legati all'infrazione delle norme sull'immigrazione e zavorrata dall'impraticabilità di un accesso regolare al lavoro, alla casa, a forme di socializzazione che facilitino l'inserimento.

Se consideriamo, inoltre, le dinamiche di enfaticizzazione della criminalità degli immigrati e il forte controllo sociale cui essi sono sottoposti, è più facile capire il perché di una così elevata sovrarappresentazione di migranti tra i detenuti. Basti pensare che un immigrato è in genere fermato, per controlli di strada, fino a dieci volte più che un italiano ⁵ e che la frequenza dei controlli cresce

3 Dario Melossi e Monia Giovanetti, *I NUOVI SCIUSCIÀ*, Donzelli Editore, Roma 2002, p. 17.

4 Maurizio Ambrosini e Stefano Molina (a cura di), *SECONDE GENERAZIONI*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004, p. XIV

5 Dario Melossi e Monia Giovanetti, *cit.*, p. 35.

ulteriormente se la persona è visibilmente non europea. Le condizioni appena descritte sono quelle tipiche della gran parte dei minorenni migranti che si incontrano in carcere. Si tratta di ragazzi giunti da poco in Italia, con scarsa conoscenza della lingua, velocemente e facilmente attratti nelle attività illecite. L'obiettivo della migrazione di questi minori è spesso legato a mandati familiari e alla richiesta di sostegno economico alla famiglia rimasta in patria; più raro il nesso con contesti e intenti devianti che precedano la stessa migrazione ⁶.

Con un buon numero di questi ragazzi si possono costruire potenziali progetti di reinserimento, spesso attraverso collocamenti in comunità, molto più raramente attraverso il sostegno ai membri della famiglia di origine che sono rintracciabili sul territorio e ai quali è talvolta possibile riaffidare il minore.

Per delineare le reali possibilità di una plausibile proiezione nel futuro di questi minori, il contesto di riferimento normativo non può essere limitato alle sole leggi penali, come avviene quando è in gioco un minorenne italiano: se infatti un progetto virtuoso può condurre alla sua riabilitazione, alla fuoriuscita dalla rete deviante e all'avvio di un effettivo reinserimento, per un minorenne migrante il percorso si rivela decisamente più accidentato e complicato. La normativa penale deve essere integrata dalle previsioni del Testo Unico sull'Immigrazione- peraltro irrigidite dalla Legge 189/2002, la cosiddetta *Bossi-Fini*- e nei casi di *minori soli*, anche da quelle introdotte dal D.P.C.M. 535/99 che, oltre ad istituire il Comitato per i minori stranieri *non accompagnati*, ha portato di fatto a conflitti di competenza tra Tribunali e Comitato stesso ⁷. Per completare il quadro delle difficoltà, va sottolineata l'importanza specifica che assume per il minore straniero il raggiungimento della maggiore età, di cui si dirà dopo.

L'impatto concreto di questo insieme di norme sul percorso penale del minore immigrato e sulle successive reali opportunità di risocializzazione, è a volte tale da paralizzare l'azione di intere equipe psico-socio-educative. L'azione riabilitante che si conduce con qualunque minore autore di reato, ha infatti due canali principali: da un lato affrontare i bisogni educativi e le esigenze di crescita del ragazzo, dall'altro rimuovere gli ostacoli socio-ambientali che favoriscono scelte devianti. Se la prima parte del lavoro è effettuata direttamente con il ragazzo attraverso l'osservazione, l'ascolto, l'aiuto nella ricostruzione del mondo dei riferimenti affettivi, attraverso l'accompagnamento nella elaborazione del reato e l'avvicinamento ai sentimenti e al punto di vista della vittima- ove una vittima ci sia ⁸-, l'azione educativa si profila invece più complicata quando è finalizzata a rimuovere gli ostacoli sociali che il minore può aver incontrato.

Nella gran parte dei casi, gli Istituti Penali si trovano a operare con minori privi di *permesso di soggiorno*, o perché emigrati seguendo canali di clandestinità, o perché ricongiunti in maniera non regolare a qualche familiare. Minori che provengono quindi da contesti nei quali l'inserimento sociale si era rivelato già

6 *Condizione che nel periodo attuale si presenta soprattutto per alcuni minori rumeni. Un dato che, se necessita di approfondimenti, può forse essere spiegato già con il dissesto dello Stato e dei servizi in Romania.*

7 *Cfr nota 14.*

8 *Evidentemente più difficile questo tipo di lavoro quando si affrontano reati come quelli legati al piccolo spaccio - i minori migranti vi sono coinvolti con la maggiore frequenza - per i quali non è individuabile la vittima diretta.*

estremamente arduo. E proprio il Permesso di Soggiorno costituisce, nei percorsi dei minori migranti, la principale complicazione nella costruzione di un progetto di reale riabilitazione. Ma ancor prima, il lavoro con questi minorenni incontra un ulteriore ostacolo: gli Istituti Penali del nord Italia, oberati da un cronico sovraffollamento, operano spesso trasferimenti di minori, solitamente immigrati, verso altri Istituti. La scelta, ovviamente, ricade soprattutto su di loro in quanto meno legati al contesto locale, senza riferimenti, senza familiari sul territorio. Ma ciò scardina comunque ogni minimo riferimento territoriale che questi minori erano riusciti a costruire fino al momento dell'arresto; da evidenziare, inoltre, il rischio che questi trasferimenti si verifichino in momenti topici della costruzione della relazione fiduciaria tra minore e adulto.

Se così si cominciano ad intravedere le prime differenze concrete nell'esperienza detentiva dei minori migranti, l'esame di quanto avviene al termine delle detenzioni o dei progetti alternativi mostra ulteriori complessità. Il confronto tra i percorsi virtuosi, solitamente alternativi alla detenzione, effettuati da ragazzi nativi e migranti, mostra come per questi ultimi la chiusura positiva dei progetti abbia comunque una coda che può essere condizionata dall'età del ragazzo e dalle possibilità di lavoro e di alloggio.

I minori immigrati in Italia con i familiari e regolarmente presenti sul territorio, vedono quasi sempre la sospensione del rinnovo del loro permesso di soggiorno per il periodo in cui hanno in corso procedimenti penali. Il rilascio di un nuovo permesso di soggiorno avverrà solitamente non prima della fuoriuscita del ragazzo dal circuito penale ¹⁰. Per i minori soli, che in buona parte riescono a condurre positivamente progetti alternativi alla detenzione ¹¹, si presenteranno diversi condizionamenti. La conclusione dei progetti entro i diciotto anni, riconsegnerà il minore alla condizione di minore straniero non accompagnato. In questi casi la chiusura dei progetti penali è sempre seguita dalla segnalazione al Tribunale per i Minorenni per l'apertura di una pratica di tipo non più penale, ma amministrativa, con l'affido del minore al Comune. Se la collaborazione tra i diversi enti è buona, si può confidare nella prosecuzione del progetto così come già avviato dal minore. Non sono però rari i casi in cui l'ente locale- divenuto responsabile sia della tutela del minore sia delle spese- può scegliere ad esempio di cambiare la dimora del minore spostandolo dalla comunità nella quale ha avviato il suo percorso di risocializzazione a un'altra, magari geografi-

9 *Non tutte le Questure si comportano nello stesso modo. Alcune concedono tuttora, in fase di esecuzione penale, permessi di soggiorno per motivi di giustizia.*

10 *Cfr. Circolare del Ministero degli Interni n° 300/C/2001/3595/A/L264/1 ^ DIV: "Nel caso di richiesta volta ad ottenere il rinnovo presentata da un cittadino extracomunitario in stato di detenzione, si deve precisare che l'istanza non può essere accolta, atteso che la verifica della sussistenza dei requisiti necessari, caratterizzanti la tipologia del permesso invocata, è obiettivamente superata dal provvedimento dell'Autorità Giudiziaria in forza del quale l'interessato è detenuto. In sostanza, si può ben sostenere che tale provvedimento contiene in sé stesso la caratteristica di autorizzazione al soggiorno, rendendo vano un ulteriore intervento, peraltro di natura amministrativa, dell'autorità di PS." (www.meltingpot.org/articolo1248.html).*

11 *Sia che si tratti di collocamenti in comunità, di messa alla prova o di affidamenti in prova al servizio sociale.*

camente collocata altrove. Al rischio di modifiche di questo genere si è esposti anche quando i percorsi penali s'interrompono a causa dei tempi giuridici: percorsi avviati sotto forma di trasformazioni di misure cautelari in carcere, a volte si interrompono per la scadenza delle misure cautelari prima della celebrazione del processo. Anche in questo caso cambiano gli enti cui compete la responsabilità della tutela del ragazzo. Se quanto descritto finora avviene prima del compimento dei 18 anni, i livelli di tutela del minore sono comunque ancora molti alti. Fino ai 18 anni, infatti, il minore può contare sulla possibilità dell'Istituto della Tutela ¹², sebbene in molti Tribunali i tempi per l'apertura di una tutela siano molto lunghi e talvolta scollati dalle reali esigenze dei minori. Può inoltre contare anche sulla tutela offerta dall'Affidamento ¹³ disposto dal Tribunale per i Minorenni ¹⁴.

Diversa è invece la condizione di quei ragazzi che vedono la conclusione o l'interruzione della misura penale dopo il compimento dei 18 anni di età. In questo caso, infatti, il ragazzo *ormai adulto* non può più contare su alcuna tutela particolare, tranne quelle previste dalla concessione del prosieguo, fino ai 21 anni, di eventuali provvedimenti amministrativi avviati prima del compimento della maggiore età. Purtroppo i tagli alle spese sociali, introdotti progressivamente negli ultimi anni, insieme all'aumento del numero dei ragazzi migranti soli in Italia, hanno indotto molti enti territoriali a concedere con sempre minore frequenza questa forma di sostegno, che, di fatto, è ormai residuale e limitata a pochissimi casi giudicati particolarmente meritevoli di aiuto.

Destini diversi attendono inoltre ragazzi che concludono l'iter penale scontando interamente la propria pena in carcere- magari con liberazione anticipata per buona condotta- e ragazzi che invece hanno potuto realizzare un progetto alternativo alla detenzione. Se privi di permesso di soggiorno valido, il primo problema da affrontare sarà proprio quello del rinnovo o della concessione, essendo questa la condizione per avere un contratto di lavoro o un immobile in locazione, persino per accedere ad un centro di accoglienza, pubblico o privato, per senza dimora.

Il Testo Unico sull'Immigrazione prevede, a questo riguardo, una possibile ancorché difficilmente applicabile opportunità: la concessione del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale ¹⁵. Questa norma, dopo circa sei anni di sperimentazione, si è rivelata però molto ambigua e poco praticabile. Diversamente interpretata dalle varie Questure, è stata spesso considerata come una norma applicabile solo a quella categoria di ragazzi che "all'atto delle dimissioni dall'istituto di pena [...] ha terminato l'espiazione di una pena detentiva" ¹⁶, escludendo quindi i ragazzi che abbiano scontato la pena in misu-

12 Normativa di riferimento: artt. 343 e sgg del Codice Civile.

13 Normativa di riferimento: artt. 5 e 37/bis della legge 184/83, e artt. 330 e 333 del Codice Civile.

14 Scarsa chiarezza e molta confusione è stata introdotta dalla creazione del Comitato per i minori stranieri non accompagnati, che ha di fatto provocato conflitti di competenza con i Tribunali per i Minorenni, oltre a causare pensanti disarmonie e diversità nell'azione di differenti Tribunali e Enti Locali. Per un esame esaustivo si rimanda alle schede giuridiche di Elena Rozzi pubblicate su www.savethechildren.it.

15 Art. 18 Testo Unico sull'Immigrazione, comma 6.

16 Ivi.

ra alternativa, cioè fuori dal carcere. Al quesito sollevato sull'applicabilità di questa norma ai ragazzi che hanno concluso una messa alla prova, ragazzi quindi favoriti da prognosi fauste rispetto al rischio di recidiva, è stato in passato risposto dal Ministero degli Interni ¹⁷ che la messa alla prova, configurandosi come una sospensione del processo e una cancellazione del reato, non può essere annoverata nei casi di cui all'art. 18, che prevedono invece proprio la commissione del reato. In tal modo, il perseguimento del principio costituzionale per cui le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato" ¹⁸, per i ragazzi immigrati che hanno svolto percorsi così positivi da vedersi cancellare il reato, finisce col dipendere da paradossali cavilli giuridici che di fatto lo ostacolano. L'assurdità di una tale applicazione normativa è stata tale da indurre tuttavia alcuni funzionari di Questura, capaci di decidere con autonomia e coraggio, alla concessione di questo permesso di soggiorno a ragazzi che avevano attivamente dimostrato di saper percorrere progetti virtuosi concludendo brillantemente i periodi di messa alla prova.

Nei casi di concessione di questo tipo di permesso di soggiorno, resta comunque il problema del collocamento dei ragazzi privi di riferimenti sul territorio. Se maggiorenni, infatti, questi ragazzi, pur provenienti da percorsi positivi e costruttivi, non avranno diritto ad alcun sostegno: l'assistenza prevista per la concessione e il rinnovo di questo permesso non potrà contare quindi su nessun contributo. È persino difficile individuare i soggetti istituzionali cui competono il supporto educativo e le referenze richieste dalle Questure per il rilascio e il rinnovo del permesso. Con la chiusura del procedimento penale dovrebbe infatti concludersi anche l'intervento dei servizi socio-educativi della Giustizia Minorile. Nei fatti, considerata l'assoluta mancanza di un altro referente ufficialmente indicato, le Direzioni di alcuni Istituti e Servizi Sociali hanno optato per la *informale continuazione dell'azione educativa* e di sostegno anche a ragazzi ormai fuori dalle proprie competenze. Il privato sociale, a sua volta, si è talora assunto il carico dell'ospitalità gratuita a questi ragazzi per i quali non è previsto aiuto economico dopo il raggiungimento della maggiore età. Se infatti le previsioni dell'art. 18 del T.U. sull'immigrazione sono state accompagnate da indicazioni che ne hanno regolamentato e finanziato l'applicazione alle *vittime di tratta*, non vi è stato alcun



17 Al quesito in questione, fu risposto con circolare, fornitaci dall'Ufficio Stranieri della Questura di Milano, del Direttore Centrale Pansa: "Osterebbe ad una interpretazione estensiva della norma la circostanza che il beneficio de quo (il permesso di soggiorno previsto dall'art. 18 T.U.) verrebbe ad essere applicato a soggetti nei confronti dei quali, decorso il periodo di sospensione, il giudice potrebbe dichiarare con sentenza estinto il reato se, soprattutto, tenuto conto del comportamento del minorenni e dell'evoluzione della personalità, reputa che la prova abbia dato esito positivo. (...) Si potrebbe pertanto considerare la sospensione disposta dall'Autorità Giudiziaria minorile idonea ex se a legittimare il soggiorno sul territorio nazionale dei soggetti interessati".

18 Cfr. Art. 27 Costituzione Italiana.

seguito per la parte dedicata alla riabilitazione del minore immigrato autore di reato. È evidente allora quanto sia grave per l'equipe educativa il problema del collocamento di ragazzi immigrati che pur aderendo alla vita e alle proposte dell'Istituto non hanno fruito di particolari progetti e che vengono dimessi dal carcere minorile ormai maggiorenni.

Se esistono familiari sul territorio, il ragazzo potrà provare a riprendere i rapporti. Molto spesso, però, il ragazzo è solo e i pochi riferimenti sul territorio sono persone irregolari o che svolgono attività illecite, costituendo un ambito di vita che può compromettere una non ancora consolidata motivazione a non delinquere più. Si tratta di casi per i quali, non esistendo previsioni di sostegno sociale di alcun genere, sembra del tutto esclusa ogni possibilità di reinserimento: il ragazzo è di fatto riconsegnato a quel mondo di irregolarità e clandestinità, ad altissimo rischio criminogeno, dal quale proveniva prima dell'arresto. Il compimento della maggiore età per i minori migranti, si carica così di significati e conseguenze enormemente maggiori rispetto a quelli che assume per un ragazzo nativo.

Il Testo Unico sull'Immigrazione, soprattutto con le modifiche apportate dalla Bossi-Fini, ha irrigidito le norme che incidono sulla questione del futuro dei migranti autori di reato, istituendo con l'articolo 16, prima la possibilità dell'espulsione a titolo di *sanzione sostitutiva*, e più recentemente integrandola con quella dell'espulsione a titolo di *sanzione alternativa* alla detenzione. Pur specificando, nell'ultimo comma, che queste norme non si applicano a minorenni, resta il problema della loro applicazione agli stessi soggetti non appena divenuti maggiorenni: un problema già sollevato da qualche Magistrato di Sorveglianza.

La consapevolezza dei rischi dell'allontanamento dallo Stato italiano, sotto forma di *rimpatrio* o di *espulsione* al termine della pena dai minori o giovani migranti significativamente letti senza alcuna differenza- incidono profondamente sull'azione educativa che si potrebbe avviare in carcere. Di fronte a questi rischi, scatta spesso, ad esempio, il rifiuto della consegna dei documenti di identità: i ragazzi migranti sono infatti coscienti che i documenti possono favorirne l'integrazione in un tessuto sociale regolare e legale, ma hanno anche il forte timore che consegnarli potrebbe facilitare il rimpatrio prima, o l'espulsione dopo.

È abbastanza chiaro quindi come i percorsi di rieducazione e di socializzazione per minori migranti o nativi siano di fatto molto diversi: per i primi, purtroppo, assai più faticosi e appesantiti da norme farraginose e non raramente ambigue.

La pratica quotidiana, inoltre, e la conoscenza delle storie di vita di molti ragazzi migranti autori di reato, mette di fronte a quella categoria sociologica che Abdelmalek Sayad ha eloquentemente definito come *la doppia pena del migrante*. Si riscontra cioè, a carico di questi ragazzi, una sorta di doppio sospetto, legato non solo alla loro azione deviante, ma anche alla loro *estraneità*, alla identità di *ospiti inattesi e indesiderati*. È come se l'immigrato deviante, in quanto straniero, venisse "ritenuto doppiamente colpevole,

per la sua estraneità e per la sua devianza, già implicita e del tutto prevedibile nella sua estraneità" 19.

La poca cura di questi minori, la poca disponibilità che talvolta si legge tra le righe di certe azioni sociali, se è assecondata da leggi che complicano il lavoro con questi minori, e se è frutto di politiche di stampo chiaramente xenofobo, trova fondamento anche in altro. Ad esempio, nella tacita richiesta all'immigrato di essere non solo rispettoso delle norme scritte, ma anche di quelle non scritte, fatte di atteggiamenti, abitudini, stereotipi che lo vogliono garbato, educato, e se possibile anche sottomesso ed ubbidiente. Così, spiegava lucidamente il sociologo algerino Sayad, "ciò che è sanzionato nella condotta delinquente o delittuosa dell'immigrato è, oltre all'atto in sé, la sua scorrettezza, il suo carattere *déplacé*, la sua *impolitesse*, perché non si addice (sia dal punto di vista della *politesse* che della *politique*) all'immigrato la possibilità di divenire colpevole, di essere in torto rispetto alla società che l'accoglie" 20.

Se questi sono quindi i presupposti, consapevoli o meno, della valutazione del reato e della condotta del migrante, forse si può trovare in essi anche la spiegazione di quel supplemento di complicatezza, di quell'aggravio di difficoltà nell'azione educativa che è ritenuta sufficiente per un minore nativo, ma non sempre per un minore migrante. E forse possono spiegare- certo non giustificare- quegli ostacoli che si trovano frapposti tra l'azione educativa e il cambiamento del ragazzo da un lato, e la possibilità di accedere a una reale riabilitazione dall'altro.

Accesso previsto dalla Costituzione Italiana sempre e senza eccezioni.

BIBLIOGRAFIA:

Maurizio Ambrosini e Stefano Molina (a cura di), SECONDE GENERAZIONI, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004.

Daniele Cologna e Lorenzo Breveglieri (a cura di), I FIGLI DELL'IMMIGRAZIONE, Franco Angeli Editore, Milano 2003.

Dario Melossi e Monia Giovannetti, I NUOVI SCIUSCIÀ, Donzelli Editore, Roma 2002.

Lorenzo Miazzi, DUE QUESTIONI IN MATERIA DI MINORI STRANIERI: L'OMESSA ESIBIZIONE DI DOCUMENTI E L'ESPULSIONE COME SANZIONE SOSTITUTIVA, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n°1, 2002.

Marco Paggi, GLI STRANIERI E LE MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE, in www.meltingpot.org ; www.dignitas.it (Documenti).

Elena Rozzi (a cura di), I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI. SCHEDE SUGLI ASPETTI GIURIDICI, Settembre 2002, consultabile sul sito www.savethechildren.it.

Alvise Sbraccia e Chiara Scivoletto (a cura di), MINORI MIGRANTI: DIRITTI E DEVIANZA. RICERCHE SOCIOLOGICHE SUI MINORI NON ACCOMPAGNATI, Editore L'Harmattan Italia, Torino 2004.

Abdelmalek Sayad, LA DOPPIA PENA DEL MIGRANTE. RIFLESSIONI SUL "PENSIERO DI STATO", in *Aut Aut* n° 275, 1996.

19 Dario Melossi e Monia Giovannetti, *cit.*, p. 10

20 Abdelmalek Sayad, LA DOPPIA PENA DEL MIGRANTE. RIFLESSIONI SUL "PENSIERO DI STATO", *Aut Aut*, n° 275, 1996, p. 15.

PAROLE DI GIUSTIZIA



Il Dono Della Terra E gli Altri Come Dono

Francesco
Rossi
De Gasperis s.i.¹

Un testo che presenta molto bene il ruolo di Giosuè nei confronti del suo popolo lo leggiamo nel libro dei Numeri, al c. 27, quando Mosè prega il Signore in questi termini:

«Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare [fare uscire e tornare un gruppo è un modo normale con cui la Bibbia presenta il ruolo del capo], perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore». Il Signore disse a Mosè: "Prenditi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo Spirito; porrai la mano su di lui, lo farai comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità, gli darai i tuoi ordini in loro presenza e lo farai partecipe della tua autorità, perché tutta la comunità degli Israeliti gli obbedisca. Egli si presenterà

davanti al sacerdote Eleazaro, che consulterà per lui il giudizio degli Urim davanti al Signore; egli e tutti gli israeliti con lui e tutta la comunità usciranno all'ordine di Eleazaro ed entreranno all'ordine suo". Mosè fece come il Signore gli aveva ordinato; prese Giosuè e lo fece comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità; pose su di lui le mani e gli diede i suoi ordini come il Signore aveva comandato per mezzo di Mosè» (vv. 15-23).

1 Testo proposto in apertura del ciclo di letture bibliche "a due voci" tra ebrei e cristiani, dedicato al Libro di Giosuè. Milano, San Fedele, 13 ottobre 2004 (nda).

Mi sembra molto bello per Giosuè questo titolo di "pastore". Mosè domanda un successore perché la comunità del Signore non sia un gregge sbandato.

Mi piace anche ciò che il rabbino Laras dice del carattere *profetico* dell'azione *pastorale* di Giosuè- infatti i 'Profeti' nella divisione della Bibbia ebraica cominciano proprio con il libro di Giosuè -, e soprattutto del *legame fra il ministero profetico e l'osservanza della Torah*.

Ricordo un piccolo libro che tanti anni fa pubblicò Norbert Lohfink, *I profeti ieri e oggi* (Giornale di teologia, 16), Queriniana, Brescia 1967 (ristampa 1973).

Egli si domandava, tra l'altro: "I profeti sono progressisti o conservatori?", e la conclusione era che non sono né progressisti né conservatori, perché l'itinerario profetico non conduce indietro al passato, ma risale direttamente al Sinai, cioè all'inizio, alla Torah. Il profeta critica il presente, prepara il futuro, non scrutando i segni dei tempi dal terrazzo della propria abitazione, ma risalendo al Sinai, il monte di JHWH e della teofania originaria.

Vediamo bene questo nella storia di Elia, quando dal Carmelo per quaranta giorni e quaranta notti il profeta si reca al monte di Dio, l'Oreb, proprio perché ritorna alla Torah (cf. 1Re 19,1-8). Meditare la *Torah*, senza deviare da essa né a destra né a sinistra, come deve fare un profeta, vuol dire essere fissi su come il Signore ha fatto le cose sin dal principio, e il principio non appartiene al passato, ma a Dio, è il Signore stesso, il quale è più giovane di tutti i giovani, più odierno di tutti i moderni, e quindi l'Unico che ci possa aprire il cammino per preparare il futuro, riferendoci non al passato, ma al principio, là dove Dio solo ha cominciato in noi la sua storia con noi.

In passato, non avevo dato tanta importanza al libro di Giosuè. Vivendo in Israele, mi sono accorto che è un libro che si fa studiare subito agli studenti, perché possiede un'attualità culturale e politica importante: vi si describe la conquista della Terra promessa e la divisione delle tribù sul territorio.

Da allora- ma parlo di trenta anni fa- ho meditato molto questo libro di Giosuè e l'ho trovato estremamente educativo per tre ragioni fondamentali.

a) La terra di Canaan il Deuteronomio la chiama continuamente "la terra che il Signore Dio vi dona". Quindi, *la terra è un dono*. Ma il Signore dice pure: questo dono te lo devi conquistare. Allora: è un *dono* o una *conquista*? Tutto il cammino del deserto Osea lo riassume dicendo che il Signore ha portato Israele sulle braccia come un papà porta in braccio il suo bambino, ogni tanto lo solleva alla guancia e lo copre di baci (Os 11,1-4). Arrivati sulla frontiera del Giordano, però, Mosè muore sul monte Nebo,

2 Da sottolineare che è con il libro di Giosuè che nella divisione della Bibbia ebraica cominciano i "Profeti".

3 *Giornale di teologia*, 16, Queriniana, Brescia 1967 (ristampa 1973).

sulla cima del Pisga, di fronte a Gerico (Dt 34,1). È il momento in cui il papà mette a terra il bambino: è arrivato per questi il tempo di cominciare a camminare da solo.

Il passaggio del Giordano e la presa di Gerico costituiscono il primo atto di questa relativa autonomia del figlio.

Sappiamo che cosa succede quando mettiamo un bambino a terra: comincia a correre, cade, si fa male, fa i capricci, ritorna tutto sporco, piangente e pieno di lividi e di ferite.

Il libro di Giosuè dà inizio a una storia, nella quale Israele diventa soggetto in un modo nuovo, soggetto attivo nel dono che il Signore gli fa.

Trovo tutto questo illuminante per il discorso sulla libertà, sulla *libertà nel dono*. È chiaro che nascono qui tanti problemi che poi emergono nella Bibbia, perché in fondo il *dono rimane dono, e non preda*, e ciò significa che l'attività e l'iniziativa del popolo dovranno continuare a esercitarsi entro l'orizzonte del dono di Dio, e secondo l'intenzione e lo stile del donatore, che è sempre presente al suo dono.

La tentazione può essere quella di far prevalere la nostra iniziativa e di interpretare il dono di Dio come un effetto della nostra azione. Intorno a questo verte il racconto della conquista di Gerico e di quella di Ai (Gs 6,1-8,29).

La Bibbia si diffonde molto sulla strategia con cui il Signore educa il suo popolo a rendersi attivo nei confronti del dono che egli gli fa. Mi pare che ci sia qui tutta la teologia che noi, cristiani, elaboriamo intorno alla libertà umana e alla grazia divina- che cosa viene prima e che cosa viene dopo-, e d'altra parte è chiaro, molto chiaro, che finalmente il dono del Signore non è 'qualche cosa', *il dono di Dio siamo noi*.

Quindi il modo con cui ci dobbiamo porre di fronte allo svolgersi storico di questo dono deve rimanere in sintonia con il Signore, non cercando di portare Dio a noi - eliminando così l'identità del donatore -, ma custodendo il dualismo tra noi e lui, cercando di obbedire noi a Dio, studiando cioè la Torah giorno e notte. È ciò che il Signore raccomanda a Giosuè fin dall'inizio del suo mandato:

«Sii coraggioso e forte, poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e molto coraggioso, cercando di agire secondo tutta la Torah che ti ha prescritta Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, perché tu abbia successo in qualunque tua impresa. Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa Torah, ma meditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora tu porterai a buon fine le tue imprese e avrai successo. Non ti ho io comandato: Sii forte e coraggioso? Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada» (Gs 1,6-9).

Qui si comincia a vedere che il dono deve concretizzarsi in conquista, che bisogna darsi da fare all'interno del dono di Dio, non cercando mai, però, di 'farsi arditi' (sarà questo il peccato di Saul: 1Sam 13,12), di essere i primi, invece che i secondi, per tirare Dio ai nostri disegni. Tutto questo è faticoso, tutta la storia di

Israele, non solo di quello biblico, ma anche di quello odierno, è una lezione sull'obbedienza che gli uomini debbono al Signore, senza cercare di portarlo alle proprie viste umane e mondane.

b) In secondo luogo, quando Giosuè muore, la conquista non è completa.

Io ho un grosso problema leggendo la Bibbia, perché il libro dei Giudici, che segue immediatamente il libro di Giosuè, offre un quadro storico completamente diverso. Lasciamo ora da parte la critica storica, ma proprio come si legge, canonicamente, il libro di Giosuè ci dà l'idea di una guerra-lampo- prima contro i re del sud (cc. 9-10), poi contro i re del nord, alle acque di Merom (c. 11)- in cui tutto il paese viene conquistato (c. 12) e diviso tra le varie tribù (cc. 13-19). Sembra la descrizione di una grande guerra vittoriosa, dagli esiti felici e prosperi.

Il libro dei Giudici, invece, ci dà fin dal principio un quadro completamente diverso: le grandi strade sono occupate dai cananei, i quali hanno i loro eserciti, i loro re, le loro efficienti strutture politiche e militari, mentre gli israeliti sono ridotti sulle alture e divisi tra loro. Essi ricadono continuamente nel peccato, nell'idolatria, e allora il Signore li mette nelle mani dei loro nemici.

Essi pregano il Signore, il quale manda un giudice a salvarli, poi il giudice muore e ricomincia la stessa storia (cf. Gdc 1,1-3,6).

Insomma, nello spazio di un secolo, immediatamente seguente la conquista, troviamo nel paese una situazione completamente diversa, tanto che da un punto di vista archeologico e storico alcuni studiosi, come il prof. Emmanuel Anati, si domandano con ragione se tutto davvero si svolga nello spazio di soli due secoli, o se il racconto biblico non supponga un tempo molto più lungo.

La diversità esistente tra i due libri, però, così come sono, offre a noi un grande insegnamento spirituale, tanto è vero che il libro dei Giudici afferma che il Signore stesso ha permesso che le popolazioni cananee rimanessero nel paese a causa dell'infedeltà degli Israeliti.

Finalmente, il problema nuovo, che si apre con la conquista è questo: *nel dono di Dio ci sono gli altri*. E anche questo è un motivo che si ritrova continuamente nella Bibbia.

Già nella storia di Abramo, in Gen 12,5-6 si dice che quando Abramo arriva per la prima volta presso la Quercia di More, nel paese che il Signore gli aveva promesso, *c'erano allora i cananei*. Ma come: tu mi dai un dono e c'è un altro che già lo abita? E io come dovrò comportarmi con quest'altro?

Allora vengono i due libri: la guerra lampo di Giosuè e le frustrazioni del libro dei Giudici. Insomma, nel paese gli altri ci sono ancora, tanto che, per esempio, la tribù di Dan, quella di Sansone, dovrà migrare al nord e scegliersi un altro territorio (Gdc 18).

Questo fatto apre un capitolo nuovo: il dono di Dio è fatto a noi, certamente, questa sarà la nostra terra, ma *il dono di Dio è anche l'altro che già la abita*, e con cui dovrò fare i conti, conti che saranno fatti nei modi più diversi e laboriosi, dei quali la Bibbia offre una descrizione straordinariamente ricca.

Perché c'è anche il caso che l'altro sia straordinariamente seducente. In Gdc 14, per esempio, leggiamo:

«Sansone scese poi a Timna e a Timna vide una donna tra le figlie dei filistei. Tornato a casa, disse al padre e alla madre: "Ho visto a Timna una donna, una donna dei filistei; ora prendetemela in moglie". Suo padre e sua madre gli dissero: "Non c'è una donna tra le figlie dei tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo, perché tu vada a prenderti una moglie tra i filistei non circoncesi?". Ma Sansone rispose al padre: "Prendimi quella, perché mi piace". Suo padre e sua madre non sapevano che questo veniva dal Signore, il quale cercava pretesto di lite dai filistei. In quel tempo i filistei dominavano Israele» (vv 1-4).

Nella conquista, l'altro diventa una tentazione, qualcuno che si vorrebbe eliminare, ma può diventare anche qualcuno che mi è necessario perché conosce il paese. Una cosa, infatti, è vivere e camminare nel deserto, altra è possedere un paese da coltivare, dove si succedono le stagioni, cadono le piogge, dove bisogna conoscere i luoghi e i tempi adatti alle coltivazioni.

Tutto questo porta a un dialogo e a una comunione di vita con gli altri, già esperti nella civilizzazione ambiente, in cui non bisogna perdere minimamente il senso della propria elezione e il senso del dono di Dio, in cui bisognerà far accettare all'altro, che non è l'eletto, il dono che Dio ha fatto a me, e che sono io stesso. E tuttavia anche l'altro esiste qui, e il suo Dio è anche il mio, e dunque dovrò trovare il modo di vivere qui insieme a lui, interpretandolo per me come un dono.

Il modo di questa convivenza potrà essere ibrido, come quello instaurato da Abimelech, il figlio di Gedeone/Ierub-Baal a Sichem (Gdc 9), ma questo modo dovrà finalmente diventare una comunione. Non troverà forse Davide, a un certo punto, un riparo fra i filistei (1Sam 27); e gli uomini di fiducia di Davide spesso non sono membri dei popoli circostanti, non israeliti? (cf. 2Sam 11,3; 23,39).

L'innamoramento di Sansone per la figlia dei filistei veniva dal Signore, il quale cercava un motivo di lite tra Israele e i filistei (come interpreta l'agiografo) o c'era ben altro, molto di più?

c) Esiste dunque un problema, che ha anche oggi la sua attualità, e che fin dal principio è illustrato nella Bibbia nella *storia dei due fratelli*.

Il Signore ha sempre due figli: c'è Abele e c'è Caino, e poi c'è Abramo con la coppia Isacco/Ismaele, ci sono Giacobbe ed Esaù, i figli di Isacco e di Rebecca; i figli di Giacobbe sono Giuseppe e i suoi fratelli, e i figli di Giuseppe sono Efraim e Manasse. I due fratelli non sono uguali, ognuno ha la sua storia, non sono amati dal padre - e da Dio - allo stesso modo, c'è l'eletto e il non-eletto, ma sono amati ambedue dal Signore 'diversamente'. Ognuno ha la sua missione, che concerne anche l'altro (cf. Gen 21,13.17-21). L'uno entra nel destino dell'altro, e l'altro non è escluso, finalmente, dall'elezione del primo. Il dono di Dio non è mai qualcosa di cui impossessarsi dicendo: *Questo è mio, tu sei fuori*. Il dono del Signore non esclude l'altro, ma lo include. Esso gli va partecipato dal fratello eletto, e dunque ogni vocazione di Dio è destinata anche all'altro, che il primo trova sul terreno della propria vocazione.

Giosuè è un pastore, e deve cominciare questo delicatissimo

ministero, che occuperà tutta la storia e il destino d'Israele. Si tratta di una diaconia che è, in fondo, il destino di tutti noi, proprio perché l'elezione di uno tocca e coinvolge tutti gli altri, non nel senso che tutti diventino 'eletti', ma perché il destino dell'eletto è quello di servire alla salvezza di tutti.

Qui c'è tutta la grandezza propria della figura di Giosuè. Mosè, infatti, non aveva questo problema: egli portava il popolo, come dice al Signore: "Io devo portarmi in grembo, come una balia, il carico di questo popolo, che tu hai concepito e messo al mondo" (cf. Nm 11,11-12). Giosuè, invece, deve insegnare al popolo a stare sulle proprie gambe e a camminare e correre. Allora vengono le guerre, le sconfitte, le vittorie, ed è questo il gioco di Dio nella storia degli uomini.

GIOSUÈ È UN PROFETA

Ricordiamo la teofania sinaitica. Il Signore dà le dieci parole direttamente a tutto il popolo, non mediante Mosè, ma parlando tra tuoni e lampi, al suono del corno in mezzo al fumo del monte.

Alla fine il popolo dice a Mosè:

«Basta, basta, non possiamo reggere questa rivelazione. Va' tu, Mosè verso la nube oscura, in cui si cela JHWH. Poi parlerai tu a noi riferendoci e spiegandoci le sue parole» (cf. Es 20,18-21).

In questo modo Mosè dà inizio al ministero profetico, e spiega e adatta al popolo le parole del Signore. Egli, però, il profeta, continua a sostenere immediatamente la teofania, che il popolo non è capace di sopportare.

Essa continua anche per Giosuè, a cui il Signore rivolge le parole che abbiamo letto (cf. Gs 5,13-15). A lui viene data la missione di non abbandonare mai le parole della Torah di JHWH, e questa sarà l'unica arma per la sua conquista. Tale rimarrà il ministero dei profeti anche al tempo di Isaia e di Geremia.

Sono questi alcuni aspetti della grandezza di Giosuè che mi permetto di aggiungere a ciò che così bene ne dice il rabbino Laras.

Una lezione spirituale emerge da questa lettura. Si tratta della celebrazione epica di *una conquista donata*, che poi sembra quasi doversi correggere, facendo posto a un altro, che si incontra presente nel dono.

C'è qualche cosa di simile, in queste constatazioni, con la situazione odierna di Israele?

Dovremmo vivere anche noi, spiritualmente, ciò che oggi è chiamato a vivere Israele: non livellando semplicemente il suo destino al denominatore egualitario e agnostico delle Nazioni Unite (la *giustizia* internazionale), ma riconoscendo ciascuno dei contendenti- israeliani e palestinesi- il dono dell'altro, ambedue *diversamente* partecipi dell'alleanza del Signore con tutta l'umanità.

In fondo, il problema dei due fratelli è prima di tutto il problema della coppia umana, dell'uomo e della donna. L'altro è diverso da me, ha la sua identità, un'identità che mi tocca, perché è relativa alla mia. Egli è diverso da me, ma appartiene alla mia stessa specie, e di lui/lei io ho bisogno per essere me stesso.

Non posso dire, come Sara:

«Manderò via l'altro, perché è una minaccia per me» (cf. Gen 21,10),

ma nemmeno potrò dire che siamo ambedue uguali, livellati su un minimo denominatore comune. Siamo distinti in quanto ciascuno di noi è diverso dall'altro, e dobbiamo imparare a vivere insieme, non sopportandoci o strumentalizzandoci, ma valorizzando la nostra differente identità mettendola reciprocamente in comune.

Ho bisogno di te per essere me, e tu hai bisogno di me per essere te stesso/a. Certamente tutto questo, come la Bibbia insegna, può condurre a guerre, ad astuzie ipocrite, a violenze e a terrorismi, ma finalmente questi sono i sassi di un cammino da percorrere insieme per trovare una pace, che non sia una pace a buon mercato, fatta di piccole concessioni a destra e a sinistra, ma sia veramente l'accoglienza di un piano di Dio che comincia da me e deve terminare a te, che comincia da te e deve terminare a me. Bisogna mantenere il senso profondo della propria elezione e, nello stesso tempo capire che questa elezione è aperta a tutti gli altri.

Questa sembra essere la cosa più impossibile agli esseri umani, ma è questo *il dono* del Signore che essi debbono imparare a *conquistare*. Non per nulla i protagonisti della Bibbia sono tre: JHWH, Israele e le Nazioni, quelle nazioni il Dio delle quali è lo stesso JHWH, il Dio d'Israele,

FRAMMENTI

Giustizia Riparativa Come Risposta Cristiana

Luke
Hansen s.i.*

Uomini e donne che soffrono a causa di un sistema cor-
rezionale ingiusto sono 'templi santi dietro le sbarre',
ha detto padre Tom Smoolich, Provinciale della Compagnia di
Gesù della California, nella sua omelia alla conferenza dell'au-
tunno 2004 della Pastorale sociale della provincia californiana,
tenutasi dall'8 al 10 novembre al *Retiro San Ildefonso* di Los Altos.

San Paolo scriveva alla comunità di Corinto: "Non
sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in
voi?" (1 Cor 3, 16). C'è un eco di questo passo della Scrittura
nella forte immagine usata da Smoolich, e l'immagine dei 'tem-
pli santi dietro le sbarre' era evidentemente appropriata per il
tema della conferenza: discutere la giustizia riparativa come
risposta cristiana al reato e alla pena.

Cos'è la giustizia riparativa? Nell'intervento introdutti-
vo, suor Suzanne Jabro, C.S.J., direttrice di *DONNE E DIRITTO
PENALE* a Los Angeles, ha esposto i fondamenti di questo con-
cetto. "Attualmente, negli Stati Uniti, noi ci serviamo del
modello retributivo, che pone i seguenti interrogativi: quale leg-
ge è stata infranta, chi l'ha infranta e qual è la punizione?" ha
detto Jabro. In questo sistema, la vittima e la comunità non
hanno voce. Il modello riparativo pone domande differenti: chi
soffre, qual è la sofferenza, chi ha bisogno di essere guarito?

* da National Jesuit News, December 2004 - January 2005, p. 7, traduzione di N. Gobetti.
Luke Hansen, gesuita, svolge attività di volontariato a Santa Clara, California, come difensore dei diritti
dei pazienti nel Progetto per la difesa della salute mentale di San Jose, che fornisce servizi legali
gratuiti agli utenti delle istituzioni psichiatriche. Dedica due giorni alla settimana a rappresentare i suoi
assistiti in udienze presso l'unità psichiatrica del locale carcere di contea.

Questo modello permette alle vittime di avere una voce, una presenza e un ruolo attivo nel perseguimento della giustizia. Si tratta di un modello che incoraggia le persone di fede ad assistere spiritualmente gli autori di reato, le vittime e i membri delle famiglie coinvolte.

L'interesse della conferenza è stato rivolto alle persone che hanno sofferto per l'attuale sistema. Invece di limitarsi ad ascoltare le solite analisi sistemiche di esperti e professionisti, i partecipanti hanno sentito testimonianze personali di individui di diverse provenienze che si sono trovati ad affrontare nelle proprie vite situazioni difficili, come sperimentare l'arbitrio della morte di una persona amata, aver inferto gravi lesioni ad altri, non aver mai conosciuto genitori detenuti, crescere nipoti i cui genitori stanno scontando una pena, o, ancor peggio, trascorrere i brevi e fondamentali anni della giovinezza cercando di sopravvivere nell'attuale sistema della giustizia minorile.

L'incontro tra i 'templi santi dietro le sbarre', i membri di famiglie ferite e i partecipanti alla conferenza è stato intenso e ricco di stimoli. I partecipanti, 73 in tutto, hanno lasciato il ritiro convinti della necessità di promuovere attivamente il modello di giustizia riparativa. Questi uomini e donne rappresentavano un certo numero di opere apostoliche dei gesuiti nella provincia californiana: parrocchie, scuole superiori e università, la rete di solidarietà ignaziana, il *Pacific Institute for Community Organization* (PICO), il *Jesuit Volunteer Corps Southwest*, le *Comunità di Vita Cristiana* e il *Jesuit Refugee Service*. Erano rappresentate anche la *Conferenza gesuita di Washington, D.C.*, l'*Hollywood Presbyterian Medical Center*, le *Homeboy Industries*, il *Caminante Cultural Work* e la *Casa di preghiera per preti Cardinale Manning*.

Eric De Bode, rappresentante della *Gente di Fede della California contro la Pena di Morte*, ha informato sul *Programma di Riconciliazione tra Offensore e Vittima*. Se l'offensore e la vittima sono disponibili a partecipare al programma, entrambi affrontano insieme a un mediatore un processo in tre stadi. I partecipanti cercano di riconoscere l'ingiustizia o la violazione compiuta, di riparare per quanto possibile i danni (spesso attraverso un accordo di risarcimento) e di riflettere sui modi che possono evitare ferite simili in futuro. Bode ha ricordato che Gesù invitava i discepoli a 'cercare di risolvere i dissidi prima di rivolgersi all'assemblea' (Mt 18).

Questo modello si è dimostrato efficace. "So che il modello riparativo funziona", ha detto una donna, esponente di un'associazione di amici e parenti di vittime di omicidio, la cui figlia e il cui nipote sono stati assassinati. Tra gli esempi internazionali del successo di questo modello sono stati ricordati l'opera del premio Nobel arcivescovo Desmond Tutu e della *Commissione per la Verità e la Riconciliazione* in Sudafrica, nonché programmi simili in Australia e Nuova Zelanda.

"La giustizia riparativa ha bisogno di diventare qualcosa di più di un programma o di un modello; deve diventare una filosofia e una visione del mondo" ha detto Javier Stauring, condirettore dell'Ufficio per la *Giustizia Riparativa e l'Assistenza Spirituale ai Detenuti* dell'arcidiocesi di Los Angeles, nonché uno dei tre vincitori nel 2003 del premio di *Human Rights Watch* per la sua opera con una coalizione interconfessionale per la denuncia degli abusi commessi contro i minori in carcere. Secondo Stauring, la nostra fede non può che portarci a promuovere i programmi di giustizia riparativa: "Quando delle persone vengono accusate di un delitto, noi le tagliamo completamente fuori e le disumanizziamo. Abbiamo bisogno di andare da loro; è lì che c'è Gesù".

La discussione sulla giustizia riparativa si è conclusa con una preghiera scritta dall'arcivescovo Oscar Romero, nella quale quest'uomo di fede e di giustizia ci ricorda che "noi oggi piantiamo i semi che un giorno cresceranno. Noi siamo profeti di un futuro che non ci appartiene".

In sintesi, tutti sono incoraggiati a partecipare a questa lotta carica di speranza per la giustizia.

**Parents
Circle:
Il
Dolore
Sapiente**

«**L**e sue vie sono vie deliziose e tutti i suoi sentieri conducono alla pace» (Prv 3,17)

«E "Pace!" sarà il saluto che da un Signore misericordioso udranno!» (Corano 36,58)

«Nulla al mondo riuscirà a restituirmi mio figlio, ma è importante che ci incontriamo poiché dobbiamo trovare insieme, palestinesi e israeliani, una strada che porti alla pace»

(Mohammed Najiv, abitante nella striscia di Gaza, il cui figlio Ashraf morì nel 1996 in uno scontro a fuoco con soldati israeliani)

In un'area di drammatica conflittualità come Israele e i Territori dell'Autonomia Palestinese, non c'è solo il ribollire di azioni di guerra che accrescono il carico di sofferenze dei due popoli, ma anche il moltiplicarsi di iniziative- circa 60 quelle censite, ad esempio, dal Card. Carlo Maria Martini, che ora vive a Gerusalemme- indirizzate al superamento delle barriere della diffidenza, dell'odio, della vendetta, in un impegno *dal basso* per la costruzione di una *pace sostenibile*, affidata all'iniziativa di tutti e di ciascuno.

È in questa prospettiva che opera dal 1994 il **Parents Circle 1**, un'associazione di circa 500 famiglie- una metà ebrae e una metà palestinesi- che hanno avuto un familiare vittima della guerra, e che pur nel lutto e nel dolore, hanno anteposto alle vie della violenza e della vendetta, quelle della *riconciliazione*, della *speranza* e della *ragione*. "Il lutto non ha razza né lingua, ma è uguale per ognuno. Così come è uguale il nostro sangue e il nostro futuro", afferma Adel Misk, ricordando che la prima iniziativa di **Parents Circle** è stata la *donazione reciproca di sangue*: "Un gruppo di Palestinesi ha donato il sangue a persone israeliane e viceversa. Con questo abbiamo voluto dimostrare a tutti che il nostro sangue è uguale e che ci costa caro" **2**. Dall'esperienza di un lutto personale e nella comunanza creata da un identico dolore, ecco quindi il tentativo di cercare e praticare soluzioni inedite del conflitto, tanto più necessarie e urgenti di fronte alla vera e propria *disumanizzazione del nemico e di se stessi* che la guerra alimenta con rovinosa efficacia. Da qui il grande valore di tutte le esperienze che riaffermano la assoluta priorità dell'essere umano, oltre il dinamismo cieco e violento che spinge a oltrepassare i confini stessi dell'umanità. Recuperare la percezione dell'*umanità dell'altro* è la premessa per una reale e diffusa pacificazione: quando un palestinese giunge a consentire l'espianto degli organi del figlio ucciso per salvare la vita a un ragazzo israeliano, allora- al di là dei necessari passaggi politici e diplomatici- riacquista senso e concretezza la prospettiva della pace come possibilità di vivere relazioni costruttive e gesti propositivi di accettazione, ospitalità, accoglienza: *Shalom-Salam* non sono parole per dire soltanto di utopie e



1 www.theparentscircle.com

2 Misk A., UGUALE IL SANGUE UGUALE IL FUTURO, in MOSAICO DI PACE, dicembre 2003, http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_3975.html - www.dignitas.it . Misk è il direttore di Parents Circle per la parte palestinese.

sogni millenaristici. I fondatori di *Parents Circle* che hanno deciso di convertire il loro lutto in promozione della pace, sono Avraham e Manuela Dviri, Margalit Gordon, Roni Hirshenson, Oddez Maroz, Reuven Nir, Zvika Shahak, Yehoshua Zamir. Per la componente israeliana ha diretto l'associazione, dalla nascita fino a poco tempo fa, Yitzhak Frankenthal, cui è subentrato Boaz Kitain, già preside della scuola del villaggio di *Neve Shalom - Wahat al-Salam* ³ che nel 1997 ha perduto in guerra il figlio Tom. Il *Parents Circle* ha avviato una attività di ricerca e riflessione sulle esperienze, maturate in altri contesti geopolitici, di dialogo e riconciliazione al termine di un conflitto. *Community Reconciliation Programs* dell'Irlanda del Nord; *Truth and Reconciliation Commission* del Sud Africa, vari tentativi che nello stesso spirito sono in corso in Bosnia e Erzegovina: tutte realtà importanti da cui attingere insegnamenti per un modello percorribile di dialogo e riconciliazione anche nel contesto israelo-palestinese.

Particolarmente intense sono le iniziative indirizzate alle scuole: nel 2004 ci sono stati oltre 400 incontri con le classi e per il 2005 l'obiettivo è raggiungere i 1000. Di evidente importanza, inoltre, i campi estivi per i bambini di famiglie israeliane e palestinesi che la guerra ha precipitato nel lutto: è da questo tessuto relazionale che comincia il non facile processo di formazione di cittadini e leader educati ai valori del rispetto degli *altri* con i quali è possibile riconciliarsi innanzitutto se si impara a conoscerli nella loro vera dimensione umana. Fra le realizzazioni più significative di *Parents Circle*, la linea telefonica *Hello Peace*, uno dei pochi collegamenti diretti fra palestinesi e israeliani, simbolo dell'inizio del dialogo da entrambe le parti: dall'ottobre del 2002 ci sono state oltre 480.000 chiamate. Un grande impegno, inoltre, è profuso perché attraverso la testimonianza diretta dei protagonisti si possa conoscere e valorizzare anche a livello internazionale questa esperienza di *dolore sapiente* che alimenta la ricerca e il riconoscimento dell'identità e delle ragioni dell'altro, la mediazione intelligente, la ricomposizione del tessuto umano e civile che la guerra ha profondamente offeso.

In occasione del *Cammino ecumenico di pace a Gerusalemme* svoltosi dal 17 al 24 giugno 2004 per iniziativa del Consiglio delle Chiese di Milano, il card. Carlo Maria Martini ha proposto una meditazione sullo *shalom* in cui si sottolinea come la pedagogia della riconciliazione e del perdono agisca più facilmente nelle dinamiche tra i popoli se ha operato prima nelle relazioni che le persone scelgono di costruire tra loro, percorrendo tutte le vie dell'incontro e del dialogo. I processi avviati dalle scelte dei singoli possono estendersi infatti ai più vasti e complessi aggregati sociali, sollecitati in tal modo a sempre nuove forme di risoluzione dei conflitti per ristabilire l'ordine da questi ultimi sconvolto: il perdono ha sempre valore e rilievo sociale, civile e politico.

Una veduta che tanto più ci coinvolge e interpella, se ne ricordiamo la centralità nel ventennale *magistero penitenziario* che ha caratterizzato l'impegno pastorale a Milano del card. Martini:

"La pace, in un mondo segnato dal peccato, suppone costante volontà di perdono, questo anche nelle famiglie, all'interno delle comunità, delle chiese tra loro, e poi ancora più nel contesto civile. E uno dei punti sui quali ho molto insistito nel mio ministero a Milano è che il perdono ha anche un rilievo nel diritto



3 Oasi di Pace è il villaggio fondato nel 1972 da Bruno Hussar, in cui ebrei e palestinesi vivono insieme, nel reciproco rispetto e nella piena collaborazione <http://nswas.com>

penale. Tutto ciò che riguarda la pena, il carcere, la difesa, i crimini, la punizione, non può essere gestito sulla sola e pura giustizia dei codici, ma richiede anche questo aspetto. Anche le nazioni che sono riuscite a superare situazioni drammatiche di divisione, per esempio il Sud Africa e il Perù, si fondavano non solo sulla verità e sulla giustizia, ma anche sulla riconciliazione. Penso in questo momento a tutti i carcerati che ho incontrato in questi anni a Milano. Ho sempre detto loro che il nostro sistema penale è da riformare, con questa sua insistenza quasi unica sulle carceri; va superato lasciandoci anche ispirare da pagine evangeliche che possono apparire fuori dal mondo ma che in realtà incidono molto nella carne di una umanità peccatrice"⁴.

Il perdono, aveva scritto Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2002, "ha la sua sede nel cuore di ciascuno, prima di essere un fatto sociale. Solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una 'politica del perdono', espressa in atteggiamenti sociali e istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano. In realtà, il perdono è innanzitutto una scelta personale, una opzione del cuore che va contro l'istinto spontaneo di ripagare il male col male".

E ancora: "In quanto atto umano, il perdono è innanzitutto un'iniziativa del singolo soggetto nel suo rapporto con gli altri suoi simili. La persona, tuttavia, ha un'essenziale dimensione sociale, in virtù della quale intreccia una rete di rapporti in cui esprime se stessa: non solo nel bene, purtroppo, ma anche nel male. Conseguenza di ciò è che il perdono si *rende necessario anche a livello sociale*."

Le famiglie, i gruppi, gli Stati, la stessa Comunità internazionale, hanno bisogno di aprirsi al perdono per ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro possibilità di appello. *La capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale*".

Le famiglie in lutto israeliane e palestinesi che da anni contrastano la deriva del rancore e della vendetta con scelte di dialogo, di umana solidarietà, di riconciliazione, restituiscono a parole come queste tutta la loro dimensione di concretezza, praticabilità e razionalità, anche quando la logica del conflitto, dello scontro, della ritorsione, della risposta puramente retributiva, sembra non ammettere realistiche alternative. Riconciliazione, giustizia e pace non sono un sogno folle. "Ho perduto mio fratello, ma non ho perduto la ragione...": così il palestinese Ali Abu Awwad recentemente a Milano con l'israeliana Emanuela Casouto a riproporre il ragionevole sogno di *Parents Circle*.



SETTIMANA DI STUDIO BIBLICO

SAN GIACOMO D'ENTRACQUE (CUNEO)

13 - 20 AGOSTO 2005

IL COLPEVOLE NON È LA SUA COLPA

Dialogo fra Bibbia e diritto, per una giustizia che liberi e risani.

C'è una dignità della persona che nessuna colpa può cancellare. Quale rapporto allora tra persona e pena? Come costruire una cultura della legalità che non abbandoni il colpevole a se stesso? E' possibile una sanzione che non abbia come obiettivo la neutralizzazione e l'esclusione del colpevole, ma un reale percorso di recupero, reinserimento nella comunità, riconciliazione?

Per chi? Per giovani (20-30 anni) particolarmente interessati e impegnati negli ambiti giuridico e sociale, che vogliono approfondire la conoscenza della Scrittura

Conducono: PIERO STEFANI, biblista; GHERARDO COLOMBO, magistrato

Le altre Settimane di San Giacomo 2005:

"Lui, lei, ... l'Altro", Amore umano e amore divino nel Cantico dei Cantici. (30 luglio- 6 agosto)

"Una porta per entrare nella Bibbia: scoprire le chiavi per comprendere il libro che fonda la nostra fede e il nostro impegno" (6 - 13 agosto)

INFORMAZIONI: Segreteria San Giacomo, Via Gerbole 2, 10040 Volvera (TO)

Tel. 347.5914923; Fax 011.9859774; E-mail: s.Giacomo@gesuiti.it
www.gesuiti.it/settimanebibliche

PER ABBONARSI O RINNOVARE L'ABBONAMENTO A DIGNITAS

Abbonamento annuale: cifra minima di 10 Euro per l'Italia e 15 Euro per l'estero.

*Non diamo alcuna indicazione precisa per l'abbonamento sostenitore:
a ciascuno la scelta del valore che vuole attribuire a questa iniziativa.*

C/C postale: 36 65 62 05

intestato a Sesta Opera San Fedele - Gestione Fondi Giornale

C/C 41167/1- ABI 3069.2 - CAB 09400.3 - Banca Intesa

*Segnalaci le persone interessate a ricevere la rivista al fax 02 805 72 37
oppure all'indirizzo: segreteria@dignitas.it*

www.dignitas.it